

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

3

**IL MESTIERE PIÙ
BELLO DEL MONDO
E ALTRI RACCONTI**

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.

**L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?**

SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI

Sergio Calamandrei

www.calamandrei.it

scrivere@calamandrei.it

Immagine di Firenze in copertina:

© Anna Filitova - Fotolia.com

Realizzazione grafica e copertina:

Paolo Milanese

ISBN: 9788891155375

© Tutti i diritti riservati all'autore

Prima edizione cartacea: Youcanprint *Self-Publishing* 2014

Prima edizione digitale: Youcanprint *Self-Publishing* 2014

Via Roma 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

facebook.com/youcanprint.it

twitter.com/youcanprintit

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941.

Nella versione digitale sono state eliminate le pagine bianche mantenendo la numerazione originaria per le rimanenti.

SERGIO CALAMANDREI

**SESSO
MOTORE
3**

**IL MESTIERE
PIÙ BELLO
DEL MONDO**

e altri racconti

Progetto SESSO MOTORE

Analisi del conflitto tra la nostra società e il sesso.

*L'amore, il sesso, la ricchezza: cosa davvero fa girare il mondo?
Tutti i problemi nei rapporti tra uomini e donne risalgono alla preistoria?*

Quest'opera fa parte del Progetto SESSO MOTORE.

Il Progetto SESSO MOTORE consiste in una serie di pubblicazioni e iniziative con cui contribuisco a dare risposta ad alcune domande fondamentali che però di solito tendiamo a non farci, forse perché ci spaventano o ci inquietano. La principale è:

- **Qual è il motore immobile** attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero **qual è la motivazione profonda** che guida le nostre azioni?

Detto in altri termini:

- **Se quello che vogliamo è la felicità, perché sprechiamo così tante energie cercando di accumulare potere e beni quando invece l'esperienza dimostra che essere ricchi e potenti non equivale affatto a essere felici?**

Le altre questioni alle quali cerco di dare risposta, legate alla domanda principale ben più di quanto si possa immaginare, sono:

- **Perché il sesso è così esibito (in tv, in pubblicità) nella nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?**
- **Perché ci dedichiamo relativamente poco a un'attività tanto piacevole e che in teoria sarebbe anche priva di costi?**
- **Perché nel mondo reale s'incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?**

Rileggendo le bozze di "Indietro non si può", un giallo ambientato nel mondo dei preziosi libri antichi e in quello dell'editoria attuale, mi sono reso conto che scrivendolo stavo inconsciamente cercando di dare risposta a queste domande. Il romanzo forniva molti spunti per riflettere ma l'argomento era troppo complesso per essere affrontato in tutti i suoi aspetti

in un'opera di narrativa. Ho quindi cambiato titolo a "Indietro non si può" che ora è diventato "**SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ**" e ho scritto il saggio "**SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO**" dove in modo chiaro e ironico ho esposto per esteso le teorie accennate nel romanzo. Queste due opere sono il nucleo principale del Progetto. Dato che in molti casi le mie idee coincidono con le tesi sostenute dalla psicologia evoluzionistica, ho aperto anche il blog <http://sessomotore.wordpress.com> dove ho inserito vari articoli relativi a questa scuola psicologica e alla sessualità in generale.

La psicologia evoluzionistica sostiene che i meccanismi che stanno alla base delle nostre scelte, preferenze e comportamenti sono stati selezionati in maniera darwiniana e formati dalla pressione evoluzionistica perché capaci di dare risposte efficienti ai problemi che gli antenati dell'uomo hanno dovuto affrontare per milioni di anni. Questi modelli di comportamento che adottiamo tuttora sono nati e si sono consolidati nel lunghissimo periodo in cui i nostri progenitori hanno vissuto in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi e sono stati ben poco modificati nella breve fase di appena diecimila anni in cui gli uomini hanno scoperto l'agricoltura, sono diventati stanziali e hanno formato comunità numerosissime.

La presenza sottotraccia nella nostra società civilizzata di modelli di comportamento tipici dell'uomo dell'età della pietra ci impedisce di avere le idee chiare su quello che veramente occorre per essere felici e spiega il disagio di fondo che permea le nostre vite. Non è per niente facile vivere secondo natura e, allo stesso tempo, cercare di essere civili.

Il fatto che il progetto s'intitoli **SESSO MOTORE** può fornire un indizio su quale sia a mio avviso il motore immobile che ci spinge tutti, anche se chi avrà desiderio di leggere il romanzo e/o il saggio **scoprirà che la funzione che in realtà svolge il sesso è ben diversa da quella che si potrebbe a prima vista immaginare.**

Il Progetto nel suo complesso è formato da:

1. **SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ** (romanzo in versione cartacea ed ebook)

2. **SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO** (saggio in versione cartacea ed ebook)
3. **SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI** (antologia in versione cartacea ed ebook)
4. **SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO** (romanzo in versione cartacea ed ebook)
5. **SESSO MOTORE 4: ASSAGGI GRATIS** – un ebook gratuito dove viene illustrato il progetto e vengono forniti estratti di tutte le opere che lo compongono
6. Il blog <http://sessomotore.wordpress.com>
7. La sezione del **sito** www.calamandrei.it dedicata al progetto SESSO MOTORE (www.calamandrei.it/sessomotore.htm)

“SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO” (nuova edizione del mio primo romanzo “L'UNICO PECCATO. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze”) è il prequel, ovvero la storia che precede di un paio d'anni il già citato **“SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ”**. Alcuni dei temi ora trattati nel Progetto comparivano già ne “L'unico peccato”. Entrambi i romanzi, che **possono benissimo essere letti in maniera indipendente**, hanno come protagonista l'investigatore privato fiorentino Domenico Arturi specializzato in furti di libri antichi e di opere d'arte.

Nei due gialli, oltre ad Arturi, prendono vita una serie di personaggi che sono stati protagonisti di vari racconti a suo tempo pubblicati in antologie. Per permettere al lettore di conoscere meglio questi personaggi, le loro storie, spesso ironiche, sono state riunite in **“SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI”** che insieme ai due romanzi compone la trilogia che rappresenta la parte narrativa del Progetto.

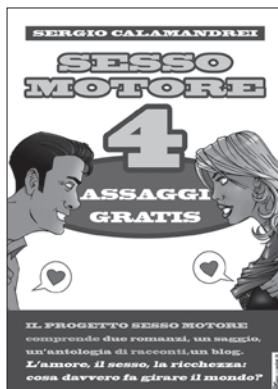
Tutte le opere sono diffuse sia in forma cartacea, sia come ebook. I libri cartacei possono essere ordinati direttamente in libreria o acquistati sui più importanti siti di vendita di libri on-line (dove, naturalmente, potranno essere comprati anche gli ebook). L'ebook dell'antologia di racconti potrà in alcuni momenti essere distribuito gratuitamente.

Il progetto si evolve con fluidità e la situazione aggiornata delle pubbli-

cazioni sarà sempre disponibile nella sezione del mio sito dedicata al Progetto: www.calamandrei.it/sessomotore.htm

Le schede di presentazione dei singoli libri che compongono il Progetto, con maggiori dettagli e informazioni, sono in fondo a questo volume.

L'autore ha mantenuto tutti i diritti sulle opere.



SESSO MOTORE TRE: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI

Ogni riferimento a luoghi, fatti e persone reali è puramente casuale.

Indice

<i>Per conoscere meglio i personaggi dei romanzi del Progetto SESSO MOTORE</i>	13
Dante e Beatrice: diciotto vite spezzate	17
Sapersi muovere	29
Quello sguardo languido	45
Il mestiere più bello del mondo	51
Il cliente	67
La storia di Laura	79

PER CONOSCERE MEGLIO I PERSONAGGI DEI ROMANZI
DEL PROGETTO **SESSO MOTORE**

Ci ho messo così tanti anni a scrivere il mio primo romanzo, *L'unico peccato* (uscito nel 2006 con Zona e riedito nel 2014 con Youcanprint) che alla fine sono diventato amico intimo dei suoi personaggi. L'autoironico investigatore privato hard boiled **Domenico Arturi**, il giovane romantico e impacciato **Marco Carboni**, più volte vincitore dello *Zerbino d'oro*, l'avvocato **Renzo Parisi** che si muove con molta difficoltà e fatica nel mondo del lavoro e nei rapporti con l'altro sesso, la ricercatrice **Laura Sani**, ossessionata dal linguaggio del corpo, sono personaggi vivi che hanno continuato a suggerirmi nuove storie. Prima di ripresentare molti di loro nel secondo romanzo, *Indietro non si può* (Youcanprint 2014), li ho spesso usati come protagonisti di alcuni dei racconti che ho scritto dal 2008 al 2010 per partecipare a concorsi o antologie.

In questi racconti ho potuto lasciare briglia sciolta a quel tono ironico che è sempre presente nei miei scritti ma che nei romanzi devo moderare un po' per esigenze di equilibrio del tono narrativo (e per evitare che qualcuno possa sospettare che io non sia una persona seria).

Ora tutti i racconti di Arturi e dei suoi compagni sono raccolti in quest'antologia; chi la leggerà potrà così conoscere meglio i personaggi che popolano i due romanzi del Progetto SESSO MOTORE, scoprire qualche retroscena delle loro vite e sapere cosa ha loro riservato il futuro. Le storie raccontate in quest'antologia, infatti, (eccetto quella relativa a Laura Sani) si svolgono alcuni anni dopo la vicenda narrata in *Indietro non si può*. Troviamo quindi Arturi un po' invecchiato, Carboni cresciuto, Parisi padre.

Nei due romanzi e in molti dei presenti racconti, il personaggio principale è sicuramente Domenico Arturi, un investigatore privato che ha superato la cinquantina e si atteggia a Marlowe, anche se abbondantemente declinato in senso italico e fiorentino. Il motto dell'agenzia che ha fondato è quindi "Lo scopriremo solo vivendo" e la sua dieta contempla assun-

zioni frequenti di panini al lampredotto. Una breve biografia di Domenico la potrete leggere nel racconto *Sapersi muovere*, qui basti sapere che è specializzato in indagini riguardanti i libri antichi e il mondo dell'arte.

Marco Carboni è, dal punto di vista tecnico, la spalla comica di Arturi. Nel corso dell'indagine de *L'unico peccato* i due si conoscono e all'inizio di *Indietro non si può* Carboni, neolaureato, viene assunto da Arturi. Può darsi che quando il suo principale sarà troppo invecchiato per continuare a indagare, o per innamorarsi, Carboni ne raccoglierà il testimone diventando lui il personaggio principale. Però le persone continuano a lavorare e ad amare sempre più a lungo e mi sa che il povero Marco è destinato a rimanere succube di Arturi ancora per un bel po'.

Renzo Parisi è un giovane avvocato (poco più che trentenne all'epoca di *Indietro non si può*) che nei romanzi è soprattutto protagonista di due complesse storie d'amore. Nel racconto *Il Cliente* ci viene mostrato invece nel suo lato professionale, coinvolto involontariamente in una brutta storia che potrebbe però capitare a ogni legale o commercialista.

I racconti presenti nell'antologia sono i seguenti. I testi hanno subito qualche lieve modifica rispetto alle edizioni originali.

DANTE E BEATRICE: 18 VITE SPEZZATE – In questo racconto Arturi rivela la sua passione per il lampredotto e, partendo da un banale avvelenamento di gatti, risolve una storia molto più complessa. Il racconto è inizialmente apparso in *Anonima Assassini II* (2008 - Tagete Edizioni), antologia delle opere segnalate nel concorso Orme Gialle 2007. È stato poi ripubblicato nel 2010 in *Nero Toscana*, antologia di racconti gialli toscani di Giulio Perrone Editore S.R.L.

SAPERSI MUOVERE – Arturi, investigatore specializzato nelle indagini nel mondo artistico, non poteva certo mancare nell'antologia *Delitti a regola d'arte* (2008 - Marco Del Bucchia Editore). L'investigatore s'imbatte in un'opera di Artemisia Gentileschi e in un famoso museo fiorentino che perde i suoi quadri.

QUELLO SGUARDO LANGUIDO – Il protagonista di questo racconto comico, pubblicato on line su Thrillermagazine.it, è Marco Carboni, assunto come assistente di Arturi e vessato dal suo principale. In questa indagine, faticosissima per il povero Carboni, entrano in ballo gli industriali pratesi e le russe di Montecatini e fa una comparsata anche il vice questore aggiunto Federici (che appare pure in altre tre storie).

IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO – Nel racconto il giovane Carboni si fa decisamente le ossa come protagonista e si trova alle prese con una mora misteriosa, davvero caliente. Il racconto è stato segnalato nel concorso Orme Gialle 2008 ed è stato pubblicato nell'antologia *Anonima Assassini III* (2010 - Tagete Edizioni).

IL CLIENTE – Protagonista del racconto pubblicato nel volume *Antologia gialla di Toscana* (2009 - Marco Del Bucchia Editore) è l'avvocato Renzo Parisi. In questa storia si parla di un tema che spesso viene rimosso, quasi con fastidio, ovvero dell'infiltrazione delle mafie nell'economia della Toscana e di altre regioni del Centro e del Nord.

LA STORIA DI LAURA – Laura Sani, ricercatrice universitaria a Scienze Politiche, ossessionata dal linguaggio del corpo, è una dei co-protagonisti de *L'unico peccato*. Quello che viene qui proposto non è un vero e proprio racconto, ma è il capitolo del romanzo dove Laura narra la storia di un suo amore infelice a Giulio Gasperi, un bibliotecario sposato che pare molto interessato a lei. Scopriamo qui da chi Laura abbia imparato a leggere il linguaggio del corpo e l'altissimo prezzo da lei pagato per questo.

**DANTE E BEATRICE:
DICIOTTO VITE SPEZZATE**

Il cliente indicò la targa appesa dietro la mia poltrona in cui avevo fatto incidere il motto dell'agenzia: "Lo scopriremo solo vivendo."

– Che poesia è? – chiese. – L'ho già letta, ma ora non mi ricordo dove.

Feci un gesto vago con la mano e dissi: – Prosegua, professor Rossi, qual è il problema per cui è qui?

– Dottor Arturi, come le dicevo, sono venuto perché lei è il migliore investigatore privato di Firenze: ricordo molto bene il caso Berti, quello della Biblioteca Nazionale, e prima ancora il caso Serrai, e...

Annuii; questa divagazione mi stava bene: più mi magnificava e più alta sarebbe stata la parcella che avrei potuto farmi pagare. Ma ormai ho una certa età, ho superato i sessanta, e penso di non avere più molto tempo da perdere, quindi lo interruppi di nuovo.

– Giusto, Rossi, torniamo però al suo problema.

Ma il professor Attilio Rossi, un settantenne magro e minuto, che con molta dignità sprofondava nella sedia bassa che ho messo di fronte alla mia scrivania per far capire ai clienti chi comanda in questo ufficio, non parve aver compreso il concetto.

– E poi Lei, Arturi, scrive anche libri ed io ammiro molto le persone che riescono a coniugare un'attività pesante, come certo sarà la sua, con la passione per la scrittura...

– Professore, conosco la mia vita. Può, per cortesia, dirmi perché è qui?

– Ebbene – fece Rossi, assumendo un'aria severa – tre giorni fa mi è morto il gatto.

Lo guardai, riflettei un secondo e poi annuii. Mi sporsi verso di lui e dissi: – Professore, in relazione al tempo che le sto dedicando in questo colloquio preliminare, potrebbe appoggiare sulla scrivania duecento euro?

Volevo che capisse che se era venuto qui per scherzare ciò gli sarebbe costato caro.

Ma il Rossi, invece di alzarsi e andarsene, estrasse il portafoglio e mise davanti a me quattro pezzi da cinquanta, senza fare una piega.

"Bellissima, questa cosa" pensai "devo rifarla più spesso".

– Vada avanti – dissi.

– Poi mi è morta la gatta.

– Ah, la cosa si fa complessa... Potrebbe aggiungere altri cento euro?

Il professore tirò fuori altri due pezzi da cinquanta.

"Non ci posso credere" pensai felice "e io che per anni mi sono af-

fannato in tutti i modi per farmi pagare da clienti, magari scassapalle. Bastava chiedere! Ad averlo saputo prima!”

Annuii ancora, come faccio spesso, e dissi: – Cosa vuole che faccia, Professore?

– Il gatto, povero Dante, l’ho trovato morto nella piazzetta su cui si affaccia il mio appartamento. La cara Beatrice è invece rientrata mezz’ora dopo in casa dallo sportellino che ho sulla portafinestra del balcone... – si interruppe, commosso. – Erano abituati a entrare e uscire passando dai tetti, i miei piccoli... È stato orribile.

Mi vergogno un po’ a dirlo, ma a quel punto mi sporsi verso quel vecchietto gattofilo e attesi con curiosità che proseguisse.

– È stato orribile... Beatrice è entrata in casa che sembrava impazzita. Ha cominciato a fare balzi enormi sui mobili, si è arrampicata sulle tende, correva intorno frenetica. Poi si è bloccata nel mezzo della sala, mi ha guardato per un istante fisso negli occhi ed è caduta stecchita.

Questa storia dell’ultimo sguardo mi pareva un po’ una menata, ma gli occhi del professore si erano velati con un abbozzo di lacrime e lui ora taceva commosso con il capo chino.

Mi trattenni dal chiedere altri cento euro.

Il vecchio rialzò la fronte e disse deciso: – Me li hanno avvelenati. Deve scoprire chi è stato. Questo assassino la deve pagare.

Mi trovai a riflettere che se i gatti hanno nove vite, averne troncate diciotto, in effetti, è una specie di strage da non lasciare impunita.

Feci quelle che ritenei essere le domande di rito previste in questi casi, anche se dovetti improvvisare dato che fortunatamente nella mia carriera sinora non mi era mai capitato di occuparmi di gatti morti.

– Lei ha qualche nemico, Professore? Qualcuno che le vuole male?

– Ho smesso da diversi anni di insegnare al liceo. Non credo che nessuno dei miei ex allievi nutra così tanto rancore da avercela ancora con me.

– Liti di condominio? Vicini?

Rossi scosse la testa.

– I suoi gatti davano noia a qualcuno? Andavano in calore, miagolavano o cose del genere?

– Li avevo fatti sterilizzare e castrare. Erano due creature buone e pacifiche... Dante e Beatrice.

– Ma lei non seguiva mica Dante e Beatrice quando quelli se ne andavano a giro per i tetti. Magari a qualcuno davano fastidio.

– Ci ho pensato. Per questo sono venuto da Lei. Deve scoprire quel che è successo.

La conclusione non faceva una piega. Gli investigatori privati sono qui per questo. Per scoprire la vita segreta dei gatti. Gli chiesi altri trecento euro di acconto.

Il giorno dopo mi recai da Rossi per ispezionare il luogo del delitto.

Il professor Attilio Rossi viveva in pieno centro. Abitava al quarto piano, senza ascensore, in uno stretto palazzo che si affacciava su una piazzetta vicina a via Calzaioli da cui si dipartivano quattro viuzze. Nella piazza sciamavano turisti in continuazione. Visto che c'era un po' di sole, pur se in aprile, molti portavano già pantaloncini corti e T-shirt. Poi c'erano tante americane con le infradito, ma quelle ci sono anche in pieno inverno. Ne ho viste andare a giro con le ciabattine pure a dicembre. Non so come facciano, forse vengono dall'Alaska.

Attrazioni principali della piazzetta erano un locale tipico e, ancora più tipico, un banchetto mobile che vendeva trippa, panini al lampredotto e col bollito.

Il bollito è facile da spiegare. Sono pezzi di manzo belli grassi messi, per l'appunto, a bollire in un grande pentolone. I pezzi di carne poi vengono fatti a piccoli tocchi e inseriti in un panino toscano, non salato.

La trippa è conosciuta dappertutto e non c'è bisogno di spiegarla più di tanto. Più che metterla come ripieno di un panino, in questi barroccini la servono in vaschette di plastica, con una forchettina.

Il lampredotto, invece, si trova quasi solo a Firenze. Ci vuole un po' di coraggio per mangiarlo. È un particolare tipo di trippa ricavata dall'abomaso, uno dei quattro stomaci dei bovini. Volendo essere tecnici, l'abomaso è composto da due parti: la spannocchia, più grassa e saporita, e la gala, più delicata. L'abomaso viene svuotato, centrifugato e bollito per circa tre ore e sgrassato a mano con spazzole speciali. A quel punto è pronto per essere nuovamente bollito per ore in un brodo con pomodori e altri odori. I barrocciai tengono il lampredotto in grossi pentoloni fino al momento in cui il cliente ordina il panino. A quel punto la carne viene

tirata fuori e tagliuzzata in piccoli pezzi e poi inserita in un semelle, ovvero in un panino toscano non salato, chiamato così perché ha la forma di un seme. Se si vuole, il panino può venire “bagnato”, ovvero inzuppato parzialmente per qualche istante nel brodo della bollitura. Per quel che mi riguarda, il lampredotto lo mangio facendoci aggiungere solo del sale. Molti però lo fanno condire con salsa verde o salsa piccante. Io, per riguardo al mio stomaco delicato, evito il piccante.

Di fronte a quel barroccio non resistetti, d'altronde non è che abbia mai resistito molto in vita mia, e decisi di concedermi un bel panino al lampredotto. Non c'è niente di meglio che un lampredotto con la salsa verde verso le undici e mezza. Ammazza il languorino e ti si piazza dritto sullo stomaco, dove staziona per ore. Ciò permette di fare pranzi leggeri. Credo che avere fatto un uso sistematico del panino al lampredotto abbia contribuito molto a mantenermi in forma.

Il ragazzo che preparava i panini aveva un aspetto gioviale e rotondetto; non l'avevo mai visto prima.

– Lei è nuovo – gli dissi – prima a questo barroccio c'era il vecchio Beppe.

– È vero – rispose. – Ho comprato l'attività da tre mesi. Ma l'è tutto buono come prima, anzi...

– Vediamo: mi dia un panino al lampredotto, sbucciato, solo col sale.

Lo “sbucciato” è il lampredotto senza la pelle. È un pochino più delicato e digeribile. Ormai ho una certa età, purtroppo.

– Come si chiama? – chiesi al ragazzo mentre lui stava pescando con un grosso forchettone il pezzo di carne dal brodo.

– Giovanni, ma tutti mi chiamano Vanni.

– Rende bene il lampredotto, Vanni – dissi. Il ragazzo portava al polso un Rolex d'oro che sembrava pesare un quintale.

– Questo l'è un posto buono, passano tanti turisti – rispose sorridendo. Mi consegnò il panino.

– E gatti ne passano? – chiesi.

– Gatti?

– Sì, gatti. Ha presente? Appartengono al genere dei felini.

Vanni scoppiò a ridere. – Gatti, dice? Qui l'è pieno. Con questo odore

di carne e di brodo che ci ho addosso, e son sempre circondato da gatti. Guardi – e indicò una saracinesca con un passo carrabile che stava su uno dei lati della piazzetta. – Io la sera metto il barroccio in quel fondo, ho comprato anche quello da Beppe e mi è costato una fortuna ma l'è troppo comodo, e la mattina quando torno trovo sempre quattro o cinque gatti accovacciati davanti al bandone. Sembra che gli faccian la guardia.

– Ma le danno noia quei gatti?

Il ragazzo alzò le spalle. – A me, un mi danno noia per niente. Io me ne vado via. Un so a chi ci deve dormire qui, invece! – e rise ancora.

Il panino era buono. Mi feci dare un bicchiere di rosso per spingerlo bene giù nello stomaco. Il vino, invece, era di pessima qualità, ma non mi aspettavo nulla di meglio.

– Buona questa carne – feci, e poi aggiunsi, tanto per dire qualcosa – viene da vacca chianina?

Vanni sorrise muovendo la testa con aria vagamente affermativa. Ma dal gruppetto di quelli che stavano aspettando il loro panino si levò forte la voce di un ragazzotto alto e massiccio con un fisico da rugbista o, molto più facilmente, da calciante del calcio storico fiorentino. – E chiede se è chianina! Ma sti manzi qua non sanno neppure che esiste la razza chianina. Un l'hanno mai vista, manco in fotografia, la chianina. – E rise.

Anche il Vanni, che ci aveva provato a nobilitare le sue bestie, sorrise.

– E allora da dove viene questa carne? – chiesi.

– Se va bene, vengano dal Congo! – urlò ancora il ragazzone.

Ora tutti ridevamo, anche se il buon Vanni mi pareva iniziasse a essere un po' seccato.

– Smetti di fare il grullo, Cesare. Sono pezzi ottimi di carne che mi arrivano direttamente dal Brasile. Li fa venire apposta per me al mercato un amico macellaio, e me li vado a prendere due volte la settimana e me li lavoro e ripulisco con le mie mani. Proprio lì – e indicò il suo fondo – a due passi da qui. Dal produttore al consumatore in venti metri!

– E fan venti metri, quei pezzi di carne, ma prima piglian la rincorsa dal Brasile! – urlò di nuovo quel Cesare.

Li lasciai che stavano ancora becchettandosi e decisi, prima di salire dal professore, di entrare nella birreria che si trovava nella piazzetta. L'interno del locale era scuro e imitava un pub inglese. Vidi che in quel

posto si servivano anche cibi tipici italiani e inglesi, come il porridge o la ribollita, a quei simpatici prezzi che fanno di Firenze una delle città più care d'Italia per il mangiare e il bere. È uno degli effetti collaterali della forte presenza di turisti, dicono.

Salutai la signora dietro il banco, che, a occhio, doveva essere la proprietaria. Lei mi chiese bruscamente cosa desideravo, e anche questo atteggiamento un po' seccato nei confronti degli avventori è tipico di molti dei ristoratori e baristi fiorentini. Mi dicono che pure questo è un effetto collaterale del turismo di massa perché, dopo un po' che lavorano, ristoratori e baristi ne hanno le balle piene di servire ribollite, caffè sbrosciati all'americana e Coca-Cole ai milioni di stranieri che passano. Eppure questa spiegazione mi torna poco perché in altre zone gli avventori sono più gentili. Forse vendere piadine è meno alienante.

Comunque, ordinai un caffè americano, che mi tornava bene per digerire il lampredotto, e quando la signora me lo servì, dissi: – Davvero carino questo posto, mi piace. La sera fate solo birreria o date anche da mangiare?

– Andiamo avanti fino alle dieci e mezzo circa con queste specialità fiorentine e inglesi – e appoggiai sul banco davanti a me un menù – dopo serviamo solo patatine fritte, o, al massimo, una selezione di formaggi inglesi con le mostarde.

– È bella anche questa piazzetta. Ma è tranquilla di notte?

– In che senso?

– Non so... c'è rumore? Gente che canta? Cani che abbaiano? Gatti che miagolano?

La signora mi guardò perplessa. In effetti, la mia domanda era un po' strana, ma sfido voi a riuscire a portare il discorso sui gatti in due sole battute. Comunque mi andò bene perché lei assunse un'aria ancora più truce e disse: – Non mi parli di gatti! Lei sa che qui in centro non ci sono cassonetti e i negozianti quindi devono lasciare a fine giornata i sacchi della spazzatura ben chiusi davanti ai locali. In mezzora passano quelli della nettezza e portano via tutto. Bene: quel deficiente che vende il lampredotto lascia i suoi sacchi con gli scarti di carne fuori del suo fondo e tutte le volte una torma di gatti dà l'assalto a quei sacchetti, li rompe e lascia tutto un porcile a giro per la piazza! Poi, più tardi, passano i netturbini con le scope a ripulire ma per ore resta a terra un gran porcaio.

– E lei gliel’ha detto al barrocciaio.

– Certo che gliel’ho detto. Sa cosa ha avuto il coraggio di rispondermi?

Immaginai, ma non proferii parola. La signora continuò, sempre più alterata: – Mi ha risposto che lui fa le cose secondo la legge e non gliene frega niente di quello che succede dopo. E che comunque, se preferisco, invece di lasciare i suoi sacchi in piazza me li può portare qui nel pub e regalarmeli.

Annuii con aria comprensiva e iniziai a studiare un modo per andarmene di lì alla svelta perché avevo capito che non sarebbe stato facile. Infatti la signora continuò: – Ho chiamato anche i vigili. E sa cosa mi hanno detto? Che loro non ci potevano fare niente. Allora ho chiamato quelli della nettezza. E sa cosa mi hanno detto?

Una volta riuscito a scappare dal pub mi feci i quattro piani a piedi che portavano all’appartamento del professore. Quel settantenne se li sorbiva un paio di volte al giorno, apparentemente senza problemi. Io non ero altrettanto allenato e dopo essere entrato mi dovetti gettare su una poltrona per riprendermi un po’. Quando fui di nuovo in grado, feci il giro dell’abitazione e vidi lo sportellino sulla portafinestra del balcone da cui i gatti rientravano in casa e la sala dove era deceduta la povera Beatrice dopo aver fatto tutti quei balzi strani. Poi il professore mi indicò da una finestra l’angolo della piazza dove aveva trovato il cadavere del caro Dante.

Dopo questa ricognizione sul luogo del delitto mi sedetti nuovamente in poltrona e riflettei un bel po’.

Il professore mi guardava in silenzio.

Poi ebbi un’idea e chiesi: – Dove sono ora Dante e Beatrice?

– Come dove sono? Sono morti.

– Sì, lo so. Ma dove sono i corpi. Li ha gettati nella spazzatura?

Il professore mi guardò inorridito. – Ma come può pensare una cosa simile!

– Li ha messi nel freezer, allora? – Mi venne in mente l’ibernazione.

– Ma è impazzito! Li ho sepolti. Come meritavano.

– Certo – feci e mi immaginai il professore che scendeva giù nella piazzetta e con un martello pneumatico rimuoveva il selciato per dare degna sepoltura ai suoi gatti. – E dove li ha sepolti, che qui in centro non c’è un pezzo di terra pubblica neanche a pagarlo oro?

– Li ho inumati sotto uniglio al parco delle Cascine. Così potrò andare a trovarli ogni volta che ne avrò voglia.

– Giusto – dissi, e mi alzai in piedi. Feci anche a lui segno di alzarsi.
– Andiamo. Ce l’ha una vanga?

Mi guardò perplesso. – Ma cosa ha intenzione di fare?

Sorrì.

– Una riesumazione.

Telefonai a Renato Boldrini e gli dissi che l’avrei raggiunto al suo studio. Divenni amico di Renato ai tempi lontani in cui lavoravo ancora in Polizia. Era di una decina di anni più giovane di me e quando lasciai il servizio lui aveva iniziato l’attività di medico legale solo da quattro anni. Adesso era diventato il migliore sulla piazza.

Quando entrai nel suo studio con quel sacchetto dell’Esselunga puzzolente in mano, Boldrini scosse il capo seccato.

– Eh che, mi hai portato una testa? – chiese.

– No, stavolta niente di così tragico – risposi e andai fino al tavolo del suo laboratorio. Rovesciai in una specie di larga scodella il contenuto del sacchetto. Si sparse per la stanza una zaffata micidiale.

– Ma sei scemo! – disse Boldrini – Cosa ci dovrei fare con questi gatti? Un’autopsia?

Esibii uno dei miei migliori sorrisi. – Se vuoi. Ma non chiedo tanto; mi accontento di un esame molto più semplice – e indicai uno degli apparecchi che si trovavano nel laboratorio.

Passarono una quindicina di giorni prima che ricevessi i risultati degli esami tossicologici. Era come avevo previsto. Andai in questura e chiesi di un altro mio vecchio amico, il vice questore Federici. Lui aveva solo un paio di anni in meno di me e ormai ne aveva viste di tutti i colori e anche di più. Era l’unico al quale avrei potuto parlare di quella storia senza passare per matto.

Nei due mesi successivi Vanni, il venditore di lampredotto, fu messo sotto sorveglianza costante da una squadra investigativa di una decina di persone. Usarono intercettazioni, microcamere, cimici e tutto quello di cui c’era bisogno. Poi, un bel giorno, all’alba, gli piombarono in casa e lo portarono in manette al carcere di Sollicciano.

A quel punto potevo tornare dal professor Attilio Rossi; o meglio: per evitarmi i quattro piani a piedi, feci venire lui nel mio studio.

– L'uomo che ha procurato la morte di Dante e Beatrice è stato arrestato – dissi. Il professore, sprofondato nella sedia bassa su cui sedevano i miei clienti, mi guardò con sollievo e curiosità. Continuai: – È Vanni, quello del lampredotto. Penso si prenderà non meno di dieci anni di galera.

– Dieci anni? – fece, sorpreso il Rossi. – Per due gatti? È stata una crudeltà che doveva essere punita, d'accordo, ma io non pensavo a così tanto. Se l'avessi saputo magari non...

Lo interruppi.

– Non si preoccupi, Professore. Non l'hanno arrestato per i suoi gatti. In realtà la morte di Dante e Beatrice è stata un incidente. Vanni faceva parte di una organizzazione che importava cocaina dal Brasile. La facevano viaggiare nella carne che transitava da un macellaio del mercato e poi arrivava al nostro amico che estraeva i sacchetti di droga e li inoltrava a chi di dovere.

Il settantenne continuava a guardarmi confuso. Continuai.

– Un giorno è successo, però, che uno dei sacchetti si è rotto nel corso del viaggio e la droga è penetrata nella carne. Vanni ha dovuto buttare via quella partita di lampredotto e l'ha messa nei sacchetti di spazzatura che poi, come al solito, ha lasciato nella piazzetta di fronte al suo fondo. Dante e Beatrice, purtroppo, erano tra i gatti che hanno aperto uno di quei sacchetti e ne hanno mangiato il contenuto. In pratica, sono morti per overdose di cocaina. Dante è morto subito, Beatrice ha avuto le forze di tornare fino a casa prima di... venire meno.

Il professore, a quel punto, si commosse al ricordo dei suoi amici a quattro zampe e scoppiò in lacrime. Non me lo aspettavo. Non è bello vedere un uomo anziano piangere. Mi venne da pensare che non è che poi io avessi tanti anni meno di lui.

Rimasi in silenzio fino a quando il Rossi non si riprese.

Saldò il mio conto senza fare alcun problema.

SAPERSI MUOVERE

N.d.A.: Il Museo Frilli, che nel racconto è indicato come noto museo fiorentino, in realtà non esiste e nel brano che segue ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale. Lo stesso dicasi per quel che concerne la chiesa di Sant'Andrea e il Mercatino delle Pulci.

La persona che mi ha raccontato questa storia, infatti, è nota per essere un soggetto estremamente fantasioso, per non dire un bugiardo patentato, e, peraltro, quella sera aveva anche bevuto non poco.

Adesso sono un investigatore privato ma per tanti anni ho fatto parte della squadra della questura di Firenze che si occupava delle indagini sui reati relativi al patrimonio artistico. Nel 1969 la salvaguardia dei beni archeologici e artistici nazionali fu affidata al Nucleo Tutela Patrimonio Artistico del Comando Carabinieri Ministero Pubblica Istruzione, ma la questura di Firenze ritenne opportuno mantenere attiva per diversi anni ancora una squadra che si occupasse di tenere d'occhio il mercato nero dell'arte, perlomeno a livello locale. Poi la squadra venne sciolta e io passai ad altri incarichi, ma ogni volta che c'era un'indagine che toccava il mondo dell'arte continuavano a venirmi a chiamare. Quando ero universitario, inoltre, per mantenermi ho lavorato per un quinquennio in una delle librerie antiquarie più importanti di Firenze. Quindi mi muovo come un pesce nell'acqua nel mondo, e nel sottomondo, dei mercanti d'arte della mia città; e in certi ambienti sapere come muoversi è fondamentale.

Per questo il parroco della chiesa di Sant'Andrea si era rivolto a me quando, il giorno di Santa Lucia, due tizi male in arnese gli avevano portato via da una delle cappelle una piccola tela, peraltro neanche troppo ben conservata, di Maso di San Friano, un pittore minore del Cinquecento.

Avevo accettato di farlo gratis quel lavoro, come mia personale offerta natalizia alla parrocchia che, peraltro, disertavo da qualche decennio. Ma ormai ho superato i sessanta e a questa età viene naturale ripristinare rapporti più cordiali con la religione.

– Il parroco di Sant'Andrea è sicuro che il furto sia stato fatto da due disgraziati spinti dal bisogno – dissi ad Antonio Bellieri, che ufficialmente gestiva un banco al Mercatino delle Pulci. – Se restituissero il quadro, il parroco sarebbe disponibile a dare loro un contributo, qualche centinaio di euro, per far sì che anche quei poveracci possano passare un tranquillo Natale.

Questo genere di intermediazioni nel recupero delle opere rubate è rischioso. Se alla fine ti rimane attaccato un compenso si corre il rischio di essere incriminati da qualche giudice troppo zelante per favoreggiamento o, addirittura, per concorso in furto. Occorre dunque sapersi muovere, misurare le parole, capire le cose non dette o dette tra le righe. E io questo so farlo molto bene.

Bellieri, un uomo corpulento dagli occhi minuscoli che non riuscivo mai a intercettare, alzò le spalle.

– Se mi capita di sentir parlare della tela di Maso, te lo saprò dire, Domenico – rispose. Fece una pausa, sorrise e per la prima volta mi fissò negli occhi. Poi proseguì: – Certo, questa del parroco non è una gran cosa. Ben diverso sarebbe, che so?, se fosse il direttore del Museo Frilli a offrire una ricompensa per il recupero di... – esitò un istante – una pala d'altare... Comunque ti terrò presente.

– Il direttore del Museo Frilli?

– Facevo tanto per dire, Domenico. Tanto per fare un esempio...

Capii quello che c'era da capire e salutai Bellieri.

Passai la mezz'ora di anticamera che trascorsi nella sala d'attesa dell'ufficio del direttore del Museo Frilli ad ammirare i sei quadri appesi alle pareti. Poi mi fecero entrare nello studio del direttore e gettai un'occhiata veloce ai quadri che c'erano lì, e alle statue. Con i pezzi che si trovavano in quelle sole due stanze, ci sarebbe stato da mettere su un museo che avrebbe inorgoglito la maggior parte delle città europee e quasi tutte quelle americane. E, a pensarci bene, non era neanche uno spreco che quelle opere si trovassero ad abbellire un ufficio, dato che l'alternativa sarebbe stata quella di rinchiuderle nei depositi del museo, insieme ad altre migliaia di dipinti e statue che non si riusciva a mostrare al pubblico esclusivamente per motivi di mancanza di spazio. Mentre pensavo ai problemi della gestione del patrimonio culturale italiano, iniziai a sorridere e mi diressi verso il direttore che si era alzato dalla sua poltrona e mi era venuto incontro.

– Domenico; è un pezzo che non ci si vede – mi disse, scuotendomi vigorosamente la mano. – Spero che tu non sia qui per portarmi qualche brutta notizia – aggiunse, poi, abbassando il tono della voce.

In effetti, l'ultima volta che c'eravamo incrociati era per una mia indagine in cui alla fine era venuto fuori che alcuni quadri esposti nelle sale del museo erano falsi. Degli eredi di un ricco collezionista avevano pagato l'imposta di successione mediante cessione allo Stato di beni culturali, nel caso specifico: tre dipinti, ma avevano pensato bene di consegnare al Museo Frilli delle copie al posto degli originali.

Il direttore, una volta appurato questo fatto, aveva immediatamente ordinato la rimozione dei tre quadri ma certo non era stato per niente lieto della cosa. In realtà, non è affatto raro che in tutti i musei del mondo

siano presenti dei falsi. I musei stessi sono ben consci di questa possibilità e, in linea di massima, per timore di avere sgradite sorprese, non gradiscono affatto le indagini sulle reali origini e l'effettiva natura delle opere che espongono. Medesimo atteggiamento, peraltro, hanno le case d'asta. Insomma, per parecchi operatori del settore la regola è: meglio avere dubbi e incassare che avere certezze e molte meno opere da vendere o da esporre.

Il direttore del Museo Frilli era, però, una delle persone più serie e corrette che conoscessi e mi spiace che non poco dovergli rispondere: – Non so se ti porto effettivamente brutte notizie. È una cosa da verificare: non è che negli ultimi tempi vi è scomparsa una pala d'altare? Perché di questo ho sentito parlare in giro.

Il direttore sbiancò in viso e fece una smorfia. Tornò a sedersi dietro la scrivania, sollevò la cornetta del telefono e compose un numero interno.

– Lavezzi, avrei bisogno di lei subito. Faccia venire anche Brizzi – disse, e riattaccò senza attendere la risposta.

– Il dottor Lavezzi è il responsabile della sicurezza del museo, mentre il dottor Brizzi si occupa della gestione dei magazzini – mi spiegò il direttore. – Vorrei che partecipassero anche loro a questo colloquio.

Annuì.

Dopo un paio di minuti la porta dello studio si aprì ed entrarono Lavezzi, un quarantenne dal cranio completamente rasato e dal fisico massiccio, indubbiamente ben coltivato da svariate ore di frequentazione di palestre, e Brizzi, ben più anziano e in odor di pensione, con gli occhiali dorati e col pizzetto e i capelli già bianchi. Il direttore fece le presentazioni e Lavezzi quando udì il mio nome fece un cenno di assenso con la testa. Io invece lui non lo avevo mai sentito nominare.

– Il dottor Lavezzi si è laureato in Storia dell'Arte a Roma e lavora con noi da otto mesi. Prima è stato responsabile della sicurezza in due musei torinesi – aggiunse il direttore. Poi si rivolse al suo dipendente: – Non è che ci è scomparsa una pala d'altare, Lavezzi? Perché Arturi mi stava dicendo che ha sentito dire questo.

Lavezzi ci pensò su qualche istante, poi rispose: – Non mi risulta. Sei mesi fa ci sono tornate indietro una decina di pale che avevamo prestato per una esposizione a Parigi. Ma erano tutte, non ne mancava nessuna... Posso far fare un controllo.

– Io potrei ordinare un rapido inventario sulle pale d’altare che abbiamo nel deposito – disse Brizzi. – Naturalmente solo su quelle più importanti: quelle che prima o poi ci potrebbe venire in mente di esporre o prestare. Fare un inventario completo sarebbe un macello; lo sa bene, Direttore.

– Ma com’è venuta fuori questa storia della pala del nostro museo? – chiese Lavezzi.

– Una mia fonte degna di fiducia, che per ovvi motivi non posso rivelare – dissi – mi ha fatto sapere che c’è questa opera in circolazione e che lui potrebbe aprirmi un contatto nel caso in cui il Museo fosse interessato a pagare una somma equa per avere indietro la pala.

– Ma il Museo non dispone di fondi neri per pagare riscatti – mi interruppe Brizzi. Ma poi fu preso da un dubbio e guardò con aria interrogativa il direttore che rimase impassibile.

Ripresi la parola: – Certamente, Brizzi, il Museo non ha fondi neri predisposti per questo o altri scopi, ma basta trovare uno sponsor e la cosa si risolve.

– Uno sponsor? – ripeté il responsabile dei depositi. Il direttore e Lavezzi continuarono a rimanere in silenzio.

– Già – dissi. – Ogni tanto qualche privato o qualche associazione sponsorizza delle mostre o qualche evento particolare gestito dal Museo. Basta dir loro che parte della somma che sono disposti a pagare entra nella contabilità ufficiale del Museo mentre l’altra parte è dedicata a questa meritevole operazione di recupero. Il mecenate otterrà così con la sponsorizzazione la visibilità che desiderava e voi avrete i fondi che vi occorrono.

– Non credo... – ribatté il Berti.

– Mi pare prematuro affrontare questi dettagli – lo interruppe il direttore. – Iniziamo a capire di cosa stiamo parlando e che pala ci manca; se davvero ci manca.

Due giorni dopo tornai nell’ufficio del direttore del Museo Frilli, dietro sua richiesta. Stavolta non doveti fare anticamera. C’erano di nuovo anche Lavezzi e Brizzi; avevano entrambi un’aria parecchio desolata. Fu Brizzi a parlare, con lo sguardo rivolto verso il basso.

– Non riusciamo a trovare una pala d’altare dell’Artemisia Gentileschi. È un’opera minore, di dimensioni ridotte, 60 per 112 – Sollevò poi la

testa. – Non è detto che manchi. Potrebbe semplicemente essere stata mal collocata quando è tornata da Parigi. Ho bisogno di qualche altro giorno per cercarla meglio.

– Non è un'opera di particolar valore, anche se è della Gentileschi, una delle poche donne pittrici del Seicento – fece il direttore. – Se fosse venduta ufficialmente, sul mercato regolare, andrebbe sui trentamila, trentacinquemila euro.

Speravo meglio.

– Quanto sarebbe disposto a pagare il Museo per averla indietro in tempi brevi? – chiesi.

– Lei capisce – rispose il direttore – che per il Museo recuperare la pala sarebbe più una questione di tutela della propria immagine che altro. Di pale così ne abbiamo a decine negli scantinati. Ma far sapere in giro che ce le possono rubare senza problemi non ci farebbe piacere.

– Sempre che ce l'abbiano effettivamente rubata – lo interruppe Lavezzi. – Per ora, semplicemente, non si trova.

– Ma se l'hanno rubata sarebbe bene sapere anche come l'hanno fatto e se è la sola opera che ci manca. Vero, Lavezzi? – disse il direttore.

– Certo – mormorò l'addetto alla sicurezza. Poi mi fissò negli occhi e chiese: – Cosa le ha detto, esattamente, la sua fonte, Arturi?

Mi appoggiai sullo schienale della sedia e accavallai le gambe.

– Saprà bene, Lavezzi – dissi – che in questo ambiente occorre sapersi muovere. Le cose non vengono mai dette chiaramente; occorre sapere interpretare le mezze frasi e le allusioni. Se mi dite quanto il Museo è disposto a spendere per risolvere questa faccenda, posso provare ad aprirvi un contatto.

– E lei farebbe tutto questo solo per amore dell'arte? – m'interruppe Brizzi.

– Lasciamo perdere certi discorsi – tagliò corto il direttore. – Penso che il Museo possa reperire al massimo settemila euro per chiudere questa cosa. Settemila, tutto compreso, capito Arturi? Tutto compreso. Parli col suo uomo e ci faccia sapere qualcosa.

Prima di tornare dal Bellieri al Mercatino delle Pulci passai da casa per rinfrescarmi un po' la memoria su Artemisia Gentileschi. Ricordavo che era una discreta pittrice del Seicento, di scuola caravaggesca, e che era incappata in qualche grosso guaio.

Infatti: rileggendo un paio di libri mi tornò in mente tutta la storia.

Artemisia era figlia di Orazio Gentileschi, che teneva bottega a Roma. Quando Artemisia aveva quattordici anni, il padre le fece dare lezioni di prospettiva dall'amico Agostino Tassi il quale prima la violentò, poi le promise che l'avrebbe sposata e la indusse così ad avere altri rapporti sessuali con lui. Ma Tassi era già sposato e quando la ragazza lo seppe raccontò ogni cosa al padre che denunciò l'amico nel 1612, con una petizione indirizzata al Pontefice in cui si affermava che:

“Una figliola dell’oratore [querelante] è stata forzatamente sverginata e carnalmente conosciuta più et più volte da Agostino Tasso pittore et intrinseco amico et compagno del oratore, essendosi anco intromesso in questo negozio osceno Cosimo Tuorli suo furiere; intendendo olre allo sverginalamento che il medesimo Cosimo furiere con sue chimere abbia cavato dalle mane della medesima zitella alcuni quadri di pitture di suo padre et in specie una Juditta di capace grandezza. Et pechè, B[eatissimo] P[adre], questo è un fatto così brutto et commesso in così grave et enorme lesione et danno del povero oratore et massime sotto fede di amicizia che del tutto si rende assassinamento.”

Dal che parrebbe quasi che Orazio Gentileschi fosse più adirato per il furto dei suoi quadri che per l'oltraggio fatto alla figlia. In effetti, per quei tempi, il problema non era la violenza carnale in sé, ma la mancanza di una riparazione e, infatti, Tassi fu processato presumibilmente per *stuprum*, termine col quale nella normativa del Seicento si intendeva la deflorazione di donna vergine o il rapporto sessuale dietro promessa di matrimonio non mantenuta.

Per confermare l'accusa di violenza, Artemisia, lei e non il Tassi, fu sottoposta alla tortura dello schiacciamento dei pollici, e ciò ci fa ben capire che l'atteggiamento di scarso rispetto per le vittime di stupro sia sempre stato parte integrante del dibattimento processuale.

Nel corso del processo venne fuori che non era ben chiaro se in quel momento Tassi fosse effettivamente sposato, dato che il suo amico Stattesì dichiarò di averlo conosciuto quando viveva a Livorno e aveva per moglie una certa Maria. Questa Maria fuggì con un amante. Tassi la cercò a lungo invano, poi, saputo che era nel Mantovano, secondo lo Stattesì, la fece uccidere da dei sicari. Di Artemisia, Tassi aveva raccontato all'amico di amarla, ma di non poterla sposare perché pensava che anche il suo furiere Cosimo Tuorli avesse approfittato di lei.

Tassi si difese dalle accuse dicendo che non gli era noto se, dove e quando fosse morta sua moglie, dato che lui l'aveva lasciata a Lucca e poi non ne aveva saputo più nulla, e che tutta questa storia dello stupro era stata montata dai suoi ex amici Oreste Gentileschi e Stiattesi per evitare di dover rendere all'accusato dei soldi che essi avevano ricevuto da lui in prestito.

Agostino Tassi aveva dei precedenti. L'anno prima era stato processato perché dopo essere stato abbandonato dalla moglie se n'era venuto a Roma con la cognata, che aveva quattordici anni, ed era stato querelato per incesto. Allora, infatti, i rapporti sessuali con una cognata erano considerati incesto se la moglie era viva.

Alla fine, il violentatore se la cavò con otto mesi trascorsi nella prigione di Corte Savella, poi il procedimento fu chiuso. In seguito, Agostino Tassi si riavvicinò al padre di Artemisia e i due tornarono a frequentarsi. Tassi continuò nella sua condotta di vita violenta e subì ulteriori processi. Malgrado fosse uomo noto per vicende di stupro, incesto, sodomia e debiti e fosse stato accusato, senza che la cosa venisse provata, di omicidio, Tassi continuò a lavorare a Roma per le maggiori famiglie romane e decorò anche alcune stanze della residenza del Papa. Innocenzo X, riguardo a lui, ebbe a dire che tra tutti i pittori che aveva conosciuto, solo Agostino Tassi non l'aveva ingannato: *“Abbiamo sempre tenuto in cattivo concetto molti di questa professione, ma, con averli praticati, ci sono riusciti onorati, e di buone qualità; avendo sempre tenuto per uno sciagurato Agostino, ci è sempre, in ogni esperienza, riuscito tale, e così non ci siamo ingannati di lui.”*

Un mese dopo la fine del processo, Artemisia Gentileschi fu fatta sposare dal padre a Pierantonio Stiattesi per ridarle un'onorabilità, e si trasferì a Firenze, città del marito, che era un mediocre pittore. Lì Artemisia ebbe quattro figli e iniziò a riscuotere un buon successo come pittrice. Era inoltre una donna di notevole bellezza e di forte carattere. Questi fattori, uniti al ricordo della vicenda dello stupro e all'invidia dei colleghi, dettero origine a numerose illazioni e malignità sulla sua vita privata e sessuale che non si esaurirono neanche con la sua morte. Due suoi conoscenti veneziani, Gianfranco Loredano e Pietro Michiele, composero per lei un noto epitaffio che inizia così:

*Co'l dipinger la faccia a questo e a quello
Nel mondo m'acquistai merto infinito.
Nel l'intagliar le corna a mio marito
Lasciai il pennello, e presi lo scalpello.*

Le cose tra Artemisia e il marito, in effetti non andarono molto bene. La coppia spendeva, poi, somme eccessive e, anche per sfuggire ai creditori, la Gentileschi se ne tornò a Roma da sola. Da allora ebbe vita indipendente, mantenendosi col suo lavoro di pittrice, e si spostò a Venezia, a Londra e a Napoli, dove morì nel 1653.

Per questa sua vita emancipata e per la violenza che aveva subito, Artemisia fu presa come simbolo dalle femministe negli anni Settanta e numerose comunità e associazioni assunsero il suo nome.

Adesso una pala d'altare dipinta da questa povera donna era nascosta da qualche parte e Antonio Bellieri era il contatto che mi avrebbe consentito di farla tornare al suo posto, negli scantinati del Museo Frilli. Guardai fuori dalla finestra. Era quasi mezzogiorno e c'era un sole splendido. Non stetti neanche a prendere il cappotto e me ne uscii solo con la giacca. Mentre camminavo verso il Mercatino delle Pulci mi venne da canticchiare uno dei motivi dei miei tempi.

– Ciao, Domenico. È un piacere rivederti. Ti volevo giusto chiamare. Ho l'impressione che potremo far qualcosa insieme anche questa volta – mi disse Bellieri, quando entrai nel suo negozietto.

Buttai lì uno dei miei migliori sorrisi.

– È vero, Antonio. Ho parlato col Direttore. Sono disposti a dare un contributo per riavere subito indietro il pezzo.

Mi guardò strano.

– Il Direttore? – mormorò.

– Il direttore del Museo Frilli, per quella pala di cui mi hai accennato l'altra volta. – E gli feci un gesto infastidito: che la smettesse con tutte queste manfrine e iniziasse a parlare un po' più liberamente, altrimenti andando avanti così avremmo fatto notte.

Lui annuì lentamente con la testa. Io ebbi la spiacevole impressione che non sapesse bene di cosa parlassi, ma fu solo un momento. Dopo qualche istante di silenzio, infatti, Bellieri sorrise.

– La pala d’altare del Museo Frilli, certo – disse.

– Sì, quella della Gentileschi.

Lui si strofinò il mento.

– La pala della Gentileschi... È una faccenda delicata, lo sai, Domenico? Mi ci vorrà un po’ di tempo prima di poterti dare delle risposte... Quanto sarebbero disposti a pagare?

– È un’opera minore. Piccola: 60 per 112. E il Museo non ha fondi per queste cose. Darebbero cinquemila.

– Cinquemila per un’Artemisia Gentileschi? – ridacchiò Bellieri. – In questo Paese non si è disposti a spendere veramente niente per la cultura; poi ci si lamenta che va tutto in rovina.

– Questo hanno e questo danno, Antonio. Altrimenti vanno a fare la denuncia ai Carabinieri, si tolgono il pensiero e non spendono neanche un euro.

– Vedrò quel che si può fare, ma sarà difficile a questi prezzi. E per me cosa ci sarebbe, Domenico?

– Posso far aggiungere altri cinquecento per te.

– Per cinquecento non alzo nemmeno il telefono.

– Posso convincerli ad arrivare a ottocento, poi arrotonda tu facendoti pagare qualcosa da chi ha la pala.

Bellieri sorrise. – Ripassa qui tra un paio di giorni – disse.

Mi alzai e aprii la porta. Mentre stavo per uscire l’antiquario fece: – Per la tela di Maso di San Friano, di al parroco di Sant’Andrea di darti quattrocento euro. Può darsi che quando tornerai io sia riuscito a convincere quei due balordi a renderla.

Detti un’occhiata nel negozietto pieno di roba accatastata. Di sicuro il quadro era già qui, da qualche parte.

– Lo farò, Antonio. Buon Natale.

M’incamminai verso il mio ufficio gustandomi l’aria dolce e fresca di quella giornata. I negozi erano tutti addobbati per le feste e c’era un gran movimento di turisti, come al solito. Stavo meditando se pranzare con un paio di panini al lampredotto quando, davanti a una fermata dell’autobus, un tizio alto mi urtò. Senza neppure voltarsi, mi fece un gesto di scusa mentre saliva rapido sulla vettura. Ebbi un dubbio e controllai di avere ancora il portafogli. Poi ricordai certi miei trascorsi di quando ero in ser-

vizio e misi le mani nelle tasche della giacca, per verificare se l'amico non ci avesse fatto cadere una microspia. Non c'era niente. Tutto a posto. Mi diressi verso il Mercato Centrale pregustando il mio lampredotto.

Lasciai passare due giorni, poi mi ripresentai al Mercatino delle Pulci. Il negozio di Bellieri era chiuso. Chiesi al vicino e mi disse che Antonio non aveva aperto bottega neanche il giorno prima. Sapevo che l'antiquario abitava poco distante e decisi di passare da lui per vedere se era malato e se, comunque, aveva qualche notizia per me.

Suonai al campanello da Bellieri ma non ebbi alcuna risposta. Mi apprestavo ad andarmene quando il portone dello stabile si aprì e ne uscì una vecchietta col carrellino per fare la spesa. Approfittai della cosa ed entrai. L'immobile, come spesso accade nel centro di Firenze, non aveva ascensore. Sospirai. Odiavo le scale quando ero giovane, figuriamoci adesso che ho più di sessant'anni. Salii lentamente fino all'ultimo piano e vidi che l'unica porta del pianerottolo, quella dell'antiquario, era accostata. Imprecai tra me e me. Poi aprii il portone spingendolo con il gomito, per non lasciare impronte. L'appartamento era arredato con mobili antichi e c'erano dei bei quadri. L'ingresso era a posto e perfettamente pulito. Bene anche il salotto. Il casino era in cucina.

Il corpo massiccio di Antonio Bellieri giaceva sul pavimento, legato a una sedia. In faccia aveva ancora una smorfia orribile e diversi tagli fatti col coltello. La camicia era strappata e c'erano numerose incisioni anche sul torace. Sangue per terra e sul corpo, ma non tanto quanto ce ne sarebbe dovuto essere in caso di morte per ferita con arma da taglio. Dava piuttosto idea di uno che aveva avuto un infarto mentre lo stavano torturando. Farsi morire tra le mani l'interrogato, presumibilmente prima che potesse rivelare quanto richiestogli, e lasciare la porta dell'appartamento aperta parevano errori commessi da non professionisti.

Rimandai a momenti migliori la commozone per la sorte del povero Antonio e completai il giro della casa; anche la camera da letto e il bagno erano a posto. Intanto iniziai a pensare.

Rapina non era. Un paio di sbandati magari avrebbero potuto anche pensare di torturare Bellieri per farsi dire se aveva dei soldi nascosti, ma nel frattempo si sarebbero subito riempiti le tasche con qualcosa e avrebbero fatto un bel po' di confusione. Invece l'appartamento era in perfetto ordine.

Che la cosa fosse legata ai vari traffici illeciti dell'antiquario mi pareva molto improbabile. Erano tutti intralazzi di piccolo cabotaggio e Antonio stava ben attento a non pestare i piedi alla gente pericolosa.

Anche che si trattasse di una faccenda legata alla pala della Gentileschi mi pareva strano. Quell'opera non aveva un valore tale da giustificare l'uccisione di un uomo; perché di questo si trattava. Infatti se torturi uno tagliuzzandogli la faccia è presumibile che poi tu non abbia intenzione di lasciarlo tornare in circolazione. Quel tipo di ferite sul volto di un bravo cittadino attirerebbe inevitabilmente troppe attenzioni, anche da parte delle forze dell'ordine. Dunque non poteva trattarsi della pala.

Poi mi tornarono in mente alcune parole dette dal direttore del Museo Frilli e capii. Mi maledissi. Ero stato veramente cieco fino ad allora.

Se le cose stavano come pensavo, la mia prossima mossa era chiara, anche se non molto piacevole.

Presi il cellulare e telefonai.

Entrai nuovamente nello studio del direttore. Come gli avevo chiesto per telefono c'erano anche Lavezzi e Brizzi. Erano tutti molto rilassati.

– Novità? – mi chiese Brizzi, non appena misi piede nell'ufficio.

– Per il momento non riesco a parlare col mio contatto. Ho però sentito telefonicamente per qualche istante una persona a lui molto vicina che mi ha detto di avere importanti informazioni sulla storia della pala dell'Artemisia.

– E magari questa persona vorrà essere pagata per fornirle queste informazioni, vero? – disse Berti, sorridendo.

– No – risposi. – Me le darà perché ha ottimi motivi personali per farlo.

– Se vuole gliene darò io di notizie sulla pala dell'Artemisia Gentileschi – disse Berti. – L'abbiamo ritrovata stamani. È sempre rimasta nel Museo, solo che, come avevo ipotizzato sin dal principio, era stata rimessa in un posto sbagliato.

– Notevolmente sbagliato – lo interruppe il direttore. – Era in un magazzino in cui non sarebbe mai dovuta finire, e il contenitore era appoggiato a una parete in bella vista. Non mi capacito come nessuno l'abbia notata fino a oggi. Ma questi sono problemi nostri interni di gestione dei magazzini e avremo modo di discuterne tra noi... Dimmi, piuttosto, Do-

menico, com'è che te ne sei venuto qui a dirci che c'erano dei tizi che avevano la pala ed erano disposti a rivendercela?

– Io questo avevo sentito – risposi – e questo mi farò spiegare dalla persona che devo incontrare.

Me ne andai senza stare ad ascoltare quello che mi diceva dietro il Berti.

Passai il resto della giornata in ufficio, poi me ne tornai verso casa. Arrivai davanti al mio condominio e, mentre stavo aprendo il portone, due persone si avvicinarono. Uno era il tipo alto che mi aveva urtato quel giorno davanti alla fermata dell'autobus, l'altro era Lavezzi, il responsabile della sicurezza del Museo Frilli. Quello alto aveva una mano nella tasca rigonfia del cappotto e mi fece cenno di entrare nel palazzo. Salimmo in ascensore fino al mio appartamento, dove vivo da solo, ed entrammo.

– Scommetto che lavori anche tu nella sicurezza del Museo Frilli – dissi allo spilungone.

Lui fece segno di sì con la testa.

– Eh, ora mi torna! – continuai. – Quando mi hai urtato non era per mettermi una microspia addosso, ma per recuperare quella che mi avevate messo prima e con la quale avevate già ascoltato il mio colloquio col Bellieri.

Lui annuì ancora.

– Bene – disse Lavezzi – ora che il nostro genio investigativo ha avuto risposta a tutte le sue domande, sarà bene che risponda lui alle mie... Come facevate tu e il Bellieri a sapere che avevamo preso la pala della Gentileschi quando nessuno al mondo tranne io e lui – fece un cenno verso lo spilungone – era a conoscenza di questa cosa? E chi è la persona vicina al Bellieri con cui devi parlare?

– Vi è toccato rimettere la pala a posto, vero? Una bella seccatura.

– Rispondi, vecchio.

– Non ve l'ha detto Antonio, quando l'avete torturato, come faceva a sapere della pala?

– Quell'idiota è morto continuando a raccontarci balle: sosteneva che glielo avevi raccontato tu, della Gentileschi, mentre dal colloquio che avete avuto risulta che è stato lui a parlarvene.

Sorrisi. – Sono vere entrambe le cose – dissi. – Lui aveva accennato a una pala d'altare del Museo Frilli solo per farmi un esempio di una cosa importante. Io, invece, ho creduto che Antonio sapesse che l'aveva rubata

qualcuno. Sono andato al Museo e, effettivamente, mancava una pala. Quando sono tornato dal Bellieri e gli ho chiesto della pala della Gentileschi lui non ne sapeva niente ma ha fatto finta di essere in contatto con chi l'aveva. In realtà, pensava di chiedere un po' in giro nell'ambiente e vedere se riusciva a inserirsi come intermediario tra i ladri e il Museo, per cercare di raggranellare qualche euro. Un po' come speravo di fare io.

I due mi guardarono stupiti.

– Dunque è stata solo una sfortuna che tu ci sia capitato tra i piedi? – chiese Lavezzi.

– Puoi dirlo forte – risposi.

– Un momento! – fece Lavezzi. – Come sai che Bellieri è morto, che non lo sa nessuno?

– A dire il vero – risposi – lo sanno anche il vice questore Federici e la sua squadra.

Due agenti uscirono pistole in pugno dall'ingresso. Li avevo sentiti quando avevano aperto la porta. Feci due passettini e mi scostai dalla linea di tiro dello spilungone. Lavezzi e il suo complice erano solo due dilettanti che avevano pensato di poter guadagnare soldi facili approfittando della loro posizione. Sperai che provassero a reagire e ci rimanessero secchi. Ma se la fecero addosso e si arresero subito. Accarezzai grato il taschino della giacca dove i poliziotti mi avevano nascosto il microfono.

Dall'ingresso sbucò anche il mio amico ed ex collega Federici.

– Hai avuto un bel coraggio – mi disse – a fare da esca inventandoti che avevi ancora un contatto che ti voleva parlare della pala.

– Era l'unica possibilità che mi era rimasta. Lo dovevo ad Antonio. Ho gestito questa storia come un bischero. Mi ero concentrato sulla pala della Gentileschi, che era solo un dettaglio, trascurando il quadro d'insieme. In realtà, la domanda fondamentale era: esiste una via attraverso la quale alcune persone stanno rubando opere minori del Museo Frilli? La pala era solo una di quelle. Nel complesso, probabilmente, si parla di diverse centinaia di migliaia di euro di quadri. Una ragione sufficiente per uccidere.

Era la vigilia di Natale quando, dopo aver fatto una visitina nel negozio del Bellieri, riconsegnai al parroco di Sant'Andrea la tela di Maso di San Friano. Non dovette pagare nemmeno un euro. Mi domandò come poteva compensarmi. Gli dissi di celebrare un paio di messe per Antonio.

QUELLO SGUARDO LANGUIDO

Lavoravo ormai da diversi anni nell'agenzia investigativa Arturi di Firenze, quando il principale mi convocò nel suo ufficio.

– Marco Carboni, poi non mi venire a dire che non ti voglio bene – fece Domenico Arturi porgendomi la foto di una trentenne bionda munita di due occhi verdi che ti fissavano con uno sguardo che avrebbe spezzato una lastra di granito.

– Non male – dissi – È la sua nuova fidanzata?

– Magari! – rispose il capo. – Eccoti una scheda con tutti i dati. È la moglie di Ennio Taccetti, un industriale pratese che ha venti anni più di lei.

– Cornuto?

Domenico Arturi indicò la targa dove era inciso il motto dell'agenzia: “Lo scopriremo solo vivendo”. Poi aggiunse: – Me lo saprai dire entro trenta giorni al massimo – e mi fece cenno di uscire.

Tornai nella mia stanza, rimirai ancora la foto e studiai la scheda con i dati del caso. Ana Kurtikova era russa e Taccetti l'aveva conosciuta in un viaggio di lavoro a Mosca. O, almeno, questa era la versione ufficiale. Più probabile che l'industriale l'avesse conosciuta in una trasferta rigenerante a Montecatini, nota colonia di altissime figliole sovietiche che, insieme alle terme, sollevano il morale e il fisico degli anziani, e anche dei meno anziani, frequentatori della famosa località toscana. Ana e Taccetti erano sposati da due anni. La ragazza svolgeva le tipiche attività delle mogli giovani dei ricchi industriali; ovvero: passava le giornate tra palestre, piscine e centri benessere. In più, la Kurtikova, con un tocco di classe, aggiungeva l'equitazione.

Il marito aveva iniziato a sentirsi formicolare il cranio avendo notato che da un paio di mesi la moglie rientrava in casa spesso e volentieri “con quello sguardo languido che lei ha dopo aver fatto all'amore”; così recitava testualmente la scheda predisposta da Arturi. Seguiva un altro appunto del capo: “Rapporti sessuali cinque o sei volte la settimana e di lunga durata, riferisce il cliente; ma forse Taccetti si sta bullando.” Poi c'era aggiunta un'altra riflessione: “Non mi torna. Se davvero T. non facesse altro che zifonarsi la moglie, come racconta, allora la poveraccia avrebbe tutti i motivi per andarsene sempre a giro con lo sguardo languido! Sarebbe in trance postcoitale continua. Per me T. è grassa se gliene ammolta una volta la settimana, la domenica mattina.”

Lo scopriremo solo vivendo, pensai.

Il pedinamento della bella Kurtikova si rivelò più difficoltoso del previsto, data l'attitudine della signora a frequentare posti oltremodo esclusivi.

Il lunedì pomeriggio andava al centro ippico migliore di Prato. Non c'era verso di superare lo sbarramento di custodi e di addetti alla sicurezza che presidiavano l'ingresso. Mi informai un po' e quindi telefonai ad Arturi.

– Per entrare nel Circolo e sorvegliare da vicino l'obiettivo, occorre che mi iscriva al Club. Per far questo c'è bisogno di ottomila euro e di una raccomandazione della curia vescovile.

– Nessun problema per la raccomandazione, ma gli ottomila scordate-li. Fatti assumere dal Circolo.

Trovai buona l'idea, ma cambiai opinione dopo le prime quattro ore passate a spalare escrementi equini. Mi licenziai e me ne andai a casa a farmi una tripla doccia.

Il martedì la Kurtikova passava tutto il giorno al centro benessere migliore di Prato, con palestra, piscina, sauna e massaggi di ogni tipo. Il posto mi pareva molto promettente ai fini della nostra indagine, quindi mi informai un po' e telefonai all'Arturi.

– Per iscrivermi mi occorrono cinquemila euro e una raccomandazione del Sindaco o di quattro Consiglieri comunali, di maggioranza.

– Nessun problema per le raccomandazioni – bluffò ancora una volta Arturi, anche se non ne sono certo – ma i cinquemila te li sogni. Fatti prendere come uomo delle pulizie.

– Ma porca miseria! A James Bond gli spesavano tutto.

– E tu fatti assumere dai servizi segreti inglesi.

Mandai il mio curriculum al Secret Intelligence Service e divenni, nel frattempo, pulitore di cessi e pavimenti nel Centro benessere. Girai per i locali con un secchio e uno spazzolone in mano senza far niente per un paio d'ore, poi si accorsero della mia scarsa propensione per i lavori manuali e mi cacciarono a calci. Avevo però fatto in tempo ad apprezzare una fugace visione di Ana in costume da bagno e me ne tornai a casa contento.

Il mercoledì è un giorno da cani, come diceva il noto film di Sidney Lumet, e infatti la Kurtikova lo dedicava a fare volontariato in un canile. In particolare, riceveva quelli intenzionati ad adottare una bestiola e, con

gli occhioni che aveva (lei, non la bestiola) rifilava infallibilmente a tutti i maschi che passavano di lì i cani più scarsi e improponibili.

Quel giorno fu molto più facile avvicinarmi ad Ana, anche se poi mi ritrovai con in macchina un incrocio tra un sambernardo e un barboncino, con una gamba sciancata. Abbandonai quell'enorme massa di pelo nel cortile di una scuola elementare e me ne andai a dormire.

I giorni successivi furono più o meno simili ai precedenti: di nuovo il Circolo ippico e il Centro benessere. La Kurtikova riuscì a vederla pochissimo. La Mercedes con l'autista-guardia del corpo usciva direttamente dal garage con la moglie del Taccetti già a bordo e la sera si rinfilava a tutta birra nell'ampio parcheggio sotto la villa dell'industriale. La ragazza la scorgevo solo per alcuni brevi momenti quando scendeva dall'auto nel Centro ippico o nel Centro benessere o al canile.

Venerdì pomeriggio Domenico Arturi mi convocò nel suo ufficio.

– Il Taccetti mi ha telefonato che tutte le sere vede sua moglie entrare in casa dall'ingresso interno del garage con quello sguardo languido e lui sta impazzendo. Vuole sapere se abbiamo qualche novità.

Lo resocontai nei minimi dettagli su tutta quella mia deludente settimana investigativa.

Lui mi ascoltò con attenzione, poi sollevò il capo e batté tre volte il pugno sul tavolo.

– Studiare! Studiare! Studiare! Per fare bene questo mestiere bisogna studiare! Quante volte te l'ho ripetuto.

Annuii sconsolato.

– E, come ti ho detto mille volte, qual è il nostro libro di testo?

– Novella 2000.

– Bravo, ma non ti sei applicato, vedo. Come sempre tocca fare tutto a me. Anche questa volta la soluzione me la sono dovuta trovare da solo.

– La soluzione?

– Certo! Sentiamo: cosa hanno in comune Diana, Stephanie di Monaco e Madonna?

Ebbi un momento di smarrimento. Poi azzardai:

– Essere discrete, anche se, in realtà, se esaminate nel dettaglio, nessuna di loro pare avvicinarsi troppo al modello maschile di perfezione fisica femminile.

– Sei veramente un tonno, Marco. Vieni, andiamo a trovare il Taccetti e le sue corna.

Quando arrivammo alla villa, il caso però si era già risolto da solo, se così si può dire. C'erano ambulanze e macchine della Polizia con i lampeggianti accesi. Gli agenti ci fermarono al cancello, ma Arturi vide nel cortile il vice questore aggiunto Federici, un suo vecchio amico, che ci fece entrare.

– Che ci fai qui, Domenico? – chiese il poliziotto.

– Delitto d'onore, vero? Nel garage?

Il vice questore lo squadrò strano. – Nel garage – rispose – ma non è esattamente un delitto d'onore. Il marito ha sorpreso la mogliettina russa che si stava trastullando con la guardia del corpo nel garage...

– Sì, lo facevano tutti i fine pomeriggio, quando rientravano in casa – disse Arturi.

– Uhm... Una sveltina al giorno leva il medico di turno – chiosò Federici.

– Sì, ma alla fine fa arrivare i becchini – disse il mio capo. Poi chiese: – Taccetti li ha uccisi tutti e due?

Il poliziotto scosse la testa. – Taccetti ha sparato per primo. La guardia del corpo ha risposto. Decisamente con più precisione. È l'industriale quello che è finito sotto il lenzuolo bianco.

– Porca miseria! Mi sa che sarà dura incassare la mia parcella – fece Arturi. – Sicuro che la cosa sia andata così?

– Le prime ricostruzioni confermano il racconto dei due. C'è anche una domestica che ha visto Taccetti andare nel garage con la pistola e ha ascoltato le urla.

– Quindi l'autista se la caverà con poco e Ana Kurtikova è divenuta una vedova molto ricca – disse Domenico.

– La guardia del corpo... – mormorò il vice questore accendendosi una sigaretta. – Come Diana e Stephanie di Monaco.

Arturi mi guardò e fece: – Vedi Carboni, da cosa si riconosce un vero professionista; lui sì che ha studiato e conosce il mestiere.

– Anche Madonna – dissi.

Federici mi guardò incuriosito.

Orgoglioso, spiegai: – Anche Madonna, nel 1992, ebbe una storia con la sua bodyguard, James Albright.

IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO

Sorseggiavo tè alla mela turco godendomi la brezza mattutina mentre la nave iniziava l'attraversamento dello stretto dei Dardanelli. Tra poche ore sarei giunto a Istanbul.

La frase precedente è indubbiamente vera ma rischia di dare un'impressione sbagliata se non inserita nel giusto contesto. Non ero, infatti, a bordo di una galea veneziana al tempo delle crociate, né alla fine di un viaggio avventuroso e precario imbarcato sopra un cargo rugginoso. Quella su cui mi trovavo era l'*Agata Smeraldo*; una nave da crociera di trecento metri di lunghezza, con quindici ponti, tre piscine, un teatro e quattro ristoranti, che trasportava tremila passeggeri e un migliaio di membri dell'equipaggio.

Sorseggiavo, dunque, il tè e pensavo che stavo facendo il mestiere migliore che possa esistere; o, almeno, il migliore tra quelli legali e moralmente accettabili.

In effetti, non riuscivo quasi a crederci quando Domenico Arturi mi aveva convocato nel suo ufficio e, dopo avermi detto: – Questa volta, Carboni, non si potrà lamentare – mi aveva spiegato qual era il mio incarico.

Non so dire come sia venuta ad Arturi l'idea di creare questo ramo collaterale dell'attività dell'agenzia investigativa fiorentina dove lavoro, ma posso solo dire che funziona e che è una figata. Facciamo i *tester* esterni e il *benchmark mirato*.

Beh, tradotto in parole comprensibili, vuol dire che se un'azienda vuole sapere veramente qual è il livello di qualità dei suoi servizi, ci affida l'incarico di provarli in forma anonima, come se fossimo dei comunissimi clienti. Svolgiamo un po' la funzione degli ispettori interni. Rispetto a loro abbiamo il vantaggio di garantire assoluta indipendenza, di non avere amici da coprire nella società, di essere a partita Iva invece che dipendenti, di poter andare tranquillamente a provare i servizi dei concorrenti per confrontarli con quelli del nostro cliente. Lavoriamo soprattutto per imprese che non hanno un ispettorato interno strutturato o che vogliono indagini spot, una tantum, per fare il punto della situazione.

Mi stupii molto, quindi, quando Arturi mi parlò di quest'incarico conferito da una grande compagnia di navigazione che certo stipendiava già dei propri ispettori interni. Dovevo passare luglio e agosto su varie navi della società facendo nove crociere di otto giorni nel Mediterraneo e nei

mari del Nord. Naturalmente tutto speso, comprese le escursioni e un ragionevole numero di extra.

Il mio capo doveva aver maturato qualche credito o benemerenzia nei confronti della Compagnia perché, mi spiegò, era il secondo anno che gli davano quell'incarico.

– Sono ingrassato di sette chili a fare questo lavoro l'anno scorso – mi disse. – Stavolta è bene che vada tu. D'altronde ti meriti una vacanza di lusso, sei stato bravo quest'anno.

Più tardi, riparlando con Domenico di questa cosa, compresi meglio la situazione: risultati collaterali o, anche, benefici secondari delle indagini, così li definiva Arturi. In un'inchiesta sulla fedeltà industriale di un dirigente della compagnia di navigazione il mio principale si era imbattuto in un'infedeltà di altro genere. Il dirigente, poi rivelatosi commercialmente del tutto inappuntabile, venuto a sapere che la nostra agenzia disponeva di un discreto set di foto che lo ritraevano in dolce compagnia, aveva preso in simpatia Arturi. Apprezzava il fatto che il mio capo non avesse detto niente ai vertici della sua società e che, soprattutto, non fosse corso a vendere le foto alla moglie. Correttezza e deontologia professionale non potevano che portarmi ad agire in questo modo, mi aveva spiegato Domenico. Mi piace lavorare con un tipo così etico, anche se ho notato che, presumibilmente per distrazione o mancanza di tempo, le foto in questione non sono ancora state distrutte. Da quel momento il dirigente esuberante aveva iniziato a conferirci questi begli incarichi ispettivi.

Sia come sia, di fatto ero alla quarta crociera mediterranea consecutiva e avevo riempito il taccuino di appunti lavorativi per la relazione alla Compagnia ma, soprattutto, di immagini che avrei potuto utilizzare per i racconti che ogni tanto mi ostino ancora a scrivere. Viaggiare su una nave così, lunga trecento metri, che si muove a quaranta chilometri l'ora portando a giro per il mondo più di milleduecento cabine e quattromila persone tra passeggeri ed equipaggio, non può che impressionare. Questo non è certo quel tipo di crociera elitaria e con pochi viaggiatori che ti porta dopo qualche tempo a conoscerli tutti; qui si continuano a incrociare ogni volta persone diverse e mai viste prima e possono passare più giorni senza che ti capiti di tornare a incontrare per caso un tizio con cui hai scambiato due chiacchiere. La nave era piena di gente che quando parlava

non la capivo: oltre agli stranieri, gente di varie etnie meridionali, ma anche bergamaschi dal dialetto assolutamente oscuro. Comprendevo molto meglio i francesi e gli spagnoli che diversi miei connazionali.

Alcune immagini mi resteranno impresse a lungo.

Il cibo, distribuito in continuazione e con una sovrabbondanza esasperata, che rimaneva sprecato nei piatti e nei vassoi facendomi sentire in colpa, non so perché proprio io, per tutto quanto andava gettato tra i rifiuti.

I numerosi bambini di sette, otto anni che i genitori tenevano ancora nella discoteca della nave alle una e trenta di notte. E, in particolare tra questi, il bimbo con le mani sulle orecchie, assordato dal frastuono della musica, che cercava la madre, la quale si limitava a riaccompagnarlo ogni volta al bordo della pista per poi tornare tranquillamente a danzare.

Il mare immenso e circolare, che circondava completamente la nave, visto a trecentosessanta gradi dal ponte più alto.

I giovani ufficiali in divisa bianca che, finito il proprio turno di servizio, si aggiravano per la discoteca in cerca di bersagli.

La scia della nave che si perdeva nel buio della notte.

Le folle che danzavano balli sudamericani sul ponte illuminato senza degnare di uno sguardo lo stretto dei Dardanelli che ci vedeva transitare dopo aver visto passare nei secoli milioni d'imbarcazioni. Erano gli stessi che danzavano mentre la nave lasciava Venezia sfilando davanti a Piazza San Marco e che avrebbero ballato mentre uscivamo da Istanbul, con i suoi minareti bellissimi che si stagliavano contro il tramonto.

I giocatori del casinò, alcuni chiaramente lì per provare, almeno una volta nella vita, l'occasionale brivido del gioco, altri con facce da delinquenti che perdevano qualche migliaio di euro a sera senza battere ciglio.

Il bimbo di dieci anni seduto all'una di notte per terra a gambe larghe, con la schiena appoggiata contro il portone del casinò, abbandonato dai genitori lì perché i minorenni non possono entrare nella sala da gioco.

Il quasi sessantenne giovanile con la faccia da attore che ballava con destrezza da playboy il cha cha cha con una splendida ragazza di una trentina d'anni più giovane.

Le centinaia di camerieri indonesiani o filippini o di Bali, col sorriso fisso stampato in volto che non si riesce a capire se sia una maschera o il modo di essere felice di un popolo.

La mattina mi capitava spesso di alzarmi presto, verso le sei e mezza. Allora mi mettevo pantaloncini e scarpe da ginnastica e salivo sul ponte più alto che era in pratica un anello su cui, a quell'ora e fin verso le nove, prima che le sdraio venissero montate, si poteva correre, persi in mezzo al mare. Cercavo così di mantenermi in forma e di limitare i danni ma, malgrado ciò, la mia pancia, già abbondante, stava iniziando a debordare. Durante uno di quei miei tentativi sportivi mattutini mi capitò di correre affiancato a una ragazza mora che portava i capelli raccolti in una coda; un esemplare del tipo mediterraneo che abbondava su questa nave e che io apprezzo moltissimo. Non era particolarmente alta e correva con una espressione tirata e seria che mi fece pensare a lei come a una manager rampante, concentrata sul mantenere ben tesa e affilata la propria carriera e il proprio corpo. Mi distanziai dopo poco, ma io non sono mai stato uno sportivo. Abbandonai presto la corsa e mi recai a fare la mia solita pantagruelica colazione, avendo tacitato la coscienza con quel quarto d'ora scarso di moto. Travasai dal banco del buffet al mio vassoio un cornetto, due fette di dolce, uno yogurt, delle pesche sciroppate, tre fette di pane abbrustolite, burro, prosciutto cotto, un paio di pezzi di formaggio, quattro cucchiari di uova strapazzate, una piccola salsicetta, il bacon, due crocchette di patate fritte. Ritenei, a quel punto, di aver preso abbastanza e cercai un tavolo dove sedermi. Vidi il dottor Rinaldi, una delle poche persone con cui avevo scambiato due chiacchiere in quel viaggio e andai a sedermi accanto. Mi fece un mucchio di feste: era un commercialista napoletano di sessant'anni che aveva la cabina proprio a fianco della mia. Mi piaceva perché era un gran signore, educatissimo e colto. Viaggiava con la moglie, insieme a due suoi nipoti ventenni, a dire il vero molto più rustici, che stavano in un'altra doppia che era accanto alla cabina del commercialista, dalla parte opposta della mia. Parlammo dell'escursione che era programmata per quel giorno a Istanbul. Io ci ero già stato due settimane prima, ma evitai di dirlo per non dover dare inopportune spiegazioni. La città mi era piaciuta moltissimo e certo avrebbe meritato una permanenza di diversi giorni. Noi avevamo solo otto ore a disposizione e ci sarebbe stato da trottare. Dopo aver finito la colazione vera e propria, mi feci dare un tè alla mela, tipico della Turchia, e mi portai la tazza sul ponte per rilassarmi carezzato dalla brezza mattutina. Alla mia destra scorreva la sponda del continente asiatico, sulla sinistra sfilava la costa

estrema dell'Europa. Un'altra enorme nave da crociera, in uscita dallo stretto, ci incrociò e fece suonare la sirena in segno di saluto. La mia nave rispose. Fu in quel momento che mi venne da pensare che stavo facendo il lavoro migliore che possa esistere.

Quel pomeriggio rientrai dall'escursione a Istanbul distrutto e decisi di andare a gettarmi in una delle piscine per riprendermi. Mi recai in cabina a mettermi in costume e notai che nel bagno era finita la carta igienica. Mentre lasciavo la mia stanza vidi la porta di quella del commercialista napoletano aprirsi e uscirne una cameriera. Le chiesi di portarmi la carta igienica nel bagno e mi rallegrai con me stesso per il fatto che finalmente avevo incontrato una cameriera italiana, con la quale si riusciva a farsi comprendere senza problemi. Feci poi la mia nuotata e salii quindi sul ponte superiore per godermi il Bosforo e l'uscita da Istanbul. Vidi allontanarsi a poco a poco la Moschea Blu, Santa Sofia e il Palazzo di Topkapi avendo come colonna sonora *Il ballo del marziano*, danzato nel ponte sotto al mio da un centinaio abbondante di passeggeri. Intendiamoci, io non sono tra quelli che considerano deprimenti in senso assoluto i ritmi sudamericani ballati a plotoni allineati, anzi: mi piace in qualche momento vederli danzare, ma, in sostanza, non riesco proprio a mettermi in pista a fare il trenino. Comunque apprezzai in quel momento il contrasto tra le immagini dell'antica Costantinopoli e l'energia becerma ma vitale che emanava quella musica.

Tornai infine in cabina per prepararmi alla cena e constatai che la carta igienica non era stata portata. Evidentemente le cameriere italiane comprendono la lingua ma sono un po' meno efficienti di quelle straniere. Presi nota del piccolo inconveniente e lo aggiunsi alla lista, scarsissima per la verità, delle cose che non funzionavano sulla nave.

Era circa l'una di notte quando, in uno dei piano-bar della nave, attaccai discorso con un ufficiale. Gli offrii da bere con generosità, tanto i miei extra li avrebbe rimborsati la Compagnia. Mi raccontò della sua carriera; erano ormai sette anni che navigava per quella società. Parlammo poi dell'equipaggio, in cui, mi spiegò, gli italiani erano ben pochi e piazzati nei soli posti di responsabilità.

– Beh, almeno una cameriera italiana l'avete – feci, ricordando la mora della carta igienica.

Lui scosse la testa. – Tutte le cameriere sono orientali – disse. – Al massimo, tra i maschi, abbiamo alcuni ragazzi dei paesi dell'Est Europa.

– Ma ne è sicuro?

– Certo che ne sono sicuro. Sono il responsabile del personale.

Era più di diciannove ore che ero sveglio e stavo ormai finendo il mio terzo Negroni. Mi limitai ad annuire e bevvi un altro sorso.

Il giorno dopo era interamente dedicato alla navigazione e non avremmo fatto scalo sino alla mattina successiva, quando saremmo arrivati a Cipro. Era finalmente una giornata di pieno relax e decisi di dedicarla a non fare proprio niente. Mi munii di asciugamano, crema solare e libro tattico e conquistai di buon'ora un lettino sul ponte che si affacciava su quello delle piscine. Lì c'era un po' meno confusione e un po' più di venticello. Verso metà mattina mi stavo un po' abbioccando; decisi di fare un tuffo in piscina e di prendermi un drink. Tornai quindi rinfrescato al lettino e mi guardai intorno. In basso, a un tavolo posto sul bordo della piscina, sedevano il commercialista napoletano, la moglie e i due nipoti. Come facevano spesso, erano intenti a giocare a carte. Poi il mio sguardo fu attratto da una bionda che si godeva un idromassaggio in una delle vasche da otto persone poste all'aperto. Fui tentato per un istante di andare a idromassaggiarmi al suo fianco ma poi vidi che c'era una fila di persone in attesa che nella vasca si liberasse un posto e mi passò la voglia. Mi guardai allora intorno, tra gli amanti della tintarella che avevo accanto, e vidi che quattro lettini alla mia destra c'era la ragazza mora e veloce che avevo incrociato la mattina prima nel corso del mio jogging. Aveva un paio di enormi occhiali da sole che rendevano indecifrabile il suo sguardo. Forse stava ascoltando a occhi chiusi la musica del suo lettore MP3 o forse stava anche lei esaminando la varia umanità che si rinfrescava nella piscina. Aveva un corpo tonico e un seno abbondante. Continuai a studiarmela per un pezzo, simulando noncuranza. Poi lei girò il volto verso di me d'improvviso, beccandomi in pieno. Accennai a un sorriso. Lei abbassò la testa e si distese sul lettino voltandosi dall'altro fianco. Un'altra delle mie conquiste, pensai.

Poi mi venne una specie d'illuminazione: quella ragazza mi ricordava moltissimo la cameriera italiana a cui avevo chiesto la carta igienica il giorno prima. Mi pareva strano, però, che una cameriera si mescolasse ai

passeggeri. Per rilassarsi quando sono fuori servizio, i membri del personale di basso livello hanno infatti una zona a loro riservata sulla prua della nave, con una minipiscina. Quel piccolo ponte è posto fuori dalla vista dei passeggeri e, se non si vedesse dalle foto aeree della nave, chi si imbarca non ne conoscerebbe neppure l'esistenza.

Rimasi a riflettere un po' su questa cosa, poi la ragazza si alzò, prese il suo telo e la borsa e se ne tornò sottocoperta. Alzai le spalle e mi rimisi a leggere.

Prima di pranzo decisi di andare a mettermi dei pantaloni corti e una maglietta e tornai alla mia cabina. Stavo per aprirla quando si spalancò la porta di quella accanto, quella del Rinaldi, e vidi la solita inserviente che si apprestava a uscirne. Era indubbiamente la mora di prima.

Le sbarrai il passo e dissi:

– Lei non è una cameriera.

La ragazza fece un paio di passi indietro e io l'incalzai entrando nella cabina del Rinaldi. Ciò si rivelò un errore tattico piuttosto grave. La porta si richiuse, infatti, automaticamente alle mie spalle e nel contempo lei fece comparire dal nulla una piccola pistola e ne infilò la canna nella mia bocca spalancata.

In un istante, come insegnatogli da millenni di evoluzione, il mio corpo attivò il sistema di difesa automatico del tipo "lotta o fuggi". Il sistema nervoso simpatico liberò nel sangue nubi di adrenalina, per rendere i riflessi più rapidi. Il battito cardiaco s'incrementò, accelerando la pressione arteriosa; la vasocostrizione periferica aumentò bruscamente, al fine di ridurre eventuali perdite di sangue in caso di ferita. Le pupille e i bronchi si dilatarono, per facilitare la visione e la respirazione. In un attimo tutta l'energia del corpo venne concentrata sugli organi più necessari in caso di combattimento e, quindi, distolta dal tratto digerente. In quella zona il meccanismo automatico previsto da madre natura stabilisce l'immediato serraggio sia dello sfintere urinario che di quello anale, cosa che può comportare la fuoriuscita involontaria delle feci che stazionano nell'ampolla anale, l'ultimo tratto del tubo digerente. In termini meno tecnici: nel complesso, me la feci addosso.

Non so se s'intende questo quando si parla di *odore della paura*, comunque posso assicurare che in quei momenti certi dettagli passano in

secondo piano. La finta cameriera impreco a bassa voce per un paio di secondi, poi afferrò con la mano sinistra il colletto della mia maglietta e mi portò vicino al letto.

– Inginocchiati – disse.

Io, sempre con la rivoltella infilata in bocca, esitai. Lei mi tirò una ginocchiata nella palle e mi ritrovai a quattro zampe sul pavimento con la testa rivolta verso l'alto, con quella donna dalle guance imporporate e dalle curve mediterranee che mi sovrastava dominandomi. Se non fosse stato per la canna della pistola in bocca e il dolore lancinante ai testicoli, la situazione sarebbe anche potuta risultare altamente erotica.

– E tu chi minchia sei? – disse la mia bella, confermando così la sua connotazione mediterranea. Non era una domanda, ma piuttosto una specie di imprecazione disperata. Malgrado avesse il controllo completo della situazione, si capiva che non aveva la minima idea di come uscirne. Sperai che non scegliesse come soluzione quella di premere il grilletto e cercai veloce una risposta che potesse allontanare questa possibilità. Decisi di rimanere sul generico.

– Marco Carboni – biascicai, perché parlare con una canna di pistola in bocca non è per niente agevole. Lei tirò indietro l'arma, sbarbicandomi un pezzo di labbro, e me l'appoggiò contro la base del naso.

– Ripeti.

– Marco Carboni.

– E perché ti sei venuto a impicciare? Che c'entri col Rinaldi?

– Credo di aver avuto parecchio sculo.

Lei scosse la testa. Era un bel po' nervosa. Imprecò tra i denti, mi rimise la pistola in bocca e con la sinistra tirò fuori un cellulare. Schiacciò un tasto.

Risposero dopo meno di cinque secondi.

– Ho un problema – disse, parlando rapida – Marco Carboni, nato a...? – e mi guardò con aria interrogativa.

Biascicai: – Firenze.

Mi tolse la canna di bocca. – Il...?

Dissi la data in cui ero nato e iniziai a preoccuparmi perché non ricordavo il mio codice fiscale. Lei ripeté rapida i miei dati al telefono.

– Cosa fai? – mi chiese.

La guardai con aria dubbiosa. Sto inginocchiato davanti a uno schian-

to di ragazza con una pistola puntata sul naso, volevo dirle, ma non mi pareva la risposta che lei cercava.

– Porco Giuda! Che lavoro fai nella vita?

– Il giornalista.

Dirle che ero un investigatore privato non mi era parsa una buona idea. Da piccolo volevo aprire un'edicola, per poter leggere i Topolino gratis.

– Fanculo! Un giornalista! – fece la mora. Poi ascoltò quello che le ordinavano al telefono, annuì e riattaccò.

– Senti, giornalista – mi disse, facendomi segno di alzarmi – adesso dobbiamo andarcene... Tu uscirai e io ti sarò dietro. Comportati come se niente fosse e segui le mie indicazioni. Se fai un solo gesto che non mi torna, ti sparo. Chiaro?

– Ma...

– Ti-spa-ro – scandì lei.

Annuii e mi voltai per andarmene verso la porta.

– Te la sei fatta addosso – constatò.

Per un attimo fui tentato di spiegarle come funziona il sistema automatico “lotta o fuggi” del nostro organismo, il serraggio dello sfintere anale e tutto il resto, ma poi decisi di lasciar perdere, alzai le spalle e aprii la porta. Uscimmo e avevamo fatto solo pochi passi quando apparve nel corridoio il commercialista napoletano. Era insieme a uno dei suoi nipoti, quello più muscoloso, che girava quasi sempre, anche al ristorante, solo coi boxer, il marsupio e le infradito.

– Buongiorno, Carboni – esclamò allegro il vecchio. – Dove va di bello?

Feci una smorfia, ma il suono dei passi felpati che sentivo dietro di me mi consigliò di non cercare di fare l'eroe.

– Vado a prendere un po' di aria sul ponte. Ci vediamo più tardi.

Passai oltre e dopo qualche passo voltai la testa. Notai che sia lui che il nipote mi guardavano perplessi il retro macchiato del costume. Sospirai.

Io e la bella cameriera continuammo a percorrere il lunghissimo corridoio fino a quando arrivammo a una rampa di scale. Scendemmo due livelli, fino a quello delle cabine più economiche. Rifacemmo un altro bel tratto di corridoio.

– Fermati – mi disse la mora quando arrivammo di fronte ad una delle porte. Mi raggiunse, tirò fuori la carta magnetica che funge da chiave su

quel tipo di navi e aprì la cabina. Entrammo; era una matrimoniale e, non so bene perché, me ne rallegrai. Poi qualcosa mi si schiantò sul capo e caddi a terra.

Quando ripresi i sensi ero disteso sul pavimento, legato mani e piedi, imbavagliato e al buio. Nella nuca mi pulsava un dolore ritmico e infinito come il lampeggiante delle auto della Polizia. Avevo una forte nausea ma non poteva essere mal di mare: su navi enormi come quella, nel placido Mediterraneo, è praticamente impossibile avvertire il rollio delle onde. Dunque doveva essere la botta che la bella cameriera mi aveva ammollato col calcio della pistola.

Sentivo forte nella stanza l'*odore della mia paura* ma non ci feci caso più di tanto. In quel momento avevo ben altri pensieri: dovevo salvarmi e avvertire quel vecchietto, il Rinaldi, che non lo sapeva ma era certamente in pericolo di vita.

La ragazza non indossava più i panni della cameriera ma era in costume e di nuovo prendeva il sole sdraiata su un lettino sul ponte più elevato. Da lì poteva controllare Rinaldi che sedeva insieme a uno dei suoi nipoti a un tavolo situato al ponte sottostante, quello delle piscine.

Il pomeriggio era quasi alla fine e gli animatori stavano iniziando a liberare parte del ponte delle piscine dalle sdraio, per poter iniziare i balli. La donna era immobile ma per niente rilassata. Ogni tanto toccava gli auricolari che aveva nelle orecchie; i cavetti che ne uscivano andavano a finire nella borsa da spiaggia che aveva a fianco. Potevano sembrare quelli di un lettore MP3 ma non lo erano. Aspettava istruzioni.

Ripensò con angoscia a quello che aveva lasciato in cabina. Poi chiuse gli occhi e si impose tre respiri profondi.

Feci mente locale sulla mia situazione e, anche a prescindere dall'*odore della paura*, la trovai davvero assimilabile a deiezione umana o animale. Decisi di fare qualcosa per migliorarla e iniziai a muovere le gambe per vedere se il nodo attorno alle caviglie si allentava. Dopo poco cominciai a cedere. Strisciai per terra fino a portare i piedi a strusciare contro lo spigolo di un mobile e riuscii a togliermi i mocassini. Ora potevo cercare di far scivolare il legaccio oltre uno dei calcagni.

La donna sdraiata sul lettino pensò per un attimo che le sarebbe piaciuto scendere al ponte delle piscine e iniziare a ballare insieme agli altri, ma non poteva farlo. Guardò con odio quel vecchio schifoso che stava bevendo tranquillo e rilassato un cocktail tropicale. Se tutto procedeva come programmato, presto Rinaldi avrebbe smesso di godersi così la vita.

Alla fine liberai i piedi e mi misi faticosamente in ginocchio. L'oblò della cabina era chiuso ma un minimo di luce riusciva a filtrare e ormai mi ero abituato a quella semioscurità. Respirai forte per una decina di secondi, poi mi alzai e cercai qualcosa con cui liberarmi le mani. Inizia a pensare che forse ce l'avrei fatta a salvare Rinaldi.

La mora infine senti gli auricolari ronzare, infilò una mano nella borsa e aprì la comunicazione. Sul suo volto apparve un'espressione concentrata mentre ascoltava.

– Un investigatore privato? – sussurrò.

La donna riattaccò e chiuse gli occhi. Imprecò tra sé nel dialetto natio.

Poi pensò: giornalaio, mi ha detto. Che stronzata!

Si tolse gli auricolari, prese la borsa e si precipitò verso la sua cabina.

Alla fine liberai le mani, tolsi il bavaglio e brancolando nel buio raggiunsi la porta. Uscii e salii rapido le scale, diretto verso il ponte superiore. Dovevo trovare subito Rinaldi e avvertirlo del pericolo che correva. Mi chiesi dove sarei potuto andare per denunciare quella donna alla sicurezza. Forse dovevo rivolgermi al grande banco della reception che si trovava in uno dei piani inferiori. Intanto ero già arrivato all'aperto, al ponte delle piscine, e vidi, seduto a un tavolo posto sull'altro lato della vasca, il commercialista insieme a uno dei suoi nipoti, quello gigante, che andava sempre in boxer. Il vecchio mi scorse e mi salutò con la mano. All'estremità opposta del ponte stavano suonando a tutto volume musica sudamericana e ballavano, tanto per cambiare. Ci fu una specie di esplosione nell'acqua vicino a me e subito un bagnino si precipitò a redarguire un ragazzo che si era tuffato facendo la bomba. Mezzo infradiciato dagli schizzi, iniziai a girare attorno alla piscina per andare da Rinaldi. Venni rallentato dallo sbarramento fittissimo di sedie a sdraio e di passeggeri che prendevano il sole, poi una mano mi afferrò il braccio. Mi voltai; era

la mia mora, splendida in un bikini nero. Aveva un'ampia borsa di tela a tracolla e ci teneva una mano dentro. Si accostò, appoggiandosi a me. Percepì il contatto della sua pelle morbida ma anche la fastidiosa consistenza della pistola che impugnava dentro la sacca.

– Fermati – disse.

Sospirai. Sinceramente, tra il dolore alla nuca, la pistola, lo strepito dei bambini nella piscina e la *Macarena* sparata a tutto volume ero un po' confuso. Vidi il nipote di Rinaldi alzarsi dal tavolo e venire verso di noi. Anche la mora lo notò. Allora, non so come gli venne in mente, forse l'aveva visto fare in un film, mi si strinse ancora più addosso e disse: – Baciarmi!

Mi trovai le labbra di lei sulle mie e, a quel punto, già che c'ero, procedetti deciso di lingua. Lei, sarà stata l'adrenalina, l'eccitazione del pericolo, la sensazione di potere data dalla pistola, o un inaspettato colpo di coda del mio fascino, comunque sta di fatto che, dopo un attimo di indecisione, rispose.

Trascorsi una decina di secondi perso in quel bacio, poi realizzai che quella cosa grossa e dura premuta tra i nostri due corpi a contatto non era a me riferibile ma era l'arma che lei stava impugnando e tornai a considerare la precarietà della mia situazione. Riaprii gli occhi e vidi che il nipote di Rinaldi era a soli tre metri da noi e ci stava guardando incerto. Mentre continuavo a baciare la mora, gli feci, allora, l'occhiolino per metterlo in allarme. Quell'idiota, invece, sorrise e mi rispose, complice, unendo il pollice e l'indice nel segno di OK; poi passò oltre.

La ragazza smise di baciarmi, si lasciò sfuggire un sospiro profondo e scosse la testa. Poi si morse le labbra e disse:

– Torniamo in cabina, giornalaio.

Quella sera ci furono dei bei fuochi d'artificio nella cabina matrimoniale supereconomica della mia mora.

Adesso la osservo, mentre, in vestaglia, sorreggia una tazza di caffè-latte e guarda rapita attraverso la finestra del mio appartamento fiorentino il profilo lontano del Cupolone.

È davvero molto bella questa ragazza di cui non posso assolutamente dirvi il nome.

Figuratevi che non ha voluto rivelare neanche a me di preciso a quale corpo appartiene.

– Era la mia prima missione importante, quella crociera – mi aveva spiegato – e mi sono ritrovata con te tra i piedi che hai rischiato di farmela saltare e rovinare mesi di indagini dei miei colleghi. Ero disperata.

L'anziano commercialista apparteneva a non so quale clan di camorristi e quelli che presentava come nipoti non erano affatto suoi parenti, ma guardaspalle. Rinaldi si era imbarcato senza preavviso sull'*Agata Smeraldo* e la mia bella mora era stata fatta salire in fretta e furia sulla nave, per sorvegliarlo. Insieme a lei, alloggiato in un'altra cabina, c'era anche un suo collega di cui non mi ero accorto per niente. Alla Compagnia non avevano detto nulla, per timore di fughe di notizie. Il giorno successivo alla mia, per così dire, messa in sicurezza, il suo compagno mi aveva accompagnato a terra a Cipro e consegnato a due ruvidi poliziotti locali che parlavano malissimo l'italiano. Alla nave comunicarono che durante l'escursione mi ero sentito male e che ero ricoverato in ospedale. In realtà, mi misero su un aereo e mi scortarono a Roma, dove venni interrogato per tre giorni di seguito. Poi capirono che ero solo un bischero sfortunato e mi rimandarono a Firenze, intimandomi di non raccontare a nessuno questa cosa. Quando entrai nel mio appartamento ci ritrovai le mie valige e lei, ad aspettarmi.

– Una missione sfigatissima – mi raccontò. – La prima microspia che avevo messo nella cabina di Rinaldi non funzionava. Ci sono dovuta ritornare e tu mi hai beccata in pieno. Non sapevo proprio come uscirne. Saresti potuto benissimo essere un suo complice.

– Ma quel tizio era salito sull'*Agata Smeraldo* per incontrare qualcuno? Non mi rispose, allora, la mia bella.

Non mi risponde mai. A volte non riesco a parlarle per settimane, perché quando parte per certe missioni lascia il suo cellulare personale a casa. E poi, d'improvviso, me la ritrovo in casa che mi aspetta, e mi getta le braccia al collo.

È durissima, ragazzi, stare con una che è distaccata presso la D.I.A. Ma ne vale la pena, gente; eccome se ne vale la pena!

IL CLIENTE

Mentre gli sparano, l'avvocato Renzo Parisi non ha tempo di pensare a niente. Non ha modo di ricordare sua moglie e i figli, né di rivivere i momenti più importanti della sua vita. Tanto meno ha modo di pensare a come era iniziata quella brutta storia, appena un mese fa.

L'avvocato Parisi, quella mattina di trenta giorni prima, era nel suo studio, in una delle vie secondarie del centro di Firenze. Doveva scrivere un atto di citazione che gli stava proprio sull'anima. Era una cosa complicata, c'era da consultare un gran numero di documenti e da fare noiose ricerche di giurisprudenza ma, soprattutto, l'avvocato aveva poca voglia di scrivere quell'atto perché sapeva che, in sostanza, il suo cliente aveva torto. Appigliandosi ad alcuni inadempimenti secondari della controparte e ad alcune sentenze della Cassazione che Renzo riteneva francamente errate, forse Parisi sarebbe riuscito a portare a casa il risultato, ma odiava lavorare con la sgradevole sensazione di essere dalla parte sbagliata. Eppure aveva superato la quarantina ed esercitava la professione da più di quindici anni e a certe sensazioni ormai avrebbe dovuto averci fatto l'abitudine e il callo. Invece rinviò inconsciamente ancora una volta il lavoro sulla citazione, prima dando per l'ennesima volta un'occhiata alla posta elettronica, poi scorrendo la lista delle cose urgenti da fare e decidendo che poteva risolverne un paio di brevi prima di iniziare a scrivere l'atto.

Prese quindi il telefono e chiamò Vittorio, uno dei primi clienti che aveva avuto sin dall'inizio della carriera. Aveva bisogno di sentire una voce simpatica.

Il telefono suonò a lungo ma Renzo attese con pazienza. Vittorio aveva un bar-ristorante nella periferia di Firenze che si affaccia su Prato, in quella specie di terra di nessuno piena di capannoni e di centri commerciali. Alla fine qualcuno rispose, ed era proprio il titolare del locale.

– Pronto! – disse affannato.

– Buongiorno, sono Parisi.

– Buongiorno, avvocato.

– Volevo ricordarle che non mi ha ancora inviato la copia del fax col quale ha contestato al fornitore il difetto nel nuovo impianto di condizionamento. Ne ho bisogno per scrivergli la lettera che mi aveva chiesto di fare.

Vittorio non rispose.

– Pronto? – fece Parisi.

Ancora nessuna risposta.

– Pronto, Vittorio?

– Sì, avvocato... No, vede... Io non so come dirglielo, avvocato, dopo tanti anni, ma adesso ho un socio, qui nel locale, e lui aveva dei consulenti suoi... Avremmo deciso d'ora in poi di utilizzare un altro legale.

– Ah!

– Lo so che avrei dovuto chiamarla io per dirglielo, ma proprio...

Parisi non riusciva a capire questa storia del nuovo socio. Seguiva Vittorio da anni e il barista si rivolgeva a lui per qualunque sciocchezza. Si sarebbe aspettato di essere almeno consultato nel corso di una trattativa di cessione di una quota del locale. Forse aveva fatto tutto il commercialista. Comunque è proprio vero: bisogna sempre aspettarsi il peggio dai clienti. Anche questo ormai avrebbe dovuto averlo imparato e averci fatto il callo.

– Capisco, Vittorio – disse – non c'è problema. E' giusto che un cliente si regoli come meglio crede.

– Guardi che mi dispiace, avvocato... Mi faccia il conto di quanto le devo per le varie cose che abbiamo a mezzo. Pagherò subito.

– Sì, sì, glielo faccio. Ma, anzi, ho io qui dei soldi suoi. Ho incassato per suo conto il credito che aveva nei confronti della Ternex elettronica, quelli che le avevano lasciato un chiodo per i pasti di un mese dei dipendenti.

– Ah, hanno pagato, alla fine.

– Ma ora, mi dica: a chi devo esattamente intestare l'assegno? Ha un socio adesso? Ha conferito la sua impresa individuale in una società o ha venduto l'azienda?

– Non lo so, avvocato, non lo so... Per ora faccia l'assegno a me. La devo lasciare adesso; c'è gente.

Riattaccò. Parisi rimase per vari secondi con la cornetta in mano. Non capiva. Decise che sarebbe andato personalmente a portare l'assegno a Vittorio.

Vittorio aveva cinquant'anni. Qualche mese prima aveva fatto un grosso sforzo per rinnovare il bar-ristorante, ma quello che colpì Parisi quando, verso le cinque di un pomeriggio primaverile, entrò nel locale

non furono i banconi e la macchina per il caffè nuovi fiammanti ma la gente che c'era. Le altre volte che Renzo era andato nel bar di Vittorio, situato in quella zona per metà campagna e per metà periferia industriale, gli avventori, presenti soprattutto nell'orario della pausa pranzo, erano impiegati od operai che lavoravano nelle vicinanze. Adesso, invece, forse perché si era a metà del pomeriggio, un paio di tavoli erano affollati di albanesi che giocavano a carte, bevevano e fumavano. Quattro ragazze chiacchieravano a un altro tavolo, in un idioma che l'avvocato non seppe identificare. Altre tre donne straniere sedevano attorno a due tavoli accostati tra loro, insieme a sei campani, che parlavano in un dialetto così stretto che Renzo riusciva a comprendere solo a tratti.

Parisi giunse al bancone, accompagnato dalla spiacevole impressione di non essere a casa propria. Guardò Vittorio negli occhi e gli parve di notare nello sguardo intristito del barista la medesima sensazione.

– Buongiorno – disse Renzo.

– Buongiorno, avvocato.

– Sono venuto a portarle quell'assegno.

– Oh! Non si doveva disturbare. Me lo poteva spedire.

– Volevo anche salutarla.

– Già... Posso offrirle qualcosa?

Parisi si voltò verso i tavoli. Notò che in mezzo agli altri avventori vocanti, uno dei campani taceva e lo stava guardando. – C'è sempre stata qui questa clientela, Vittorio?

– Adesso un po' più. Ma sempre clienti sono.

– Immagino.

Nel frattempo, l'uomo che aveva fissato Renzo si era alzato e si era avvicinato al bancone.

– Avvocato – disse Vittorio – Le presento Giuseppe, il mio nuovo socio. Giuseppe, questo è l'avvocato Parisi, il mio vecchio legale.

– Buongiorno. Vittorio mi ha detto che lei è in gamba. – L'uomo sorrideva. Fece un ampio gesto illustrando i vari liquori posti sulle mensole dietro il bancone. – Prenda qualcosa, La prego.

– Grazie, ma devo guidare.

– Ha paura del palloncino? Ma guardi che tanto qui non controllano mai nessuno.

– La ringrazio, ma non bevo. Prendo un caffè, invece.

– Un caffè per l'avvocato, Vittorio. – L'uomo fissò Renzo per qualche istante. Poi disse: – Ho già un legale che mi segue da tanti anni. Ma se lei è bravo come dice il mio socio, magari qualche lavoro potrebbe capitare.

Parisi si sforzò di sorridere.

Anche l'uomo sorrise. Poi chiese: – Lei oltre al civile, si occupa anche di penale?

– Qualcosa faccio, anche se non è la mia specializzazione.

Il socio di Vittorio posò una mano sulla spalla di Renzo e disse: – Male fa. Il penale è importante. Prima o poi capita a tutti di aver bisogno di un penalista.

A tutti? pensò Parisi, perplesso.

Vittorio giunse di fronte a casa sua verso le venti. Come aveva spiegato a Renzo, la sera lasciava gestire il ristorante al suo nuovo socio, così aveva la possibilità di tornarsene a casa a un'ora decente e fare una vita meno stressante. Il commerciante stava per aprire la porta del suo condominio quando la portiera di un'auto si spalancò e un uomo apparve sul marciapiede. Vittorio rimase impietrito e si portò una mano sul cuore. Poi riconobbe Parisi e dette un grosso sospiro.

– Mi ha fatto venire un colpo, avvocato.

– Mi spiace; non pensavo di spaventarla in questo modo.

– Cosa vuole? Che ci fa davanti a casa mia?

– Le volevo parlare, Vittorio. Vorrei capire bene questa storia del suo socio. Non mi torna per niente.

– Non c'è niente da capire... Uno sarà pur libero di cedere quello che vuole.

– Se uno è libero, non ci sono problemi... Se uno è libero, però.

– Avvocato, mi lasci in pace, che è meglio.

Ma Vittorio vide che Parisi non si muoveva. Allora si guardò intorno preoccupato, poi, con un gesto veloce, aprì la porta e disse: – Entri, presto. Prima che ci veda qualcuno.

Salirono due rampe di scale ed entrarono nel modesto appartamento del commerciante. La moglie guardò stupita l'inatteso ospite.

– È l'avvocato Parisi – disse bruscamente Vittorio e condusse Renzo

in un piccolo salottino. Lì stava guardando la televisione la figlia sedicenne del padrone di casa, il quale la fece sloggiare all'istante. La ragazza uscì dalla stanza lanciando uno sguardo preoccupato al padre e al suo ospite. I due uomini si sedettero a un tavolo ovale e per qualche istante rimasero in silenzio.

– È cominciato tutto quando ho rinnovato il locale – disse, infine, Vittorio.

Parisi annuì.

– Le rate dei leasing erano pesanti e avevo anche aperto un piccolo mutuo con la banca. Ma gli affari andavano bene e pensavo di potercela fare. Poi, nelle ore morte, sono iniziati a venire prima gli albanesi, con le loro ragazze, poi i napoletani, o per essere più precisi, i campani, dato che vengono tutti da comuni nei dintorni di Napoli. Io ero un po' perplesso ma questa gente consumava e pagava e mi riempiva il locale nelle ore in cui di solito non avevo clienti. Qui gente di passaggio non ce n'è e si lavora solo nella pausa pranzo e un po' a cena, con le pizze. Ma poi gli albanesi e i campani hanno iniziato a trattenersi anche a pranzo e a cena e io, in breve, ho visto allontanarsi la mia clientela abituale e non sono rimasti che loro. A quel punto ho iniziato a essere in difficoltà perché incassavo molto meno mentre le spese rimanevano alte. Sono andato in banca a chiedere ulteriore fido. All'inizio mi avevano detto che non ci sarebbero stati problemi, poi, un brutto giorno, con le rate di fine mese che scadevano l'indomani, il direttore della filiale mi ha telefonato e mi ha detto che non mi avrebbero dato i soldi. Finita la chiamata, rimasi imbambolato dietro al bancone per dieci minuti buoni, chiedendomi come avrei potuto fare; poi mi si avvicinò quel Giuseppe e mi chiese come andava.

– Che tempestività.

– A ripensarci ora, è facile notare certe coincidenze, ma allora ero disperato. Giuseppe disse che conosceva un signore di Firenze che avrebbe potuto aiutarmi. Era una piccola somma quella che mi serviva, poco meno di seimila euro, e pensai che non sarebbe stato un problema restituirla. Invece iniziai a incassare ancora meno, un paio di albanesi mi lasciarono dei conti impagati, mi si ruppero in modo anomalo due frigoriferi, e alla fine non ce la feci. Scattarono ulteriori interessi e compresi che non ce l'avrei mai fatta a restituire il prestito.

– Non ha pensato di rivolgersi alla Polizia?

– Quel napoletano che veniva a riscuotere gli interessi per conto del fiorentino che mi aveva fatto il prestito una volta pensò bene di mostrarmi una foto di mia figlia e di raccontarmi nei dettagli il tragitto che lei faceva per andare a scuola e in piscina. Non me la sono sentita.

– Capisco.

– Mi lamentai di tutta questa situazione con Giuseppe e lui si offrì di aiutarmi. Si disse disposto ad acquistare il mio locale pagandolo una discreta somma, in contanti.

– Ma sempre meno di quella a cui lei avrebbe potuto venderlo un anno fa.

– Certo, ma io poi, se non mi fossi cacciato in questa situazione, non l'avrei mai venduto il mio bar. E soprattutto, non l'avrei mai venduto a loro.

– E che quota del locale ha dovuto vendere?

– Tutto l'ho venduto, anche se Giuseppe mi ha chiesto, per ora, di mantenere la proprietà intestata a me. Ho firmato questo. – E Vittorio si alzò e prese dal cassetto di una credenza un foglio che mise in mano all'avvocato. Parisi lo lesse: era un preliminare, una promessa di vendita con l'intero prezzo della futura compravendita già pagato. Il contratto era estremamente scarno; l'acquirente non richiedeva in pratica nessuna garanzia. Pareva fidarsi molto di Vittorio. In realtà, l'acquirente sapeva di avere mezzi ben più efficaci di qualunque clausola contrattuale per risolvere ogni eventuale problema relativo a quell'accordo.

– Bisogna trovare il modo di uscirne, Vittorio. Il tuo locale è sotto la giurisdizione di Firenze, vero? Conosco un vice questore, uno fidato e in gamba; ci possiamo andare a parlare.

– Io non parlo con nessuno, avvocato. Chiederò a Giuseppe di fare subito il passaggio di proprietà ufficiale e me ne andrò dal locale.

– Ma è veramente quello che vuoi, Vittorio?

Quella sera Parisi si collegò a internet e digitò sul motore di ricerca le parole “camorra in toscana”. Venne fuori un diluvio di pagine. Affari edilizi dei Casalesi nell'Aretino, riciclaggio di denaro mediante acquisti di alberghi a Montecatini, giri di usura a Firenze, a Lucca e all'Isola d'Elba, sodalizi stretti a Prato dalla camorra con la mafia rumena per la gestione della prostituzione e con la mafia albanese per lo spaccio di droga e l'ottenimento di visti facili per l'Inghilterra, nuova sede per creare attività finalizzate al riciclaggio del denaro sporco.

Per finire, Parisi scaricò l'ultimo rapporto annuale della Fondazione Antonino Caponnetto, che monitora ogni anno lo stato dell'infiltrazione delle varie mafie in Toscana. In tredici sintetiche pagine, il rapporto riepilogava i luoghi e i campi di attività delle mafie russa, cinese, albanese, rumena e delle varie organizzazioni criminali italiane. La camorra, in special modo il clan dei Casalesi, è ben presente in Toscana dove si occupa di traffici di rifiuti e dove ha tentato di acquisire vari locali notturni precedentemente messi in difficoltà mediante l'imposizione, assimilabile al pizzo, di servizi di body guard.

E ora: Vittorio, pensò Parisi.

Se senza l'assenso del suo cliente Renzo avesse parlato col vice questore Federici di questo Giuseppe e della sua acquisizione forzata del locale, Vittorio sarebbe anche potuto andarci di mezzo come complice dei campani, in un certo senso. Doveva trovare il modo di convincerlo a collaborare con la Polizia.

Per questo tornò la sera dopo a casa di Vittorio.

Quando, due ore più tardi, Renzo riscese in strada, gli parve di notare un uomo seduto in una macchina parcheggiata a una ottantina di metri dal condominio del cliente. L'avvocato raggiunse la sua vettura e mise in moto con una certa apprensione. Passarono una ventina di secondi e anche l'altra auto si mosse.

– La differenza tra la mafia e la camorra è che la mafia ti avverte per tre volte prima di spararti. Deve stare attento, Parisi – lo avvertì il vice questore Federici.

Renzo annuì.

L'anziano poliziotto, ormai prossimo alla pensione, continuò: – Ha fatto bene a contattarmi mandandomi un suo collaboratore. Meglio evitare i telefoni, quando possibile.

– I pizzini di Provenzano insegnano.

Si erano incontrati nello studio di un collega del Parisi. Così, anche se l'avvocato fosse stato pedinato, il colloquio col poliziotto non sarebbe stato individuato. Federici rifletté a lungo sul racconto della storia di Vittorio. Poi disse: – Da questo momento, Lei non deve fare più nulla. Ha già fatto abbastanza. Penso io a tutto.

Da quel momento Parisi non fece più nulla.

Poi, un giorno di maggio, Renzo arriva davanti al portone del palazzo in cui ha lo studio e sente una moto frenare alle sue spalle. Si volta e vede un uomo col casco integrale che gli sta puntando una pistola contro.

– Lei s’impiccia troppo, avvocato – dice l’uomo.

Poi spara.

A Renzo pare di udire rimbombare un concerto di esplosioni.

Sente il muro al quale si è appoggiato zampillare pezzi di intonaco a pochi centimetri dalla sua testa.

Vede, nel frattempo, il corpo del motociclista inarcarsi come percosso da invisibili frustate e poi crollare a terra insieme alla moto.

In pochi secondi gli sono attorno quattro agenti in borghese, con le pistole in mano. Arriva un quinto che impreca: – Merda, lo avete fatto sparare!

Uno di dei quattro risponde: – È stato troppo veloce quel bastardo. Ma colpendolo l’abbiamo sbilanciato mentre sparava. Infatti ha mancato il bersaglio.

Il comandante della squadra si rivolge al bersaglio: – È tutto a posto, avvocato. Ci dovrebbe seguire in questura. Da Federici.

In questura c’è anche Vittorio. Quando vede arrivare Renzo lo abbraccia, commosso. Federici dice: – Il suo cliente è stato bravissimo, avvocato. Ha collaborato pienamente con noi dopo che lei lo aveva convinto facendogli presente che i contanti con i quali lo avevano pagato erano certamente sporchi e che accettandoli era diventato complice nel riciclaggio e passibile di essere accusato di ricettazione. Ci ha aiutato a effettuare intercettazioni ambientali e a incastrare quel Giuseppe e numerosi altri camorristi. Sono stati arrestati anche l’usuraio e il direttore della filiale della banca che gli passava i clienti.

– E perché mi hanno sparato? Chi ha detto ai camorristi che le avevo parlato?

Federici mette un braccio sulle spalle di Renzo e se lo porta in un angolo della stanza.

– Vuole un caffè? – gli chiede il vice questore.

Renzo scuote la testa.

– In questura c’era un agente che passava informazioni all’esterno. Lasciandogli trapelare in modo mirato questa e altre notizie abbiamo avu-

to la prova del suo legame con l'organizzazione. Pensavamo, sinceramente, di riuscire a bloccarli subito ma sono stati velocissimi nel decidere di darle una lezione e nel farlo. Come le avevo detto, loro non avvertono prima.

Renzo si volta verso Vittorio, che lo guarda con aria felice.

– Beh! – dice l'avvocato – Almeno mi sono ripreso il cliente. Sa, Federici, di questi tempi si farebbe qualunque cosa pur di tenersi un cliente.

LA STORIA DI LAURA

(Estratto da SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO)

Mentre usciva di casa in ritardo per andare all'appuntamento per pranzo col Gasperi, Laura Sani si rese conto di aver dedicato più tempo di quello che avrebbe voluto a prepararsi per l'incontro. In particolar modo aveva indugiato a lungo nella scelta di mutandine e reggiseno e, ripensandoci, la cosa le parve sospetta perché nei suoi programmi razionali della giornata non era compresa in alcun modo l'esibizione di biancheria intima. Certo quel Giulio era un tipo simpatico e le metteva tenerezza ma era di qualche anno più anziano di lei e abbondantemente sposato. "Non è certo l'uomo ideale per ricominciare ad avere relazioni con l'altro sesso" pensò Laura. "È solo un anno che mi sono lasciata con Riccardo" rifletté. Si rese poi conto che era la prima volta da allora che le passava per la mente la possibilità di avere una storia con qualcun altro. Rimase per un istante ferma per le scale, presa da un momentaneo panico, e pensò sul serio di tornare su e di telefonare per disdire il pranzo. Poi riaprì gli occhi e si disse che stava esagerando con tutti quei pensieri e contropensieri. Sospirò forte e riprese a scendere le scale.

Gasperi aspettava seduto a un tavolino del Caffè Neri-Peruzzi in Piazza Santa Croce. Preparavano degli ottimi primi e insalate ed era un posto carino dove pranzare, anche se gli sarebbe costato un occhio della testa. Ma tant'è, non capita tutti i giorni di avere un appuntamento con una come la Sani. Non sapeva bene cosa aspettarsi da quell'incontro. Era incerto se lasciarsi andare, assaporando una lieve speranza, o se reprimerla. Sapeva che, se si fosse illuso, poi la quasi certa delusione sarebbe stata troppo dolorosa da sopportare. Quella mattina era uscito dalla doccia canticchiando con un sorriso ebete stampato sul viso e sua moglie lo aveva osservato stupita. Lui se n'era accorto e pronto aveva detto: – Ciao, cara. Oggi sarà una bella giornata. C'è una riunione in ufficio e sono sicuro che il capo approverà un progetto che gli ho proposto. – Temendo di essere stato poco convincente si era avvicinato poi alla donna e aveva aggiunto, iniziando ad accarezzarle i fianchi: – Dobbiamo festeggiare.

Era certo che Clara lo avrebbe allontanato dicendo – Che diavolo ti passa per la testa, è tardi, devo andare – o qualcosa di simile, invece, per una qualche ragione misteriosa e inesplicabile, lei non aveva risposto niente e si era limitata a guardarlo fisso negli occhi, sorridendo. A quel punto Giulio la stava abbracciando e non sapeva come togliersi da quella

situazione. Non gli era restato che adempiere al proprio dovere coniugale e, a dire il vero, lo aveva fatto traendone più gusto di quel che si sarebbe aspettato. Quando Clara se ne era uscita a precipizio di casa dopo essersi finita di vestire in fretta e furia, il bibliotecario era rimasto per un po' a riflettere sull'accaduto disteso sul letto. Alla fine aveva concluso tre cose. Primo: che forse sua moglie non l'aveva respinto perché il pensiero della Sani aveva risvegliato in lui qualche ormone riproduttivo e Clara ne era stata irretita. Secondo: che comunque il fatto che sarebbe arrivato all'appuntamento con Laura dopo aver già fatto del sesso poteva essere una cosa buona; si sarebbe presentato meno teso, più languido e tranquillo. Terzo: che, vaffandomo, comunque andassero le cose con la Sani, lui, perlomeno oggi, il suo l'aveva fatto.

La ricercatrice vide Gasperi che sedeva al tavolino e si sforzò di non osservarne i movimenti. "Devo essere rilassata" pensò avvicinandosi e mentre lo pensava si rese conto che non stava facendo altro che tendersi ancora di più. Quando arrivò a sedersi ormai era in piena crisi.

– Ciao Laura – disse lui e poi aggiunse qualcos'altro che la ragazza non riuscì neanche ad ascoltare. Si stava sforzando di non analizzare il modo con cui Gasperi muoveva le mani. Chiuse per qualche istante gli occhi, poi pensò che non c'era che un sistema per uscirne.

Si sporse in avanti sul tavolino e disse: – Sai, Giulio, ti devo confessare una cosa.

Lui la guardò sorpreso. – Cosa?

– Io leggo molto bene il linguaggio del corpo.

– Ah! – fece Gasperi, che non sapeva cosa pensare. Comunque, dato che lei era rimasta in silenzio a guardarlo, ritenne che fosse cosa saggia non fare alcun movimento. Dopo una decina di secondi gli venne da ridere e aggiunse: – Allora devo stare immobile, vero?

Anche Laura si mise a ridere.

– Ogni movimento che farò potrà essere usato contro di me – continuò Giulio.

– Ti trema una gamba, segno di tensione – disse Laura senza riuscire a tornare seria. – Ora hai scoperto un po' i denti, accenno di sorriso perplesso... Ora hai dilatato la pupilla, segnale di interesse... Spostamento del busto all'indietro, tentativo di sottrarti al mio esame... Ora hai scosso

la testa... Portato gli occhi al cielo, segno convenzionale e del tutto forzato...

– Se continui così, dovrò sopprimerti.

– È proprio quello che penso anch'io da un anno a questa parte – rispose la Sani, smettendo di ridere, anche se sorrideva ancora. – Sono in un guaio grosso, Giulio. Oltre che a leggere gli altri, passo un mucchio di tempo a osservare i miei stessi movimenti. Ne sto uscendo pazza... E poi ogni volta mi ritorna in mente quel bastardo che mi ha insegnato tutto questo.

Giulio si ricordò di quel che aveva sentito al pub e ritenne di poter fornire una bella simulazione di perspicacia. – Non è stato solo un insegnante, vero?

– Siamo stati insieme otto mesi, di cui sei di convivenza.

– Se ti va, me ne puoi parlare.

– Mi va – rispose lei, e, dopo aver acceso una sigaretta, iniziò a raccontare.

Era stata una sua amica medico che si stava specializzando a parlarle per la prima volta di Riccardo Palmieri e del magnifico corso che lui teneva sul linguaggio del corpo a Psicologia. Tra l'altro, era anche un bellissimo uomo, giovane e non sposato. Andarono insieme alla prima lezione e Laura rimase subito affascinata da Palmieri e dal tono caldo della sua voce.

– Un professore americano si è messo a cronometrare per quanto tempo parliamo ogni giorno. In media, una persona parla dieci, dodici minuti al massimo, se si escludono alcune donne che io conosco, e un frase dura dieci secondi e mezzo. Il professore ha stimato che almeno i due terzi delle informazioni che trasmettiamo agli altri transita attraverso canali non verbali. Secondo altri studi, quando parliamo con una persona, delle numerose informazioni che riceviamo solo il sette per cento ci arrivano dalle parole. Il trentotto per cento ci vengono date dal tono della voce e il cinquantacinque per cento dal linguaggio del corpo. Chi riesce a interpretare in modo corretto il linguaggio del corpo è quindi in grado di capire con molta precisione i sentimenti e le pulsioni che animano gli altri; soprattutto riesce a individuare con facilità quando l'interlocutore dice qualcosa che non corrisponde a verità o a quello che in effetti pensa.

Considerando ciò, pertanto, la cosa migliore quando si vuole mentire è porsi fuori del campo visivo dell'altro. Per questo chi deve dire una bella bugia cerca di solito di farlo telefonando. Lo stesso principio si applica a chi chatta su internet, dove si possono affermare le cose più false senza timore di essere smentiti dal proprio stesso corpo...

Il resto della lezione era passato in un baleno e Laura alla fine aveva come le vertigini; le si era aperta davanti una visione del mondo del tutto nuova e finalmente capiva che la sua esasperata sensibilità e quelle intuizioni quasi profetiche che spesso la illuminavano nascevano dal fatto che, d'istinto e senza averne la minima coscienza, a lei riusciva naturale leggere e decifrare il linguaggio del corpo. Era ancora in piena confusione quando la sua amica la condusse di fronte a Palmieri e disse: – Riccardo, lei è Laura Sani. Si è laureata da poco in Scienze Politiche e collabora col professor Micheli a Storia Filosofica delle Dottrine Politiche.

Lui sorrise e le dette la mano. Nel farlo ruotò un poco il polso e così pose il suo palmo sopra quello di lei, in posizione dominante. Laura accettò quella posizione. Ripensandoci dopo, comprese che tutto il loro rapporto e i loro reciproci ruoli erano stati determinati da quel primo contatto. Avesse saputo allora quello che poi lui le aveva insegnato, forse avrebbe potuto difendersi meglio e le cose sarebbero andate in maniera diversa. “Quando uno ti porge la mano col palmo volto verso il basso fai un mezzo passo in avanti con la gamba sinistra e uno laterale con la destra; le mani strette ritornano automaticamente con i palmi in posizione verticale, paritaria” le aveva suggerito Riccardo, qualche mese dopo. Ma lei in quel momento non sapeva ancora quasi niente delle tecniche del linguaggio del corpo e aveva accettato senza badarci quella stretta di mano prevaricatrice. Le gerarchie stabilite con la stretta di mano determinano anche chi è il primo a parlare e lui, dopo un ampio sorriso, aveva subito detto, guardandola fissa negli occhi: – Per me è un grandissimo piacere che tu segua il mio corso, Laura. Sono sicuro che potrò insegnarti tante cose e che sarai un'ottima allieva.

Lei per lì, era rimasta un po' confusa, senza sapere che rispondere, perché le era parso che quel suo riferimento alle cose che lui le avrebbe insegnato fosse molto ambiguo. Ma poi l'altro riprese a parlare, con quel tono caldo, e Laura dopo pochi minuti sentì che tra loro si era stabilita una sintonia particolare. Riccardo le apparve subito come un uomo sincero e

aperto. La sera dopo, quando si incontrarono per cena, Palmieri le rivelò che la sua sensazione di armonia tra loro era dovuta al fatto che lui nel corso del primo colloquio aveva provveduto con discrezione a imitare i gesti di lei, dandole così un'impressione di consonanza di sentimenti. Inoltre l'immagine di sincerità dipendeva dal fatto che lui aveva sempre tenuto il palmo della mano alzato, non aveva mai incrociato gambe o braccia, si era sempre mantenuto alla giusta distanza e aveva sciolto tutti i momenti di tensione di lei non appena ne aveva notato i segni esteriori.

– Fu allora – confessò la Sani al Gasperi – che invece di pensare “Che stronzo!” pensai “Che forte!” e mi innamorai come una scema.

La sera stessa della cena iniziò la loro storia. Riccardo, trentacinquenne in splendida forma, aveva fama di essere un donnaiolo esperto e impenitente ma si lasciò prendere più di quel che avrebbe voluto da quella relazione. Laura lo sommergeva senza tregua di amore e di passione. Poi era bella, intelligente e, soprattutto, lo adorava ed era la migliore allieva che avesse mai avuto. Si era studiata in pochi mesi tutti i principali libri sul linguaggio del corpo, sia in italiano che in inglese ma, più che altro, aveva un talento innato per leggerlo e interpretarlo. Disgraziatamente per lei, a differenza del Palmieri, non era molto portata nel manipolare i propri movimenti per ottenere sugli altri gli effetti voluti.

– Sei troppo naturale! – la rimproverava sempre Riccardo. – Non pensi a quello che fai, non controlli i tuoi gesti.

Lei non trovava che questo fosse propriamente un difetto. Le pareva che comportarsi in modo forzato fosse anche una cosa sleale.

– Sciocchezze! – rispondeva lui. – Quando hai un colloquio, soprattutto in campo lavorativo, in cui vuoi ottenere un risultato tu stai bene attenta alle parole che dici, vero? E allora perché non dovresti controllare anche i movimenti che fai, dato che sono altrettanto importanti delle parole?

– Perché il linguaggio corporale è avvertito dagli altri in maniera inconscia e viene percepito d'istinto come sincero. Se io lo manipolo, ho un vantaggio troppo grande.

Lui alzava le spalle. – Il mondo qui fuori è una giungla, e tu ti fai scrupolo di utilizzare le piccole armi di cui disponi. Finirai sbranata.

Di fatto, non c'erano dubbi su chi, nel loro rapporto, sbranasse ogni giorno l'altra. Comunque Laura, sottomettendosi in quel modo, otteneva che lui si sentisse così sicuro da acconsentire a farla venire a convivere in

casa sua. Risultato che era stato raggiunto da ben poche altre nella vita del Palmieri. Iniziò allora per la ragazza un periodo intensissimo nel quale le parve di vivere in un sogno, con la felicità ormai ben salda tra le mani. Un periodo che non sarebbe mai dovuto finire.

– E invece? – chiese Gasperi.

Invece il sogno si incrinò d'improvviso un pomeriggio. Laura, malata con l'influenza, era in casa da tre giorni, senza mai uscire né truccarsi. Si sentì meglio e, dopo aver apparecchiato e preparato la cena, quando lui rientrò decise di fargli una improvvisata. Lo bloccò nell'ingresso, gli disse: – Mi è passato il mal di gola – poi si inginocchiò e iniziò a slacciargli i pantaloni. Si accingeva a darsi da fare quando vide delle tracce di un rossetto che non poteva essere il suo su Riccardo, su un luogo decisamente intimo e che Laura considerava, non senza giustificati motivi, di propria esclusiva spettanza. Si rialzò inferocita, chiedendo spiegazioni. Lui cercò di calmarla e di negare l'evidenza, tattica che spesso funziona con le donne innamorate, ma non riuscì nell'intento. Obbiettivamente c'è da dire che è difficile mantenere un perfetto controllo del linguaggio del corpo e del tono della voce quando la tua interlocutrice tiene le tue palle strette nel suo pugno. Alla Sani bastò serrare un paio di volte la mano per ottenere una piena e completa confessione, con tanto di nominativo della studentessa che aveva fatto a Palmieri quel bel lavoretto. Poi, con un urlo di rabbia, lei gli dette un'ultima vibrante strizzata che lo fece crollare sul pavimento e andò a buttarsi sul letto a piangere.

Riccardo, quando fu in grado di rimettersi in piedi, si trascinò con fatica fino alla porta della camera matrimoniale. Appena accennò ad affacciarsi, la Sani iniziò a tirargli addosso la sveglia e tutti i libri che c'erano sul comodino. Palmieri fece appena in tempo a richiudere la porta e si accucciò lentamente di nuovo sul pavimento. Come tutti quelli che esternano poco, Laura quando esternava lo faceva con violenza. Lui pensò che era opportuno lasciarla sbollire per qualche ora. La ragazza era una insicura e se le avesse concesso abbastanza tempo lei sarebbe giunta inevitabilmente alla conclusione che le corna erano colpa sua, o, quantomeno, che se le era meritate. Per non essere tacciato di indifferenza non mangiò in cucina ma lo fece con più discrezione su una poltrona in un angolo della sala. La carne, dopo averla un secondo riscaldata, era ottima e dato che Laura non dava segno di uscire dalla camera da letto, Riccardo si mangiò

entrambe le porzioni. Non ritenne opportuno mettersi a guardare la televisione, ma visto che c'era un film che lo interessava mise in funzione il videoregistratore. Così, anche se lei si fosse decisa a venire a discutere, non se lo sarebbe perso. Si sedette su un divano e iniziò a leggere un libro, occupazione dignitosa e che avrebbe potuto interrompere senza problemi. Dopo un'oretta, dato che la ragazza non dava segni di vita, si procurò una coperta e si mise a dormire sul divano.

La mattina dopo, Riccardo si affacciò alla camera da letto e vide che Laura non aveva preparato le valigie. Capì di averla ancora in pugno e ne fu ancora più certo quando si rese conto che lei faceva finta di dormire. Si sedette sul letto e iniziò a utilizzare tutte le sue fottutissime tecniche e quel tono caldo della voce. Le assicurò che era stata la studentessa a cercarlo, che si era trattato solo di un momento di debolezza e che non sarebbe mai più successo. Confidava sulla regola di riserva sulle donne innamorate, che dice che se per caso non hanno creduto alla negazione dell'evidenza, sono comunque poi inclini a bersi qualsiasi scusa. Se non funziona neanche la seconda regola vuol dire che le donne non sono più "innamorate totalmente". Ma Laura lo era ancora e, alla fine, si limitò a porre una condizione.

– Di a quella zoccola che se la rivedo al tuo corso prima le cavo gli occhi e poi vi vado a denunciare entrambi al Rettore e vi faccio cacciare a calci in culo dall'università. Dille che si cambi il piano di studi perché non ti deve mai più vedere.

Così la studentessa non frequentò più alcuna lezione del Palmieri. Però non cambiò il piano di studi e, anche se in forma privata e al di fuori degli orari di ricevimento, dette lo stesso l'esame, nello studio del professore con la porta chiusa a chiave. Prese il massimo dei voti. D'altronde era una che si impegnava molto.

Cominciarono così per Laura due mesi d'inferno. Lei iniziò a sorvegliarlo furiosamente. Andava alle lezioni del Palmieri e, grazie al suo intuito e alle sue conoscenze del linguaggio del corpo, individuava tutte le potenziali concorrenti, ed erano davvero molte, e poi diffidava Riccardo dal frequentarle in alcun modo. Lui, divertito, la utilizzava come una specie di cane da caccia per individuare le prede che poi colpiva senza pietà. Con le studentesse Laura non gli fu molto utile, dato che egli sapeva ri-

conoscere molto bene quelle interessate a lui, e poi, in ogni caso, per non sbagliare ci provava con tutte quelle che venivano in istituto nell'orario di ricevimento. Gli fu invece preziosa nell'indicargli tre colleghe professoresses e un paio di mogli di amici con le quali, se non fosse stato confortato dalle rabbiose indicazioni della Sani, non avrebbe mai pensato di iniziare una storia.

In quei due mesi Laura lo accusò per ben sei volte di tradirla, con scenate e crisi di pianto e riconciliazioni. In quei casi Riccardo, accusandola di scarsa fiducia e di avere delle specie di allucinazioni isteriche, la attaccava, non solo verbalmente. Puntava verso di lei l'indice. Laura si sentiva minacciata, come se le venisse rivolto contro un pugnale. Incrociava allora le braccia davanti al petto, costretta ad assumere una posizione difensiva. Riccardo alternava l'indice puntato e il palmo della mano sollevato, per conferire alla sua esposizione maggiore capacità di persuasione. Colpiva con l'indice e blandiva col palmo. Laura si sentiva sommersa e non riusciva neanche più ad ascoltare le parole dell'uomo. Finiva sempre a piangere sul letto, maledicendosi.

Un paio di quelle volte lei aveva delle prove ben evidenti della colpevolezza del Palmieri, eppure abbozzò. Confortato da ciò, Riccardo, che, sia pur divertendosi moltissimo stava iniziando a trovare un po' troppo stressante quella specie di gioco a guardie e ladri, decise di tentare il colpaccio.

La volta successiva che venne accusato di tradimento, a causa di un capello biondo, lui ammise senza problemi. Anzi, disse che Laura aveva avuto ragione anche tutte le volte precedenti. Ma questa, di uomo aperto a tutte le esperienze e impossibilitato a chiudersi in una relazione esclusiva, era la sua natura. Pertanto, o lei lo accettava così e si rassegnava a essere la prima e la prediletta del suo harem, ma comunque non l'unica, oppure era liberissima di andarsene.

Riccardo riteneva che quasi di sicuro lei, pur di continuare ad averlo, avrebbe accettato qualsiasi condizione. In caso contrario, avrebbe perlomeno raggiunto il risultato di liberarsi di un legame diventato ormai troppo faticoso.

Laura lo guardò incredula e si fece ripetere la cosa una seconda volta. Poi, senza dire una parola, se ne andò in camera e si mise a fare la valigia.

Fece uno sforzo terribile ma riuscì a non piangere fino a quando non fu all'interno del taxi. Per un po' non fu capace neanche di dire all'autista l'indirizzo a cui andare. Il tassista attese con pazienza, in silenzio.

– Fu una cosa terribile – raccontò la Sani al Gasperi – io lì che singhiozzavo e il tassametro che continuava a correre. Credo che nessun pianto mi sia costato così tanto!

Riccardo non aveva tentato in alcun modo di fermarla. Mentre lei usciva aveva smesso un istante di leggere e senza neanche guardarla aveva detto: – Ritornerai. – A ripensarci adesso, era stato un errore grave, dovuto forse al fatto che la scelta di Laura lo aveva irritato più di quel che lui si aspettasse. A meno che, naturalmente, quel figlio di puttana non l'avesse fatto apposta per evitare proprio che lei tornasse. La Sani ogni volta che aveva avuto la tentazione di ricercarlo si era aggrappata a quella parola, al tono brusco e cattivo col quale lui l'aveva detta, ed era riuscita a bloccarsi. Anche perché ricordava che poi si era fatta portare col taxi da una sua cara amica che l'aveva accolta in casa e, vedendola così sconvolta, per assicurarle che aveva fatto una scelta giusta e che lui era proprio un uomo di merda, aveva pensato bene di raccontarle tutti i tradimenti di Riccardo di cui aveva avuto notizia, fino a confessarle, in lacrime, che c'era andata a letto anche lei. Allora, per la seconda volta in quella giornata infame, Laura aveva ripreso le sue valigie e richiamato un taxi. Si era fatta scaricare in un albergo, perché non voleva presentarsi dai suoi genitori in quelle condizioni.

– Questo succedeva poco più di un anno fa – concluse la Sani, con un sorriso amaro. Era soddisfatta. Aveva raccontato la sua storia in un tono autoironico come non le era mai capitato prima. Forse stava arrivando a sfangarla.

Giulio la osservava affascinato. Era stato un interlocutore attento e partecipe. Provava una rabbia terribile per le umiliazioni e i dolori a cui lei era stata sottoposta e avrebbe subito spaccato il viso a quel Palmieri, se lo avesse avuto tra le mani. – Certo è stato terribile – disse.

– Ho avuto sei mesi di paradiso, illusorio, e li ho pagati con due mesi e un anno di inferno.

– Vedi di smettere di pagare.

– Ora sto molto meglio... ma, ogni volta che osservo e interpreto un gesto, lui mi ritorna in mente. È una cosa allucinante.

– E da allora?

– Da allora più niente. Ho cancellato del tutto gli uomini dalla mia vita.

– Spero non sia una decisione irrevocabile.

Laura lo guardò divertita. Avrebbe voluto domandargli se la sua speranza fosse una espressione di solidarietà generica o avesse un'origine più personale, ma poi non chiese niente e gettò un'occhiata all'orologio. – Che tardi che è! – esclamò. – Ho una fame da lupo. – Poi le venne un dubbio. – Tu a che ora devi rientrare al lavoro?

– Venti minuti fa. – Avevano preso solo un aperitivo all'inizio della loro conversazione. Gasperi, poi, benché torturato dai morsi dello stomaco, aveva ritenuto troppo prosaico interrompere l'appassionato racconto della Sani per ordinare del cibo.

– Oh! Mi dispiace!... E adesso?

– Adesso devo andare. Non mi ero accorto che fosse così tardi.

– Ma non hai mangiato niente. Mi dispiace!

– Ho divorato tutte le noccioline; anche le tue... Non ti preoccupare, prenderò qualcosa al bar interno... Se non mi licenziano prima, naturalmente.

Risero.

– Sono stata proprio un'egoista. Tutta concentrata su me stessa non ho pensato...

– Ti prego... Per me è stato un bellissimo incontro. È valsa la pena di saltare il pranzo. Tra l'altro può essere un ottimo modo per perdere peso... E poi si risparmia... Facciamo così, oggi offro io e la prossima volta offri tu. – Qualche istante di silenzio divertito, poi Giulio, non riuscendo a nascondere un cambio di tono nella voce che si fece più seria, chiese: – Quando sarà la prossima volta?

– Lunedì, alla stessa ora, nello stesso posto – rispose Laura, senza la minima esitazione. Poi prese il menù e gli dette un'occhiata. – Penso proprio che mi farò un bel primo. Tu, che qui ci vieni sempre, cosa mi consigli? – Rideva.

– Mai prendere in giro un uomo affamato! – rispose Giulio, mentre si voltava e iniziava ad affrettarsi in direzione della Nazionale.

Le opere del Progetto SESSO MOTORE

Ogni libro è disponibile
anche come ebook.

I libri e gli ebook sono acquistabili
in tutti i maggiori store on line.

I libri cartacei possono essere ordinati
anche in libreria.

•

Per maggiori informazioni vedi anche:
www.calamandrei.it/sessomotore.htm
<http://sessomotore.wordpress.com>



SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

ZERO **L'UNICO PECCATO**



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.
Tutto per rispondere alla domanda
L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?

SESSO MOTORE ZERO

L'unico peccato

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-29-5

pagg. 288 - € 14,90

Disponibile anche in ebook

**La prima avventura di Arturi:
un romanzo ambientato a Firenze
nel mondo degli studenti fuorisede.**

Firenze, primi anni '90. L'investigatore privato Domenico Arturi indagando sul suicidio di uno studente fuori sede s'imbatte in un Club di Aspiranti Scrittori e in misteriosi traffici che ruotano attorno alla Biblioteca Nazionale. Nel frattempo, le leggi che hanno sempre regolato i rapporti tra i sessi fanno esplodere due intense storie d'amore. La prima è quella di un giovane avvocato già consumato dal proprio lavoro che cerca di rigenerarsi con un pericolosissimo amore per una ventenne. La seconda nasce tra una ricercatrice universitaria, ossessionata dalla propria abilità nell'interpretare il linguaggio del corpo, e un bibliotecario il quale ritiene esista un unico peccato; l'uomo cercherà in tutti i modi di evitarlo, commettendone però molti altri nel frattempo.

Qui di seguito, l'incipit e un estratto del romanzo

1. FIRENZE. DOVE UNA STORIA COMINCIA E UNA FINISCE

Firenze un tempo era tutta fatta di strade strette come quella in cui sto camminando. L'odore acre dell'urina di qualche ubriaco mi ricorda come dovevano essere nel medioevo questi antichi vicoli. Allora, passeggiando, si doveva stare attenti che nessuno dalle finestre gettasse nella via rifiuti ed escrementi. Immagino che tutti camminassero col naso all'insù e gli occhi bene aperti. Forse avrei fatto bene a fare la stessa cosa ma come potevo immaginare quello che stava per cadermi addosso?

Siamo agli inizi degli anni Novanta, in uno dei primi giorni di marzo quando a Firenze fa ancora un freddo terribile e si comincia soltanto a intravedere lontano qualche lieve speranza di una stagione migliore.

Alla mia età soffro d'insonnia e tutte le sere faccio un giro che parte da Piazza del Duomo, corre attraverso Piazza Signoria e Piazza della Repubblica e poi si perde nelle stradine che si nascondono dietro Palazzo Strozzi. Il fiume lo traverso di rado. L'Oltrarno è quasi un mondo a sé, dove mi sento straniero. Spesso l'osservo da lontano, appoggiato alla balaustra del Lungarno. Ogni tanto guardo verso il basso. L'Arno di per sé non è che sia poi un gran bel fiume. Perlomeno quando attraversa Firenze.

A dire il vero, io conosco solo quel tratto e non posso escludere che in altri punti abbia un aspetto migliore. Io ci ho fatto il "canottiere" in Arno, ai tempi della mia gioventù. Ero tra quelli che, fluidi e leggeri, sfrecciavano vogando sotto il Ponte Vecchio. Speravo sempre che sul ponte, quando passavo io, non ci fossero ragazzi in vena di scherzi e occhieggiavo per vedere che nessuno si stesse apprestando a prendermi di mira e a tirarmi qualcosa in testa. Non pensavo che avrei dovuto far lo stesso anche sulla terraferma.

Tornando all'Arno, se dovessi attribuirgli un aggettivo lo definirei "limaccioso": c'è poca acqua e quella poca scorre lenta. Oserei dire che l'Arno sembra un fiume vero solo quando le piogge lo gonfiano tanto che pare straripare; in fondo non è altro che un grande ruscello e di per sé non sarebbe niente di speciale.

Ma diventa splendido perché su di lui si affaccia Firenze.

Non so se avete mai provato ad appoggiarvi coi gomiti sulle balconate di uno dei ponti della mia città in un chiaro pomeriggio di primavera.

Se lo avete fatto mi capirete.

La luce ha una trasparenza dolce e calda. I bei palazzi signorili si adagiano sui Lungarni senza superbia e tutto pare armonico e naturale e inserito alla perfezione nel verde anfiteatro delle colline.

Mi dà una sensazione di pace, tutto ciò.

Io penso che sia in momenti come questo che si riesce a intuire i segreti legami tra le cose e come tutto, in fondo, abbia una comune origine e goda dell'essere parte di una nascosta armonia. E anche noi ci rendiamo conto di essere un elemento di quel tutto e di quell'armonia e siamo contenti per un istante perché per un istante ci è parso di avere un senso e uno scopo.

Anche quella sera di marzo avevo fatto pensieri del genere e camminavo pensando di essere quasi felice.

Sono cose che non durano.

A un certo punto, sentii un rumore leggero sopra di me e alzai la testa. Feci appena in tempo a scorgere una massa scura che mi stava precipitando addosso. Ora so che era un povero figliolo di nome Simone, e che veniva giù dal quinto piano. Una sua coscia mi ruppe l'osso del collo. Morimmo entrambi quella sera. L'ultima cosa che ricordo è l'odore forte di urina che permeava il vicolo.

2. IL SIGNOR BERTI. DOVE UN POLIZIOTTO AFFRONTA UN COMPITO INGRATO

Ormai era notte. Il poliziotto stava immobile di fronte al cancello. Oltre la siepe, le finestre della villetta erano buie. Tutta la zona era avvolta nel silenzio, inframmezzato soltanto dal tenue rumore della pioggia. Il cognome sul campanello era quello: "Berti". Restava solo da premere il pulsante. Eppure l'uomo stava fermo con le piccole gocce di acqua che gli colavano sul viso. Odiava quei momenti. Avrebbe preferito cento volte doverlo sfondare, quel cancello, ed entrare con la pistola in pugno e il cuore impazzito ad arrestare un latitante, col rischio di ricevere una pallottola in corpo. Si voltò, lentamente. Il collega, seduto nell'auto parcheggiata con le luci accese, lo guardava. "Certe cose non si possono dire per telefono" pensò "il mio mestiere è anche questo." Suonò il campanel-

lo. Per un po' non accadde niente e lui sperò che non ci fosse nessuno in casa. Poi una voce brusca nel citofono gli chiese chi era.

– Sono l'ispettore Melani. Polizia... Devo parlare col signor Bruno Berti.

Nessuna risposta. Poi la serratura del cancello si aprì con un secco scatto metallico. Melani si voltò ancora verso il collega, respirò profondo ed entrò nel giardino. Il portone della villetta si spalancò. Contro la luce dell'ingresso apparve una figura massiccia. Quando il poliziotto giunse sotto il piccolo portico vide che era un uomo sui sessanta anni, con gli occhi spalancati e un'espressione ostile, avvolto in una vestaglia marrone.

Si guardarono per qualche secondo in silenzio. "Prima si comincia e prima si finisce" pensò.

– Sono l'ispettore Melani... Lei è il padre di Simone Berti?

Gli occhi dell'uomo si spensero, mentre annuiva.

...omissis...

8. DOMENICO (ARTURI). DOVE L'INVESTIGATORE CONOSCE IL PADRE DEL MORTO

Fuori pioveva.

L'umidità permeava ogni cosa, quel giorno. Persino le mie sigarette facevano fatica ad accendersi. Il signor Bruno Berti stava apparentemente guardando oltre la finestra, volgendomi le spalle.

In realtà sapevo bene che il suo sguardo si era perso tra tutte quelle gocce di pioggia rincorrendo un'immagine cara.

Ora stava in piedi, con le braccia incrociate dietro la schiena e si sforzava di non piangere. Doveva essere una cosa insolita per lui ritrovarsi in quello stato. Era il tipo di uomo che, dopo l'infanzia, piange al massimo quattro o cinque volte nella vita. Quando piangono però vanno avanti degli anni, perlomeno dentro di loro.

La sua faccia tonda e larga era indurita da due occhi scuri che ti fissa-

vano decisi facendoti sentire sotto esame (un esame che stavi fallendo). La corporatura era massiccia, rivestita con abiti costosi ma che non riuscivano a cadere bene. Un contadino, veniva da pensare, ma in realtà possedeva una piccola industria di componenti meccaniche messa su, com'era prevedibile, partendo dal nulla. Avevo preso le mie solite informazioni. Era in grado di pagarmi.

Mi aveva fatto sinora tutta una serie di imbarazzati discorsi sui problemi dei giovani e sulle difficoltà di essere capofamiglia.

Sospirai e morsi la sigaretta; conoscevo quei momenti, quando occorre essere duri e forti per impedire agli altri di vederci in tutta la nostra fragilità. Sono un esperto in quel genere di cose; nel mascherare i sentimenti. Chiedetelo pure al mio stomaco e alla gastrite che mi sto coltivando.

Finalmente il signor Berti riprese a parlare:

– Quel ragazzo che si è buttato da una finestra la settimana scorsa era mio figlio.

Lo sapevo.

Appena mi aveva telefonato per fissare un appuntamento e mi aveva detto il cognome, mi ero ricordato degli articoli su quello studente universitario di un paese vicino a Como, Simone Berti, che aveva ammazzato un vecchietto, precipitandogli addosso. Una brutta storia. Nel mio mestiere è importante avere una buona memoria.

– Mi dispiace, signor Berti.

Evitai deliberatamente qualsiasi frase di conforto. Odio quando dico “Bisogna farsi forza” e l'altro scoppia in lacrime.

Mi andò bene; l'uomo si voltò, raggiunse la mia scrivania, ci si appoggiò con le palme delle mani e si sporse verso di me.

– Si è suicidato. Voglio sapere come mai. Prima di gettarsi ha spedito questo messaggio di posta elettronica a una quarantina di persone. L'ha mandato a cani e porci, ma a me no. Comunque, questa lettera non dice nulla; io, invece, voglio capire perché l'ha fatto.

Mi sbatté un foglio sul tavolo. Trattenni il respiro per evitare di soffiargli tutto il fumo in faccia. Lessi il messaggio. Scritto bene, ma in effetti non spiegava molto. Mi appoggiai allo schienale della poltrona e mi rilassai cercando di manifestare un'aria di estrema sicurezza. Soffiai fuori il fumo e feci uno sguardo duro, molto professionale.

– Lei mi affida un incarico difficile, signor Berti. Un investigatore di

solito viene chiamato a ricostruire o a provare un ben determinato fatto materiale, che so, un furto o un tradimento, le cui motivazioni in definitiva interessano ben poco o sono fin troppo chiare. E accertare gli atti materiali, con un po' di esperienza, non è difficile. Nel nostro caso il fatto materiale purtroppo è già accaduto e niente esso ci può dire sulle motivazioni che lo hanno originato. Io dovrei riuscire a penetrare nell'animo di suo figlio per sapere come mai ha deciso di farla finita, ma già è difficile capire una persona viva con la quale puoi parlare, figuriamoci una che non c'è più. Rischio di arrivare alla fine di questa mia indagine avendo raccolto solo qualche vaga impressione o sensazione, oltretutto non documentabile in alcun modo.

– Sta cercando di dirmi, signor Arturi, che la sua opera mi costerà molto e forse non porterà ad alcun risultato?

Annuii.

– Non importa – continuò il Berti – sono venuto da lei perché è il migliore qui a Firenze; ricordo bene il caso Serrai. I soldi non sono un problema. Adesso che mio figlio è morto non so che farmene, dei soldi.

Annuii di nuovo. Visto il complimento che mi aveva fatto e la disperazione di quest'uomo pensai per un istante di concedergli uno sconto sulla mia tariffa ma respinsi subito, senza troppa fatica, la tentazione.

– Va bene – feci – si sieda, la prego.

Tutto quel suo passeggiare di fronte alla mia scrivania stava cominciando a innervosirmi. Decisi di cominciare subito.

– Mi dica di suo figlio, signor Berti.

L'uomo abbassò lo sguardo. – Il suo compagno di appartamento ha raccontato che Simone negli ultimi tempi era molto depresso e angosciato. Si era bloccato del tutto negli studi. Con la famiglia... – e qui si interruppe un istante, come per cercare le parole – con la famiglia non aveva buoni rapporti. Era un bravo ragazzo e non frequentava giri strani.

– Era solo in casa, la sera che si è ucciso?

– Sì. Ha inviato quel messaggio via e-mail pochi istanti prima di gettarsi. Non si è neanche accorto che passava sotto quel disgraziato. Anche se gli accertamenti sono ancora in corso, il commissario Federici è certo che si sia suicidato.

“Federici” pensai “proprio lui”.

Sbuffai e chiesi: – E lei che ne pensa di tutta questa storia?

L'uomo alzò la testa e mi fissò negli occhi.

– Cosa vuole che ne pensi? Non ho capito nulla di mio figlio e non so neanche se e dove ho sbagliato. Ora voglio capire. La pago per questo. E la pagherò bene.

Annuii ancora e mi parve di annuire un po' troppo. Mi feci dare il nome del compagno di appartamento di Simone e altri dati che ritenei utili, oltre a un congruo acconto. Poi lo congedai. Mentre stava per uscire gli chiesi un'ultima cosa.

– Suo figlio, signor Berti, faceva uso di droghe o alcolici?

– Lo escludo nel modo più assoluto! Simone non fumava neppure.

Annuii per l'ultima volta.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

***Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi
www.calamandrei.it/sessomotore.htm***

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

1

**INDIETRO
NON SI PUÒ**



Il romanzo che risponde a questa domanda:

***L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?***

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.

**Tutto per capire cosa vogliamo
veramente.**

SESSO MOTORE 1

Indietro non si può

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-26-4

pagg. 288 - € 14,90

Disponibile anche in ebook

Il romanzo che indaga sul mondo dei libri antichi e dell'editoria moderna e sul perché si faccia così poco all'amore.

1995: mentre i cellulari stanno iniziando a creare un nuovo modo di vivere, l'investigatore privato fiorentino Domenico Arturi ha cinquantacinque anni e non è felice; gli pare però una buona idea evitare di peggiorare la situazione stando alla larga da ogni relazione sentimentale che possa turbare il suo equilibrio. Ma la sua aspirazione a un mondo in cui il sesso non sia legato al sentimento entra in crisi quando la giovane e bella vedova di un conte ucciso in circostanze poco chiare lo incarica di recuperare un prezioso libro del Settecento sparito dalla biblioteca di famiglia. La vedova corrisponderebbe alla donna ideale di Arturi perché rivendica con orgoglio il proprio diritto di fare l'amore con chi più le aggrada e lo mette abbondantemente in pratica. Solo che lo fa con altri, più giovani e belli di Domenico. E poi: basterebbe ad Arturi fare solo il sesso con lei per essere felice?

Domenico si complica ulteriormente la vita perché il principale indiziato del furto è un affascinante libraio antiquario che conduce, tra mille difficoltà, anche una piccola casa editrice e l'investigatore cede alla tentazione di proporre proprio a lui il romanzo che da sempre desiderava pubblicare.

Alla fine, Arturi risolverà i tanti misteri che ruotano attorno alla vedova ma per farlo dovrà addentrarsi in un mondo di relazioni pericolose, che mai avrebbe voluto affrontare.

Qui di seguito, l'incipit e un estratto del romanzo

ARTURI ALLA CYCLETTE

RICCARDO PUCCETTI, CONTE DI GAIOLE, MORÌ IN UN MODO SFORTUNATO anche dal punto di vista mediatico. Lo uccisero, infatti, il 4 novembre 1995, lo stesso giorno in cui a Tel Aviv un estremista di destra contrario al processo di pace con i palestinesi sparò al premier Yitzhak Rabin.

All'omicidio del conte Puccetti, avvenuto a Napoli nel corso di una rapina andata storta, il telegiornale dedicò quindi solo pochi secondi.

Io però me li ricordo bene. Stavo schiantando in cyclette alla Extreme, una palestra fiorentina situata nei pressi della questura e convenzionata con la Polizia di Stato, dove mi facevano lo sconto anche se avevo lasciato il corpo da qualche anno. Molti miei ex colleghi andavano in quella palestra; alcuni li consideravo degli amici, altri sinceramente no, ma mantenere i contatti con tutti mi tornava comodo ora che lavoravo come investigatore privato. Alla palestra cercavo di andare almeno tre volte la settimana. Era indispensabile per tenermi in forma: avevo superato i cinquanta e poi il colesterolo e i trigliceridi imperversavano senza freni ormai da anni nel mio sistema circolatorio.

Stavo sudando come una bestia perché avevo accettato di fare una gara collegando la mia cyclette con quella di Piero Federici e lui mi stava andando via su una salita micidiale. Federici aveva un paio d'anni meno di me e un tempo era stato anche mio sottoposto. Ora era arrivato a essere vice questore aggiunto, ma io continuavo a chiamarlo commissario perché vice questore aggiunto è un titolo che mi è sempre stato antipatico: millanta di essere il sostituto del questore, mentre in realtà non c'entra niente, è solo il più alto dei gradi non dirigenziali della Polizia. Comunque fa sempre un bell'effetto quando ci si presenta. Piero era, per così dire, un tipo ben poco diplomatico e ciò ogni tanto gli creava qualche problema in questura, proprio come a suo tempo era capitato anche a me. Alto e magro, stava pedalando come un ossesso e sullo schermo della mia cyclette vedevo la figurina che rappresentava l'avversario allontanarsi sempre di più. Nella televisione posta innanzi alla fila delle cyclettes stava passando un servizio che ricostruiva la vita di Rabin, ma non sentivo quasi nulla, un po' a causa dello sforzo che stavo facendo, un po' per le urla dell'in-

segnante di ginnastica che, nella sala accanto, stava brutalizzando una decina di signore con una sequenza di step infinita. Non potei fare a meno di pensare che fino a sei mesi prima in quella palestra insegnava una ventenne sempre allegra e piena di vita. Se avessi avuto fiato, avrei sospirato. Strano a dirsi, non le dispiacevo affatto. Ma avrebbe potuto essere mia figlia e non mi era parso il caso: non se lo meritava.

Ripensandoci, era da diversi anni che per un motivo e per un altro non mi pareva mai il caso, con nessuna, e la cosa cominciava a pesarmi.

Stavo per immalinconirmi ma per fortuna in quel momento Federici iniziò a salutarmi con la mano e a canticchiare: – Addio, addio, Arturi... – poi fece: – Non ti vedo neanche più nel monitor... Ecco che arrivo – e alzò le braccia come un ciclista sul traguardo.

– Fandomo!

Fu allora che al telegiornale smisero di parlare di Israele, dei palestinesi e di tutto quell'infinito casino. Apparve lo speaker e, sullo sfondo, dietro di lui, l'immagine di un bell'uomo dal volto sorridente.

– Stamani, a Napoli – annunciò il giornalista – nel corso di una rapina ha perso la vita Riccardo Puccetti, Conte di Gaiole. I Puccetti sono una delle più antiche famiglie nobili fiorentine. Il conte Puccetti, che era a Napoli per motivi d'affari, è stato ucciso da un rapinatore isolato in una via secondaria del centro della città partenopea. Secondo fonti della questura, tenuto conto della zona del delitto e delle sue modalità, appare probabile che il rapinatore, forse un tossicodipendente, non appartenga alla criminalità organizzata e sia piuttosto uno sbandato fuori controllo.

– A Napoli, niente è fuori controllo – mormorò Federici.

Annuì.

...omissis...

Tre giorni dopo – 11 dicembre 1995 – lunedì – mattina

ARTURI E LA CONTESSA

– MI SCUSI, ARTURI, AVREI UN PROBLEMA – disse Marco Carboni affacciandosi alla porta del mio ufficio.

– Che problema? – feci brusco, interrompendo di malavoglia la lettura di *Come si scrive un giallo* di Patricia Highsmith.

– Potrebbe venire di qua? – e scomparve.

Mi alzai sbuffando e lo raggiunsi nel corridoio. Notai che la scrivania di Norma era deserta, ma subito mi ricordai che la mia segretaria era andata a ritirare dei documenti.

– Mi sono reso conto – disse – che l'università ci fornisce una istruzione del tutto teorica che non ci prepara affatto ad affrontare il mondo del lavoro.

Annuì.

Lui indicò la fotocopiatrice. – È finita la carta, credo; cosa devo fare?

Senza dire una parola, gli mostrai come si apriva il cassetto e lo riempii di fogli. La spia della macchina tornò verde. Carboni sorrise felice.

– In effetti – feci, tornando verso la mia stanza – dei miei amici dirigenti d'azienda sostengono che i giovani d'oggi non hanno più la capacità di affrontare gli ostacoli e gli imprevisti lavorativi, ma così mi pare che si esageri, Carboni.

– Vuole che scenda a prenderle un caffè, magari con una sfoglia alla crema? – chiese, ma prima che potessi rispondere qualcuno suonò il campanello.

Marco si diresse verso l'ingresso e io rimasi nel corridoio, curioso di vedere chi fosse, dato che quella mattina non aspettavo nessuno.

Il portoncino si aprì e una donna alta ed elegante con dei folti capelli corvini entrò con passo elastico nel mio studio, illuminandolo con un sorriso che metteva in risalto i bei denti e le labbra carnose. Son quasi quarant'anni che ho superato la pubertà ma di fronte a spettacoli come questo non cesso di intenerirmi. Aveva alla destra della bocca un delizioso neo tirabaci che svolgeva con maledetta efficienza il proprio compito. Rimasi interdetto, era così bella da fare male.

Chissà perché, mi venne in mente la frase di Flaiano: "I grandi amori si annunciano in un modo preciso; appena la vedi dici: – Chi è questa stronza?"

La mora si diresse decisa verso di me, passando oltre a Carboni. Udii appena il mio assistente domandare: – Ciao, Renzo, che ci fai qui? – all'uomo che entrò dietro la donna, ma non ebbi tempo di vedere chi fosse perché lei nel frattempo era arrivata e mi sorrideva, porgendomi la mano.

– Sonia Breschi Puccetti. Lei è Arturi, vero? – Una nuvola del suo profumo intenso mi avvolse, confondendomi non poco. Ma mi ripresi subito.

– La contessa Puccetti? – chiesi.

Fece segno di sì con la testa e sorrise mesta.

– Mi dispiace molto, Contessa, per la disgrazia di suo marito – dissi.

Prima che potessi aggiungere altro, l'accompagnatore di Sonia ci aveva raggiunti. Lo riconobbi subito: era l'avvocato Renzo Parisi, un amico di Carboni; li avevo conosciuti nel corso della stessa indagine.

Ci salutammo e feci accomodare gli ospiti nel mio studio. Entrò anche Carboni che aveva una certa tendenza a intrufolarsi anche dove non era richiesto. In considerazione della sua amicizia con Parisi, lasciai correre.

Fu la contessa a iniziare a parlare. Si era tolta il cappotto e indossava un tailleur grigio perla, con una camicetta bianca. Aveva un trucco leggero, che però bastava e avanzava.

– Ci deve scusare se siamo piombati nella sua agenzia senza prima chiamare per un appuntamento, ma ho preferito evitare i telefoni perché di questi tempi le intercettazioni van di gran moda; voglio che questa faccenda venga gestita nella massima riservatezza. – Annuii. La mora continuò: – Sono venuta qui su consiglio del mio nipotino Renzo che mi ha assicurato che lei è davvero in gamba.

Renzo Parisi fece una smorfia e guardò seccato la zia, che evidentemente si divertiva spesso a prenderlo in giro con questa storia del nipotino.

– Sonia è la sorella minore di mia madre. Molto minore.

– E quindi siete zia e nipote – dissi. – Stranissima questa cosa; dovete avere quasi la stessa età. Ma lei quanti anni ha, Contessa? Mi scusi l'indiscrezione, ma mi serve per inquadrare bene la sua situazione... da un punto di vista professionale.

La donna sorrise, cosa che sapeva fare benissimo.

– Diciamo che ho più di vent'anni e meno di trenta.

La guardai un po' incerto. Era conservata benissimo, di certo grazie a molta ginnastica e senza aiuti chirurgici, ma la trentina doveva averla superata. Azzardai: – È sicura?

Lei sorrise ancora.

– Sono dannatamente sicura, Arturi, di aver più di vent'anni. Ma perché insiste su questi particolari... burocratici?

– Mi scusi. Ha ragione. Sono stato indelicato. Purtroppo è una cosa che mi capita spesso facendo questo lavoro.

– Non importa... Lei già sa che purtroppo Riccardo Puccetti, mio marito, è... – per un istante esitò come per cercare un termine più neutro, ma poi disse, semplicemente: – è morto da poco più di un mese.

Avevo ben presente. A Napoli, quella rapina. Il colpevole non era ancora stato identificato. La vedova aveva abbassato gli occhi e fissava il piano della mia scrivania. Mi rammaricai per il disordine che c'era e chiesi: – Quanti anni aveva suo marito?

– Ormai aveva una certa età; era molto più anziano di me – rialzò gli occhi verdi e me li puntò in faccia – stava per compiere quarantanove anni.

Fanculo! Io ne ho più di cinquanta. Mi detti del cretino per aver voluto stuzzicarla sulla sua età e le feci cenno di proseguire.

– Ho un problema e ho bisogno del suo aiuto. Nel corso dei funerali in Santa Croce, tra le centinaia di persone che c'erano, venni avvicinata da un signore che non avevo mai incontrato prima. Mi lasciò un suo biglietto da visita dicendo che mi avrebbe chiamata presto perché doveva parlarmi di una faccenda di mio marito.

La contessa a questo punto si interruppe e chiese: – Posso fumare?

Carboni fece una faccia schifata: è un dannato salutista. Io allungai alla Puccetti il portacenere che tenevo sulla scrivania. Lei si accese una sigaretta sottile e continuò.

– Mi telefonò tre giorni dopo e fissammo un appuntamento. Quando venne, disse che gestiva una libreria antiquaria dove mio marito andava spesso.

– Come si chiama?

– Saverio Torrini. Ha il negozio in centro.

– Io conosco uno con quel nome che è anche editore. Ha circa quarant'anni; un bell'uomo – feci.

– È lui. Oltre alla libreria gestisce la *Torrini Editrice*.

Andiamo bene! pensai, ricordando la fama del Torrini. Ma non lo dissi. Lei proseguì.

– Saverio è una persona davvero squisita. È gentile e ha una cultura vastissima, in particolare sui libri e sulla letteratura. Mi raccontò che mio marito gli aveva ordinato un esemplare de *Il Christo Passo* di Francesco

Pona, del 1629, e che lui se l'era procurato. Ma il volume gli era arrivato solo dopo la morte di Riccardo. Ora, se io non avessi voluto ritirare il libro, Torrini non avrebbe fatto problemi e se lo sarebbe tenuto; anche perché affermava che avrebbe potuto rivenderlo con facilità per un prezzo maggiore di quello di favore che aveva concordato con mio marito. Lasciava a me la scelta sul da farsi.

– Cos'è questo *Christo Passo*? – domandai.

– È un dramma sacro. Torrini mi ha spiegato che Pona aveva pubblicato un libro licenzioso, *Lucerna*, e che volle redimersi scrivendo questa tragedia, che dedicò al Vescovo di Verona, e anche un'altra opera: l'*Antilucerna*... Pona doveva essere proprio un senza palle. Odio quelli che prima peccano e dopo si piangono addosso.

– E quanto voleva Torrini per *Il Christo Passo*?

– Quattro milioni e seicentomila lire.

Alla faccia! pensai. E anche questa volta non lo dissi. Ho una discreta conoscenza dei libri antichi e, a occhio e croce, un libro del genere, una sconosciuta tragedia sacra, poteva valere al massimo un milioncino. La contessa sorrise, ispirò e poi si lasciò avvolgere da una nuvoletta di fumo. Vidi che Parisi, seduto accanto a lei, teneva la testa voltata dall'altra parte e ogni tanto soffiava per scacciare la coltre che si stava formando. Carboni era in piedi nell'angolo più lontano della stanza. Questi giovani d'oggi non hanno più spina dorsale. Sonia riprese a parlare.

– Naturalmente glielo lasciai. Torrini non fece una piega e continuammo a lungo a parlare di libri rari e della biblioteca di mio marito. Riccardo aveva la passione per i volumi antichi, soprattutto per quelli di genere erotico. Aveva arricchito con moltissimi acquisti la collezione dei Puccetti. A oggi, direi che ho in casa circa novemila esemplari. – La contessa continuò; il grazioso oscillare del suo neo mi stava incantando. – Riccardo aveva parecchi pregi ma non era un tipo metodico, comprava libri a ripetizione e non gli è manco passato per il capo di aggiornare la catalogazione che avevano fatto i suoi avi. Da un pezzo non c'è più spazio nella *libreria vecchia* della nostra villa, quella dedicata ai libri antichi. Diversi volumi sono accatastati in degli scatoloni, e non è un bello spettacolo. Ho quindi bisogno di liberarmi di un po' di roba.

La guardai perplesso. La tipica, irragionevole, passione delle donne per lo svuotare gli armadi gettando le cose vecchie. Dei mariti.

Sonia intercettò il mio sguardo.

– Beh, tra novemila volumi c'è anche un mucchio di paccottiglia – aggiunse. Non ero per niente convinto, ma feci cenno di sì con la testa. Lei proseguì. – Io non sono un'esperta e non avrei saputo neanche da che parte cominciare per aggiornare gli elenchi della biblioteca Puccetti. Quindi ho incaricato Torrini di riordinare e catalogare gli acquisti di mio marito e di dare un'occhiata in generale per poi indicarmi i libri più scarsi che potevo dar via senza impoverire la collezione. Da allora, lui viene a casa mia un paio di volte alla settimana per portare avanti questo lavoro.

S'interruppe ancora per tirare un paio di boccate veloci dalla sigaretta. Io mi chiesi come avesse fatto una donna che appariva così in gamba a fare una cazzata simile. Lei riprese a parlare.

– A un certo punto, però, ho iniziato a tenerlo d'occhio, perché alcuni suoi discorsi non mi convincevano.

– Ha fatto bene, Contessa. Spesso accade che, in occasione delle morti di collezionisti, dei librai antiquari si precipitino dalle vedove per truffarle, acquistando opere rare a prezzi stracciati. Forse la storia del *Christo Passo* era solo una balla inventata dal Torrini per entrare in contatto con lei.

– Può darsi. – Sonia spense la sigaretta nel portacenere, con grande soddisfazione del nipotino e del mio assistente. Mi ripuntò quei suoi due fanali verdi negli occhi e riprese a raccontare. – Torrini non mi convinceva perché parlando della biblioteca di mio marito non faceva altro che esaltarmi una prima edizione aldina del 1502 delle *Terze Rime* di Dante e i dodici volumi delle memorie del Casanova pubblicate a Lipsia nel 1822. Certo sono dei gran bei libri, quotati sui venticinque, trenta milioni di lire, ma io sapevo benissimo che gli esemplari più importanti della collezione erano un *Les liaisons dangereuses* di Choderlos De Laclos del 1782 e la famosa edizione “ventisettana” del *Decamerone*. Di queste due opere Saverio non mi ha mai fatto cenno. – Serrò per un attimo le labbra. – *Le relazioni pericolose* è un'edizione in dodicesimo, in quattro parti raccolte in due volumi, che può valere sui cinquanta milioni di lire. Il *Decameron* può andare sui quaranta.

Annuii; la *Ventisettana*, chiamata così perché venne pubblicata nel 1527, è l'edizione fiorentina in quarto del *Decamerone* stampata dal figlio di Filippo Giunta, il primo dei Giunti che operarono come tipografi, editori e librai a Firenze, Venezia e in molte altre città d'Europa.

La vedova continuava a guardarmi fisso negli occhi e alla fine io abbassai lo sguardo, anche perché dirigerlo sui seni di Sonia non era comunque una cattiva opzione.

– Lei, Contessa, non è poi così sprovveduta in fatto di libri – osservai.

– Diciamo che, visto che mio marito spendeva un mucchio di milioni nell’acquisto di volumi antichi, ho cercato di capire dove stesse buttando tutti quei soldi.

– Comprendo.

– Bene... Quattro giorni fa mi sono resa conto che i due volumi de *Les liaisons dangereuses* sono spariti dalla biblioteca.

– Ha denunciato il furto alla Polizia?

Fece una smorfia; deliziosa, a dire il vero.

– Lei mi delude, Arturi. Io non ho nessuna prova che sia stato Torrini a prendere *Les liaisons* e la sola cosa che voglio è recuperare quel libro. Non m’importa nulla che Saverio vada in galera o meno. Ma se lo denuncio sono quasi sicura che quei due volumi non li rivedrò mai più, dato che non credo che lui sia così stupido da tenersi in un posto in cui la Polizia possa ritrovarli. Mi sono rivolto a lei perché me li faccia restituire.

– E come convincerò Torrini a renderle il libro di De Laclos? Se pensa che io lo pesti, ha sbagliato indirizzo. Chieda a un paio di albanesi, le costeranno certo meno di me.

La contessa sorrise. Intervenne Parisi, anche per dare un senso alla sua presenza in quella stanza.

– Ha equivocado, Arturi. Nessuno si sogna di chiederle di fare una cosa del genere. Io e Sonia pensavamo che lei potrebbe mettere delle videocamere nella biblioteca e ottenere così la prova che Torrini è un ladro, dato che certo porterà via qualcos’altro, probabilmente il *Decamerone*. Se avremo un filmato che lo riprende mentre ruba, potremo andare da questo signore e farci restituire *Le relazioni pericolose*.

– Però non è male neanche l’idea degli albanesi – osservò la contessa.

Parisi proseguì: – Nello stesso tempo, la sua agenzia potrà darsi da fare con discrezione sul mercato dei libri antichi per vedere se qualcuno sta mettendo in vendita il libro di De Laclos.

– Siamo sicuri che gli albanesi proprio no, Renzo? – fece la Puccetti.

– Non è il momento di scherzare, Sonia – rispose l’avvocato, scuotendo la testa.

La contessa posò i gomiti sulla scrivania, si sporse verso di me, seni compresi, sorrise e disse: – Il mio nipotino è sempre così serio. E rispettoso delle leggi.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

***Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi
www.calamandrei.it/sessomotore.htm***

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

2

**PERCHÉ SI FA
POCO SESSO**

***L'amore, il sesso,
la ricchezza:
cosa davvero
fa girare il mondo?***

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.**

**Tutto per dare risposta
a questa domanda**

SESSO MOTORE 2

Perché si fa poco sesso

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-27-1

pagg. 148 - € 9,90

Disponibile anche in ebook

Il saggio che spiega cosa fa girare il mondo e perché vogliamo essere ricchi e potenti invece che felici

La domanda fondamentale, che però mai ci poniamo, è:

- *Qual è il motore immobile attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero qual è la motivazione profonda che guida le nostre azioni?*

che si può anche formulare così:

- *Se quello che vogliamo è la felicità, perché sprechiamo così tante energie cercando di accumulare potere e beni quando invece l'esperienza dimostra che essere ricchi e potenti non equivale affatto a essere felici?*

Questo saggio illustra in modo chiaro e piacevole le teorie sul contraddittorio rapporto esistente tra il sesso e la nostra società già presentate in modo necessariamente sintetico nel romanzo *SESSO MOTORE 1: IN-DIETRO NON SI PUÒ* e oltre che dare risposta alla domanda fondamentale spiega:

- *Perché il sesso è così pubblicizzato in questa nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?*
- *Perché ci dedichiamo relativamente poco a un'attività tanto piacevole e che in teoria sarebbe anche priva di costi?*
- *Perché nel mondo reale s'incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?*

Partendo dalla psicologia evoluzionistica e dall'analisi transazionale, passando attraverso la Teoria del Primo Sguardo, la Teoria del Giorno Giusto e la Teoria della Povertà Sessuale, l'autore illustra il problema delle complementarità mancate e del perché la nostra società non possa tollerare il Comunismo Sessuale lasciando abbandonati al loro destino

tanti e tante Proletari e Proletarie Sessuali. Alla fine, è il sesso il motore del mondo anche se il meccanismo, in realtà, funziona in maniera più contorta di quel che si potrebbe immaginare e ci sta portando a devastare il nostro pianeta.

La notizia buona è che siamo ancora in tempo per salvarci e che farlo sarebbe anche molto piacevole.

Qui di seguito, l'indice e alcuni estratti del saggio

Indice

PARTE 1 - PERCHÉ SIAMO AL MONDO E PERCHÉ STAI LEGGENDO QUESTO SAGGIO

La ragazza	13
Le domande a buccia di cipolla	15
Il mondo porno-soft	18
Il diritto ad avere una vita sessuale soddisfacente	21
Com'è articolato il saggio	22
La psicologia evoluzionistica	23
Due annotazioni: sull'anima e sul maschilismo	31

PARTE 2 - IL QUADRO GENERALE

Cosa vogliono i maschi	33
Il sesso come piacerebbe agli uomini	43
La fedeltà e l'infedeltà	51
Perché la nostra società non vuole che si faccia sesso	60

PARTE 3 - LA TEORIA DEL POCO SESSO

Siamo tutti bloccati	64
Il comunismo sessuale e i proletari sessuali	67

PARTE 4 - IL MOTORE IMMOBILE – LA SOLUZIONE

Cosa vogliono le donne: la ricchezza e il potere sono sexy	71
Il vero motore immobile	80
Come smettere di essere infelici (e salvare il mondo)	85

APPENDICE

<i>La lotta tra i sessi. Differenze nell'investimento parentale e nelle strategie riproduttive di maschi e femmine; la diserzione del genitore e i vantaggi dei rapporti occasionali per donne e uomini</i>	93
L'investimento parentale e la diserzione del genitore	93
Le strategie riproduttive dell'uomo	98
Le strategie riproduttive della donna	103
Critiche alla psicologia evoluzionistica	108

Il mestiere più utile del mondo	113
FONTI E BIBLIOGRAFIA	124
CONTENUTI AGGIUNTIVI	
La Teoria del Primo Sguardo	131
La Teoria dell'Amore Romantico e dell'Amore Casualistico	134
La Teoria del Giorno Giusto	139
Sul matrimonio e sui figli	141
Arturi e il mondo porno-soft	144
RINGRAZIAMENTI	146

Parte 1

Perché siamo al mondo e perché stai leggendo questo saggio

– Vecchio compagno
di mille battaglie,
perché pugnare
in questa valle?

– Vecchio compagno,
ormai son caduto;
perché pugnavo
non l'ho mai saputo.

(da Sesso Motore Zero: L'unico peccato di S.C.)

LA RAGAZZA

La ragazza si mosse decisa aprendosi la strada attraverso i cespugli, stando bene attenta a cogliere qualsiasi indizio che potesse rivelarle la presenza di predatori. Arrivò fino al laghetto e scrutò intorno. Le rive apparivano deserte. Allora fece i pochi passi che la separavano dall'acqua, si accucciò e bevve; il calore del mezzogiorno l'aveva sfinita. Nel farlo si distrasse e ciò le fu fatale. Sentì un rumore dietro di sé ma non ebbe neanche il tempo di voltarsi; la clava la colpì sulla nuca. Cadde a terra semi-tramortita e l'uomo vestito di pelli che l'aveva colpita l'afferrò per i lunghi capelli e iniziò a trascinarla verso la sua caverna. Lei iniziò a piangere e ad agitarsi ma il maschio non ci fece caso: era felice, presto avrebbe avuto un figlio.

Alt! Fermiamoci qui!

Questo sarebbe stato un bellissimo inizio per un saggio divulgativo sui rapporti tra uomini e donne, ma purtroppo (per le esigenze narrative dell'autore) le cose non sono mai andate così, anche se la scena del caver-nicolo che trascina per i capelli la bionda procace in bikini di pelle è un classico dell'immaginario collettivo. Quelli che chiamiamo "uomini delle

caverne” ereditarono le procedure di corteggiamento dagli ominidi che li avevano preceduti e che si erano evoluti per centinaia di migliaia di anni nelle savane africane. Lì, innanzi tutto, non c'erano bionde. Poi, sia le femmine che i maschi non avevano capelli lunghi, né trecce da afferrare, essendo la loro peluria inizialmente più simile a quella delle altre scimmie che alla nostra. Dubito poi che fossero diffuse le minigonne in pelle leopardata. Ma soprattutto, come si usa in quasi tutto il mondo animale, gli ominidi maschi corteggiavano le femmine magnificando le proprie qualità e queste ultime sceglievano il loro partner tra i vari pretendenti. Questa, volendo semplificare davvero molto, è la procedura standard adottata in condizioni ideali dalla nostra specie per giungere agli accoppiamenti. La violenza sessuale, la schiavitù sessuale e l'imposizione del coniuge da parte dei genitori sono delle deviazioni rispetto al meccanismo di approccio al sesso con cui ci siamo evoluti.

Nondimeno, la scena descritta all'inizio ha un fondo di verità.

Tra uomini e donne è in corso una guerra.

I singoli individui di entrambi i sessi sono mossi dallo stesso istinto che, senza che se ne rendano conto, li spinge ad agire per raggiungere un ben preciso scopo: trasmettere i propri geni al maggior numero possibile di discendenti. A prima vista parrebbe che, avendo il medesimo scopo, maschi e femmine siano destinati ad andare perfettamente d'accordo. Purtroppo le cose non stanno così perché, **a causa delle differenze fisiche esistenti, quella che è la migliore strategia sessuale riproduttiva per gli uomini non lo è per le donne**, e viceversa.

Anche qui, non è che la nostra specie sia particolarmente originale: il conflitto tra sessi è ampiamente diffuso nel mondo animale, dato che risponde a precise leggi biologiche che illustrerò più avanti. Ma noi siamo peggiori degli altri animali.

Innanzi tutto perché spesso ci ostiniamo a portare avanti delle vite infelici mentre, al giorno d'oggi, siamo una specie tanto prospera che potremmo finalmente permetterci di essere felici; basterebbe così poco, come spiegherò nel resto del saggio.

Ma soprattutto, noi siamo peggiori degli altri animali, perché se non poniamo fine al conflitto tra uomini e donne, oltre a continuare a essere inutilmente infelici, in breve tempo distruggeremo il nostro mondo e ci estingueremo.

Sono sempre stato uno che si fa delle domande, che cerca di capire perché le cose accadono in un certo modo e se esistono leggi che regolano le relazioni umane.

Quando ero giovane mi chiesi quale fosse il motore immobile¹ attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero quale fosse la motivazione profonda che guida le azioni degli uomini e delle donne.

Per motore immobile intendo la risposta all'ultima delle domande che mi potrebbe fare su questo argomento il terribile ragazzino degli "E perché".

- *Perché* noi abitiamo in un appartamento e il mio amico abita in una villa?

- Perché la sua famiglia è più ricca della nostra.

- *E perché* la sua famiglia è più ricca della nostra?

- Perché suo padre e i suoi avi sono stati bravi ad accumulare soldi.

Più di noi.

- *E perché* hanno accumulato soldi.

- Perché la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano.

- *E perché* la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano.

- Perché... Se non la smetti ti do una sberla.

Come noto, la sberla parte quando l'adulto non sa più cosa rispondere. Eh, già! Perché la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano?

Io queste domande a buccia di cipolla, in cui si scava strato dopo strato fino ad arrivare al nucleo del problema, me le sono sempre poste anche se prudentemente di solito evito di importunare gli altri con domande che possano indurre l'interrogato a rispondere a sberle. Ma se stai leggendo-mi, vuol dire che queste domande a te posso farle.

Oltre a cercare di individuare il motore immobile che guida le nostre

1 Secondo Aristotele, il *motore immobile* o *primo motore* è la causa ultima del divenire dell'Universo. Dato che ogni trasformazione ha una causa, all'origine della catena di cause ed effetti deve esistere una causa priva di causa o causa prima, la fonte originaria del moto priva di moto. http://it.wikipedia.org/wiki/Motore_immobile

azioni, mi chiedevo anche se lo scopo vero delle nostre vite fosse quello che dicevano tutti: essere felici.

Non ne ero molto convinto: vedevo che la maggior parte degli esseri umani ricercava ricchezza e potere ed era gratificata dal possedere oggetti e, per certi versi, persone, mentre si concentrava straordinariamente poco sulla ricerca della felicità che, l'esperienza insegna, non è diretta conseguenza del possesso e del potere.

Mi pareva strano che la felicità, un argomento che in teoria avrebbe dovuto essere al centro di ogni nostro pensiero, fosse così poco presente nella nostra vita e nei media. Non esistono trasmissioni televisive che hanno per tema la felicità, non se ne legge sui giornali e non è mai citata nei programmi di governo²; ne parlano giusto, per pubblici ristretti, alcuni filosofi o psicologi.

Ma allora qual è lo scopo profondo della nostra esistenza?

Forse a causa degli alti livelli di testosterone che caratterizzano i giovani maschi, ero arrivato alla conclusione che il motore immobile che spinge gli uomini a darsi da fare fosse il sesso. Ovvero che, in fondo, ogni comportamento, in particolare quelli tipici di accumulare ricchezza o acquisire potere, fosse finalizzato a fare più sesso.

Più tardi, con l'avanzare dell'età, cambiai idea e mi dissi che l'accumulo di ricchezze e di potere era un modo di acquisire sicurezza. L'individuo nasce insicuro ed è terrorizzato dal mondo che lo circonda. Ogni successo che nel corso del tempo riesce a conseguire diminuisce le sue insicurezze, lo tranquillizza e gli fornisce un mattoncino per costruirsi attorno un muro, una diga, dietro la quale uno si sente sempre più protetto. Tanti soldi e tanto potere permettono di affrontare gli imprevisti e le difficoltà con meno patemi.

Mi sembrava di trovare conferma a questa teoria nelle vicende personali di alcuni potenti che crollavano psicologicamente nel momento in cui inchieste penali incrinavano la loro sensazione di intoccabilità, arrivando talvolta a togliersi la vita. Dal punto di vista razionale quei comportamenti non avevano molto senso perché erano pur sempre persone che dopo

2 La parola *felicità* non è presente nella costituzione italiana. È invece menzionata nella Dichiarazione d'indipendenza americana del 4 luglio 1776 e in alcune altre costituzioni.

poco sarebbero uscite dal carcere, restando comunque ricche. Ma la loro diga di sicurezza era stata crepata e l'insicurezza era tornata a sommergerli rendendo vani anni e anni di carriere dedicate a sconfiggere la paura del mondo.

Pensavo dunque di aver archiviato la questione. Gli esseri umani cercano la sicurezza. È quello il motore immobile.

Poi mi è capitato di scrivere il romanzo uscito ora col titolo *SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ* e nel rileggerlo ho capito che, al di là della trama gialla, il suo tema di fondo, scaturito inconsciamente mentre lo scrivevo e riscrivevo, era cercare di dare risposta alle seguenti domande:

- Perché il sesso è così esibito (in tv, in pubblicità) nella nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?
- Perché un'attività tanto soddisfacente e in teoria anche priva di costi viene praticata relativamente così poco?
- Perché nel mondo reale si incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?

E di nuovo:

- Perché gli uomini si sforzano di raggiungere ricchezza e potere invece di dedicarsi alla ricerca della felicità?

E ho scoperto che la risposta all'ultima domanda era legata alle prime. E che tutto si tiene.

E che da ragazzo, col testosterone a palla, ci avevo quasi azzeccato.

SESSO MOTORE 1 è un titolo un po' provocatorio. All'inizio, per il romanzo avevo scelto un titolo molto più poetico, soltanto: *Indietro non si può*, e un sottotitolo che giocava su un doppio senso: *La scomparsa delle relazioni pericolose*. Infatti nel libro viene rubata una preziosa edizione del 1782 de *Le relazioni pericolose* di Choderlos De Laclos ma allo stesso tempo il mio protagonista è un uomo di mezza età che ha raggiunto un suo precario equilibrio nel rifiuto di ogni ulteriore coinvolgimento sentimentale e desidera solo "la scomparsa delle relazioni pericolose" dalla sua vita.

SESSO MOTORE è molto meno lirico, lo ammetto, ma volevo che il romanzo e il saggio condividessero parte del titolo perché sono due modi di declinare le medesime argomentazioni. Chiaramente, nel romanzo

certe affermazioni risultano un po' apodittiche, non spiegate a sufficienza. Non potevo certo interrompere l'appassionante (spero) scorrere della trama del mio giallo per mostrare tutti i passaggi logici che giustificano le conclusioni alle quali giungono i personaggi. Nel saggio che stai leggendo, invece, ho la possibilità di articolare in modo dettagliato i vari ragionamenti, sperando che scoprire certi meccanismi di funzionamento del nostro mondo risulti affascinante quanto leggere un romanzo.

Malgrado qui abbia modo di esporle chiaramente, so già che molti non condivideranno le mie teorie. In particolare, non ho alcuna possibilità di convincere chi pensa che il sesso sia materia che debba trovare le sue regole nei precetti religiosi.

Pazienza! So bene che quando si parla di sessualità ognuno ha le sue personalissime teorie e regole (di cui spesso neanche lui è ben consapevole). Il mio intento, in realtà, non è quello di convertire gli altri alle mie idee, ma è solo quello di fornire spunti di riflessione a tutti coloro che si fanno domande a buccia di cipolla, a tutti quelli che si chiedono quale sia il motore immobile.

...omissis...

COM'È ARTICOLATO IL SAGGIO

Questo saggio è formato da quattro parti.

Nella prima, che stai leggendo, illustro le domande alle quali vorrei dar risposta e fornisco alcuni sintetici cenni sulla Selezione naturale, sulla Selezione sessuale e sulla Psicologia evoluzionistica: una scuola psicologica che citerò spesso in quest'opera, insieme ai nostri antenati ominidi.

Nella seconda parte fornisco un quadro della situazione attuale: cosa vogliono i maschi, perché le donne belle sono belle, perché è sbagliato dire che i film porno non hanno trama, perché in certi giorni le cameriere prendono più mance, quanto erano allegre le nostre antenate, da dove nasce il

discorso della fedeltà/infedeltà e perché la nostra società gode nel non farci godere. Se si esclude la *Teoria del Primo Sguardo*, di cui certo qualcuno avrà parlato, ma io non l'ho mai ritrovata scritta per cui me ne assumo ogni responsabilità, le idee espresse nella seconda parte trovano corrispondenza in quanto esposto in vari saggi di psicologia evoluzionistici.

La terza parte contiene la mia *Teoria della Poverà Sessuale*, si illustrano gli ipotetici vantaggi di un *Comunismo Sessuale* e si accenna alla (contestatissima) funzione sociale della prostituzione.

Nella quarta e ultima parte del presente saggio, come in tutti i saggi che si rispettano, arriverò alle conclusioni: illustrerò cosa vogliono davvero gli uomini e, soprattutto, le donne; individuerò il vero motore immobile attorno al quale ruota il mondo e poi suggerirò un modo per risolvere tutti i problemi legati alla sessualità e, incidentalmente, per salvare il nostro mondo dalla distruzione.

Il libro, però, non finisce lì perché è completato da tre appendici di approfondimento.

Nella prima illustro la lotta esistente in tutto il mondo animale tra i genitori per ammorzare al partner l'onere di accudire ai figli e come la nostra specie abbia risolto questo problema. Da ciò deriva una differenza tra maschi e femmine nell'approccio alle strategie riproduttive, sia di breve (rapporti occasionali e tradimenti) che di lungo periodo (relazioni stabili). Nell'approfondimento vengono individuati i vantaggi e gli svantaggi che ognuno dei due sessi ricava sia dalle strategie a breve, sia da quelle a lungo (sì: anche le donne traggono vantaggi dall'adozione di strategie a breve; altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza delle relazioni occasionali e delle infedeltà, tutte cose che bisogna essere in due per farle).

Dato che sono convinto che ogni teoria che ci venga sottoposta debba sempre essere esaminata con senso critico, nella seconda appendice segnalo le principali contestazioni che nel corso del tempo sono state mosse alla psicologia evoluzionistica (contestazioni che colpiscono soprattutto alcune versioni ultrasemplificate o estremistiche delle idee che stanno alla base della psicologia evoluzionistica).

L'ultima appendice è invece dedicata a illustrare brevemente le varie linee di pensiero esistenti sul rapporto tra società e prostituzione.

Dopo le appendici ho inserito, infine, come bonus, una serie di brani tratti dai miei romanzi dove vengono proposte alcune delle teorie presen-

tate in questo saggio, più alcune altre, come quella che vede contrapposti i seguaci dell'Amore Romantico e quelli dell'Amore Casualistico.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

***Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi
www.calamandrei.it/sessomotore.htm***

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

4

**ASSAGGI
GRATIS**



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.
L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?

SESSO MOTORE 4: Assaggi gratis

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

Scarica gratis da www.calamandrei.it/sessomotore.htm o dagli store on line
l'ebook con ampi estratti di tutte le opere che compongono il Progetto SESSO
MOTORE

**un altro libro di
SERGIO CALAMANDREI**

Sergio Calamandrei

SANGUE GRATIS

e altri favolosi racconti



SANGUE GRATIS

e altri favolosi racconti

Tre racconti lunghi

di Sergio Calamandrei

- Youcanprint *Self-publishing*,
marzo 2013
ISBN 9788891105509
pagg. 104 - € 8,90

Gold edition:

- Youcanprint *Self-publishing*,
maggio 2013
ISBN 9788891109804
pagg. 122 - € 10,90

Disponibile anche in ebook a € 0,99

Libro cartaceo ed ebook sono acquistabili in tutti i maggiori store on line di libri (il cartaceo può essere anche ordinato in libreria).

Maggiori informazioni su www.calamandrei.it

SANGUE GRATIS E ALTRE FAVOLOSE OFFERTE: *in un futuro non lontano, un vampiro perseguitato dalle offerte commerciali di banche e di spam-men tenta inutilmente di farsi installare un collegamento Ipermegainternet Flat. Dopo quindici chiamate al call center, la compagnia telefonica invia Claudia, una precaria quasi stabile (è fortunata: ha un contratto settimanale), a visitare il cliente. La ragazza vuole a tutti i costi chiudere il contratto e fare carriera per rivalersi del grave smacco che segnerà tutta la sua vita: non è stata ammessa a un master per veline perché non abbastanza determinata per sopravvivere nel modo dello spettacolo, e ha dovuto ripiegare su una laurea ad Harvard.*

L'incontro tra il vampiro e la precaria si tingerà di tanto, tanto sangue.

TSUNAMI: *lo tsunami del 26 dicembre 2004 devasta le coste di tanti paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano travolgendo e affogando più di duecentocinquantamila persone, tra cui migliaia di turisti occidentali. Ma, soprattutto, libera un orrore in cui si imbatte una spedizione della Protezione Civile italiana inviata per soccorrere i nostri connazionali.*

ALBA A CHINDE: *il racconto di un uomo che incontra il Conte al Casinò di Montecarlo e lo segue a giro per il mondo, in una notte che non termina mai, sempre fuggendo il giorno. Ma alla fine l'alba arriva, su una deserta spiaggia del Mozambico.*

Qui di seguito, l'inizio del primo racconto

SANGUE GRATIS E ALTRE FAVOLOSE OFFERTE

Le strofe della canzone che parlano del soma, la frase “prendo il soma e svanisce il futuro” e il nome stesso di questa droga sono citazioni da “Il mondo nuovo” (del 1932) di Aldous Huxley.

Le società e le offerte commerciali citate nel testo sono puramente immaginarie e ogni eventuale coincidenza tra quanto illustrato nel racconto e la realtà è da intendersi come casuale (e preoccupante).

Piero De Mastris, tale era adesso il suo nome, da più di settecento anni viveva in mezzo agli uomini e si nutriva del loro sangue, ma per quanto si sforzasse di ricordare non aveva mai incontrato una situazione più secante di questa.

Compose di nuovo quel maledetto numero.

- Buongiorno, sono Stefano della Fastissimo, in cosa posso esserle utile?
- Sono De Mastris, un vostro abbonato. Senta Stefano, oltre che un nome, Lei ha anche un cognome?
- Certamente.
- E qual è? Perché è la quattordicesima chiamata che faccio al vostro call center e ogni volta mi raccontano una cosa diversa. Voglio sapere con chi sto parlando.
- Come vuole, non ci sono problemi.
- Problemi ci sono, sennò non chiamerei.
- Mi dica, allora, di che si tratta...
- No, mi faccia sapere prima Lei il suo cognome.
- Glielo dico subito Signore... Oh, un calo di tensione improvviso, Signore, potrebbe cadere la linea! – Tuu... tuu... tuu... tuu...

– Bastardo! Ha riattaccato! – imprecò De Mastris scagliando la cornetta contro il muro. Avesse avuto tra le mani quello Stefano gli avrebbe strappato il cuore dal petto e poi glielo avrebbe fatto ingoiare. Ma chissà in che parte di mondo era quel call center, ormai li avevano tutti spostati dall'Italia. Forse gli addetti rispondevano da un paese della Comunità Europea Allargata, uno di quelli con le agevolazioni, come il Marocco o l'Azerbaijan. Forse era un lettone al quale avevano fatto un corso per imparare l'italiano con accento milanese.

Devo cambiare approccio, pensò De Mastris, o non avrò mai quella linea.

- Buongiorno, sono Silvio, in cosa posso esserle utile?

– Buongiorno, sono Piero De Mastris, e per questa linea telefonica ho aderito cinque mesi fa all’offerta “velocissimo, anzi, di più” per un collegamento Ipermegainternet.

– Sì, l’offerta superflat senza costi di istallazione.

– Mi è arrivata una bolletta con 750 dolleuri di costi di istallazione e con nove canoni mensili di costo unitario pari al doppio di quello indicato nell’offerta.

– Aspetti, che controllo... Ah, è chiaro, quell’offerta valeva solo se la linea veniva attivata entro lo scorso mese, mentre la sua linea non risulta ancora installata.

– Esatto; per cui faccio presente tre problemi:

1) perché dopo cinque mesi non mi avete ancora attivato Ipermegainternet?

2) Perché mi sono stati addebitati i costi di istallazione di una cosa che non è stata installata?

3) Perché mi vengono messi in conto nove canoni mensili se ho richiesto l’attivazione solo cinque mesi fa?

– Vedo nella sua scheda che ha già chiamato più volte.

– Con questa sono quindici.

– Per il problema di fatturazione dovrebbe mandare un fax al nostro numero verdissimo.

– Già mandati tre fax e due raccomandate.

– Riprovi, io farò presente il suo caso a un mio collega che è fidanzato con una dell’amministrazione e vediamo se così si riesce a mettere a posto la cosa.

– ...

– Ecco, ho già mandato una mail al mio collega... Per quel che riguarda la mancata istallazione, inoltre un sollecito alla ditta a cui abbiamo subappaltato il servizio nella sua area... A dire il vero Lei sta in una zona piuttosto isolata, Signore.

– La vostra pubblicità diceva “velocissimo, anzi, di più! *Ovunque*, comunque, quantunque, e dunque?”. *Ovunque* significa: in ogni luogo.

– Certo Signore, faremo fede ai nostri impegni. È che il tecnico che segue la sua zona ci ha dato qualche problema in passato. Le assicuro che lo contatterò personalmente ed entro la fine della settimana lui verrà a trovarla.

– Silvio, Lei mi pare un bravo ragazzo.

- La ringrazio.
- Ha un accento romano.
- Sì, di Trastevere.
- Mi dica la verità, Silvio, Lei di che nazionalità è? E da dove parla?
- Questi sono segreti aziendali, Signore. Non posso dirglielo.
- Dimmelo.
- ...
- Dimmelo, Silvio. – La voce del cliente era calma ma imperiosa. Il ragazzo del call center si sentì pervaso da una strana ansia. D'improvviso un brivido gelido lo attraversò e dovette rispondere.
- ... Non so perché glielo dico, qualcosa mi spinge a farlo anche se non vorrei, Signore, ma mi chiamo Aber Sadim, sono kazako e lavoro a Ganskino.
- Bene, Aber. Tu sai che se questo maledetto tecnico non viene da me entro la fine della settimana, io ti raggiungo lì sul Mar Caspio e ti squarcio la gola... Lo sai che lo farò, vero?
- Sì, Signore. Ho perfettamente compreso la situazione. Contatterò subito e di persona il tecnico, solo che è un italiano, e si sa come lavorano gli italiani... Ci ha dato parecchi problemi negli ultimi tempi...
- Questo non mi interessa. HO BISOGNO del collegamento Ipermegainetnet immediatamente. NON POSSO attendere oltre.
- Sì, Signore.

Aber Sadim riattaccò, si tolse la cuffia e mise la testa tra le mani, curvo sul suo banco di sessanta centimetri per quaranta. Ci vollero un paio di minuti prima che il suo cuore rallentasse abbastanza da consentirgli di ragionare. Quell'innaturale brivido freddo continuava a vibrargli in corpo. Si fece forza, rialzò il capo e osservò intorno l'immenso capannone dove lavorava con i suoi tremilaseicento colleghi. Compose poi un numero di telefono italiano e mentre attendeva che il tecnico rispondesse sentì le lacrime corrergli sul viso.

Claudia Vichi approfittò dei ventidue secondi che occorreavano all'ascensore per portarla al tredicesimo piano del palazzo della Fastissimo per fare esercizi di concentrazione. Doveva arrivare in ufficio pronta a reagire a qualsiasi evenienza. Teresa Comastri, la sua dirigente, infatti la odiava e cercava ogni giorno di trovare un modo per metterla in difficoltà.

Buon segno, pensò Claudia mentre si stirava i muscoli del collo. Ad Harvard le avevano insegnato che l'ostilità dei superiori spesso significa che essi ti temono e che hanno paura che un giorno tu possa insidiare il loro posto. Claudia si era iscritta a Harvard come ripiego, dopo che non era stata ammessa al master per veline che si teneva nella famosa scuola alla periferia di Milano. Era stato lo smacco più grande della sua vita. Le prove fisiche di quella terribile selezione le aveva superate agevolmente; partendo già da un'ottima base, per arrivare a essere splendida le erano bastati i corsi di danza erotizzante e le canoniche operazioni al volto, ai seni e ai glutei che si era fatta regalare dai genitori per i suoi vari compleanni di adolescente. Era stata però scartata ai test attitudinali. Era risultata troppo poco determinata per poter intraprendere la carriera nel mondo dello spettacolo. Aveva dovuto quindi ripiegare su Harvard dove aveva ottenuto una laurea col massimo dei voti che le aveva consentito di strappare un contratto di collaborazione precaria (co-pre, li chiamavano così) come addetta commerciale della Fastissimo. Era un posto niente male con un contratto lungo, veniva rinnovato di settimana in settimana invece che giornalmente, ma la Comastri stava aspettando solo di trovare un motivo per non confermarla.

Non devo darle alcun pretesto, si disse Claudia lanciandosi una rapida occhiata allo specchio mentre le porte dell'ascensore si aprivano. A Harvard si era ridotta il seno di una misura, riportandolo a dimensioni più congrue con la carriera nel campo del business. Il resto però non lo aveva rimodificato e si valutò favolosa, fasciata nel tailleur spigato grigio d'ordinanza. Purtroppo, ormai, a venticinque anni era irrimediabilmente troppo vecchia per la televisione. Fece un sospiro di rimpianto e s'inoltrò tacchettando imperiosa negli uffici della Fastissimo.

Teresa Comastri sorrise dopo aver esaminato la scheda che era apparsa

sul video virtuale del suo computer. Quindici chiamate di protesta, pensò soddisfatta. Poi compose il numero della Vichi e le disse di venire nel suo ufficio.

– Ah, è rossa oggi – commentò la dirigente quando Claudia si presentò al suo cospetto.

La ragazza annuì. Cambiava tinta dei capelli un paio di volte alla settimana. Rimase in piedi osservando concentrata la direttrice che si dondolava sulla poltrona con un sorriso beffardo. Claudia intuì un pericolo imminente, raddrizzò dunque la schiena e fissò dritta negli occhi la Comastri. Non si sarebbe lasciata intimorire.

La dirigente fece scivolare verso la sottoposta una scheda che stava sulla scrivania.

– Le ho assegnato un cliente Vip da seguire, Vichi. Finora era sotto la mia diretta responsabilità ma ormai lei ha maturato un po' di esperienza e sono certa che non avrà difficoltà a gestirlo. È un privato e gli fatturiamo mediamente più di cinquecento dolleuri al mese di comunicazioni. Non è male ma vorrei ottenere anche di più da lui. Quindi ho appena inserito nel suo budget settimanale l'impegno a vincolare questo De Mastris con un abbonamento almeno biennale e a vendergli come minimo un paio di nostri prodotti accessori di categoria Deluxe.

Fin qui questa sembrava essere una buona notizia ma Claudia rimase in silenzio attendendo la fregatura. Infatti la Comastri proseguì.

– Per completarle il quadro, Vichi, le segnalo che il servizio informativo ha intercettato stamani una comunicazione di un concorrente. La Tutto-free ha violato per sei minuti ieri il nostro sistema e ha individuato una serie di clienti Fastissimo potenzialmente insoddisfatti. Tra questi c'è il De Mastris. Domani un loro team commerciale andrà a contattarlo. È necessario quindi che lei lo visiti oggi. Può andarci insieme al tecnico che deve installargli Ipermegainternet.

– Potenzialmente insoddisfatto? – mormorò Claudia mentre prendeva in mano la scheda poggiata sulla scrivania. Poi la scorre velocemente e impallidì sotto il trucco. – Quindici telefonate di solleciti d'istallazione!

– Oh! – fece la dirigente – sono sicura che una come lei, per di più laureata a Harvard, non avrà problemi a rispettare il budget e a mantenere il cliente.

Claudia uscì dall'ufficio della Comastri mantenendo un sorriso impassibile, ma appena fuori della porta chiuse gli occhi e serrò i denti. Fu però solo un attimo. Quando riaprì le palpebre era furiosa. Un collega che si stava azzardando a salutarla interruppe il gesto a metà e svicolò veloce per il corridoio, fulminato da uno sguardo incendiario.

La stronza si è tenuta sinora quel De Mastris come cliente Vip da cinquecento dolleuri al mese senza fare una mazza, pensò Claudia. Ora me lo passa e immediatamente dopo la mia visita lui ci lascerà per Tuttotfree. Darà la colpa a me. Sono rovinata.

Ma poi scosse la testa e si mosse decisa verso la propria scrivania. Non andrà così, si disse. Gliela farò vedere io a quella bagascia. Terrò il cliente e otterrò che si vincoli a noi per due anni. Mentre camminava lesse dalla scheda il nome del tecnico che seguiva la zona del De Mastris. Si chiamava Veraldi. Ora mi sentirà questo deficiente, pensò la ragazza. Quindici solleciti e ancora non è andato a risolvere il problema.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

***Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi
www.calamandrei.it/sangue_gratis.htm***

L'AUTORE

Sergio Calamandrei vive a Firenze dove è nato nel 1963.

Appassionato di psicologia e scienze, è commercialista e ha pubblicato diverse decine di articoli tecnici per riviste specializzate del settore tributario.

Ha iniziato l'attività letteraria pubblicando con Zona nel 2006 il romanzo giallo *L'unico peccato. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze*.

Ha pubblicato nel marzo 2013 l'antologia *Sangue gratis e altri favolosi racconti* (Youcanprint).

Nel 2014 ha dato vita al Progetto SESSO MOTORE che tratta dei problematici rapporti esistenti tra la nostra società e il sesso. Il Progetto, tutto pubblicato con Youcanprint, comprende la riedizione del romanzo del 2006 col titolo *SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO*, il nuovo romanzo *SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ*, il saggio divulgativo *SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO*, l'antologia *SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI*, il blog <http://sessomotore.wordpress.com>

Oltre a queste opere principali ha scritto diversi racconti che hanno ottenuto riconoscimenti in premi letterari (Maremma Mystery 2007 e Maremma Mystery 2008, Orme Gialle 2007 e Orme Gialle 2008) o che sono stati pubblicati in antologie (le ultime: *Nero Toscana*, Giulio Perrone Editore, *Riso Nero*, Delosbooks, *Toscana in giallo*, Fratelli Frilli Editori).

Vari suoi racconti e recensioni sono presenti su Thrillermagazine.it

Il suo sito è www.calamandrei.it, a cui si affianca il blog CALABLOG <http://sergiocalamandrei.wordpress.com>

EX LIBRIS



Αριστοτέλης

SergioCalamandrei91193Youcanprint
Borè9/10/2014 8:58:06
AM466254917127922795